

VERBANIA VENTITRENTA



APRILE 2020 - FEBBRAIO 2022

**Fabrizio Caretti
Paolo Sulas**

**Giuseppe Grieco
Claudio Zanotti**

UNA PIOGGIA DI MILIONI PER RICONQUISTARE IL LAGO

Publicato il [17 Febbraio 2022](#)

Nell'arco di un decennio Verbania si trova tra le mani 70 milioni (quasi tutti a fondo perduto) da trasformare in opere. E così prende forma e concretezza l'idea concepita e avviata alla fine degli anni '90 dal Centrosinistra di riconquistare il lago alla città, attraverso una colossale operazione di trasformazione dei luoghi, delle infrastrutture, degli immobili e delle funzioni. La sfida è straordinariamente ambiziosa e altrettanto straordinariamente complessa e difficile, ma dell'ambizione e della complessità la nostra comunità cittadina non sembra ancora consapevole. Incominciamo a ragionarne insieme.

VERBANIAVENTITRENTA

La notizia con cui si è aperto a Verbania il 2022 è di indiscutibile rilievo politico-amministrativo e si sostanzia in una cifra: 20 milioni di euro. E' questa la somma che il Comune ha ottenuto – a valere sui fondi europei del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) – per la realizzazione del progetto di rigenerazione urbana presentato negli ultimi mesi del 2021. Una pioggia di risorse a fondo perduto di entità tale che la città non ha mai visto (e verosimilmente mai più vedrà) e che si sommano ai 30 milioni di fondi statali e comunitari erogati al Comune negli negli anni scorsi (puntualmente esaminati [qui](#)). Né vanno dimenticati i 14 milioni del bando PINQUA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare) relativi alla Sassonia (interramento del parcheggio di piazza F.lli Bandiera per 5 milioni e riqualificazione delle case popolari di via Roma e di via Lamarmora per 9 milioni, al momento riconosciuti ammissibili ma non finanziati) e i 4 milioni per il progetto di sopraelevazione del parcheggio di via Crocetta, finanziati direttamente dal Comune (mutuo e fondi propri). Insomma, potrebbero essere qualcosa come 70 milioni di euro nell'arco di poco più di un decennio, pressoché tutti a fondo perduto. Quale *idea di città* prenderà forma da questa poderosa iniezione di risorse destinate a trasformarsi in opere?

RIGENERAZIONE URBANA. Prima di rispondere alla domanda, è necessario ricordare a cosa saranno destinati i circa 20 milioni della cosiddetta “rigenerazione urbana”. In estrema sintesi, serviranno per:

1) recuperare e riqualificare quattro edifici comunali (palazzo Cioia a Suna, l'ex ufficio turistico con darsena a Villa Giulia, il palazzo del Pretorio a Intra e Villa Maioni, per complessivi 7,2 milioni);

2) rifare le piazze Garibaldi a Pallanza e Ranzoni a Intra con i rispettivi prospicienti lungolaghi (7,1 milioni);

3) costruire un parcheggio intermodale in zona Flaim previo abbattimento dell'edificio già in uso alla NLM alle spalle dell'ex minigolf (2 milioni);

4) realizzare il ponte ciclopedonale a lago sul San Bernardino tra il teatro e l'area Flaim e un unico e ininterrotto percorso ciclabile dalla Beata Giovannina al “Maggiore” (4 milioni)

RICONQUISTARE IL LAGO, VINCERE LA SFIDA. In stretta continuità con le opere finanziate dal Piano Periferie (completamento Movicentro, pista ciclabile San Carlo-Beata Giovannina, grande spiaggia Tre Ponti), le opere richiamate al punto precedente e integrate dalla sopraelevazione del parcheggio di via Crocetta modificano radicalmente in chiave turistica e paesaggistico-ambientale la fruizione e la percezione dell'intero affaccio a lago dal Comune, attraverso il perseguimento di quattro obiettivi: il trasferimento a monte del traffico e dello stazionamento dei veicoli; la creazione di un ininterrotto percorso ciclopedonale litoraneo dalla piana di Fondotoce a Intra; il recupero e la riqualificazione di importanti immobili di proprietà comunale; la creazione di grandi piazze a Intra e a Pallanza senza barriere tra la cortina edificata e il lago. In questa logica si inseriscono le azioni di recupero e di valorizzazione avviate lungo il tratto finale del torrente San Giovanni e sulla rete viaria e sentieristica del Monterosso.

Se questo è l'ambizioso disegno che porta a compimento la visione progettuale concepita e avviata nella seconda metà degli anni '90 dal Centrosinistra, non mancano rischi e problemi. La "messa a terra" di progetti così complessi e carichi di aspettative deve fare i conti con il prosaico lavoro di pianificazione e organizzazione degli interventi, che investe almeno tre ambiti: il rispetto della stringente tempistica imposta da PNRR (ad esempio, a marzo 2024 dovrà essere realizzato almeno il 30% delle opere); l'efficienza della macchina amministrativa comunale (progettazioni, incarichi, bandi di gara, assegnazione degli appalti, direzione dei lavori, contenzioso di cantiere, collaudi...); la qualità finale degli interventi sui luoghi e sulle infrastrutture e il razionale utilizzo degli immobili "rigenerati" (Villa Simonetta dovrebbe insegnare qualcosa). Chi abbia anche solo una sommaria cognizione delle questioni appena richiamate, potrà cogliere immediatamente la dimensione colossale della sfida che attende da domani (anzi, da ieri) il Comune.

TRE PROBLEMI. Vi sono poi alcune questioni che sarebbe deleterio ignorare o sottovalutare. La prima riguarda la continuità del grande affaccio a lago tra la piana del Toce e Intra, con particolare riferimento al segmento compreso tra Villa Taranto e Villa Maioni. Su un'asta di lungolago di poche centinaia di metri e nel suo immediato retroterra si dispongono i ruderi del porto turistico travolto dalla burrasca nell'ottobre 2013, i ruderi ormai archeologici dell'ex birreria, i ruderi dell'ex seminario francescano e la mal congegnata area compresa tra il cantiere nautico, la caserma dei carabinieri e l'inutilizzata arena esterna del Maggiore. Si tratta di un segmento centrale e strategico, di vera cucitura tra Pallanza e Intra, che il progetto di rigenerazione urbana non ha considerato, rivelando una soluzione di continuità che indebolisce un progetto complessivamente molto forte. Lo ha invece considerato con grande attenzione VERBANIAVENTITRENTA nell'autunno del 2020, proponendo di incardinare in quest'area l'idea nuova e provocatoria di un [campeggio urbano](#).

Il secondo nodo è invece rappresentato dal progetto di interrimento dei parcheggi pubblici presenti sulla porzione di piazza F.lli Bandiera un tempo occupata dal palatenda Bpi. L'opera sfiora gli 8 milioni di costo, cui si aggiunge il traino di altri 4 milioni per l'impianto di captazione a lago dell'acqua in sostituzione del pozzo presente sulla piazza e destinato a essere dismesso. Il progetto, pur ammesso nella graduatoria del bando PINQUA, non ha però ottenuto il finanziamento a fondo perduto di 5 milioni e potrebbe ora andare a gara con la ricerca di un partner privato sul quale caricare i milioni non finanziati dallo Stato. S'è già detto in altre occasioni per quali ragioni quest'opera dovrebbe essere abbandonata (vedi [qui](#) e [qui](#)) e ad esse si rimanda.

L'ultima questione invece rimanda invece a un'opera che l'approvazione del progetto di "rigenerazione urbana" individua come obiettivo fondamentale, ovvero la realizzazione del

secondo lotto della strada d'argine destro del San Giovanni, il cui rilievo strategico per la viabilità cittadina (e in particolare per il decongestionamento radicale del traffico sul lungolago di Intra, strettamente connesso al progetto di rifacimento per 5 milioni inserito nella "rigenerazione urbana") è stato illustrato in un [pezzo](#) dello scorso luglio, al quale s'era ragionato d'intesa con l'assessore ai Lavori Pubblici Scalfi. Dopo la pubblicazione l'Amministrazione Comunale aveva saggiamente ripreso il progetto preliminare redatto (e poi abbandonato) oltre dieci anni fa e queste settimane i documenti tecnici aggiornati sono stati presentati all'Ufficio Tecnico, insieme all'altrettanto indifferibile ipotesi di messa in sicurezza e riqualificazione del ponte su via S. Giovanni Bosco (2,5 milioni). E a nostro parere proprio questo doppio intervento (secondo lotto strada d'argine e riqualificazione del ponte) dovrebbe essere messo in cantiere come conseguenza della progressiva attuazione della strategia di "rigenerazione urbana", in modo tale da realizzare anche all'imbocco di Intra le infrastrutture viarie per la traslazione a monte dei flussi di traffico di attraversamento e di attestamento, traslazione necessaria per il pieno dispiegamento di quell' *idea di città* intorno alla quale ha ruotato tutta la nostra riflessione.



UNA STRADA D'ARGINE PER INIZIARE LA RIVOLUZIONE VIABILISTICA DI VERBANIA

Pubblicato il 16 Luglio 2021

Il “sogno europeo” del grande lungolago di Intra liberato dall’assedio del traffico e dei parcheggi impone l’avvio di una rivoluzione dei flussi di traffico che oggi interessano la città e si scaricano su c.so Mameli, creando una cesura insanabile tra le piazze e la passeggiata a lago. E la rivoluzione deve partire dalla realizzazione del secondo lotto della strada d’argine del San Giovanni, raccordando via B.gta Cesare Battisti con via S. Giovanni Bosco.

VERBANIAVENTITRENTA

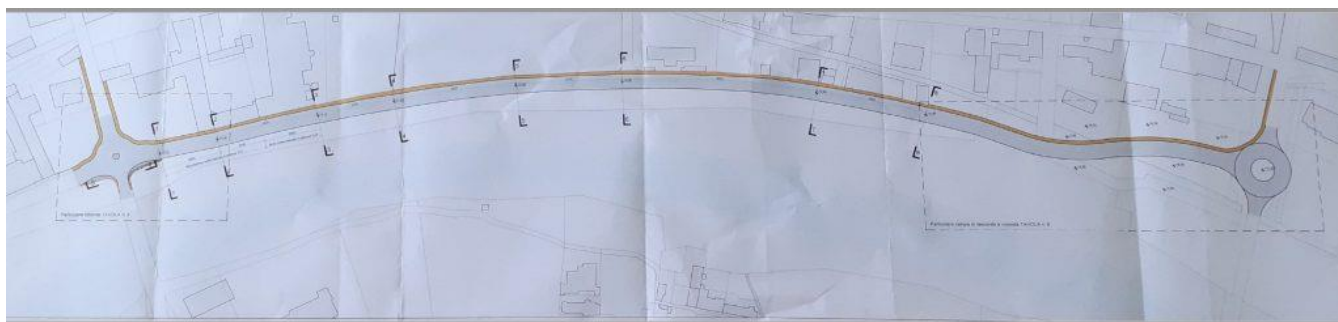
Da qualche settimana *media* e *social* sono tornati a puntare l’attenzione sulla frazione di Intra, con un’attenzione particolare alle zone di indiscusso pregio ambientale e paesaggistico, di forte attrazione turistico-commerciale e di elevata complessità urbanistico-viabilistica. Insomma, il lungolago e le sue immediate adiacenze. A conferma di questo rinnovato interesse, la presenza nei cassetti dell’Amministrazione di quattro progetti indiscutibilmente *d’impatto*: la realizzazione di parcheggi interrati in piazza F.lli Bandiera; il *sogno europeo* espresso nel masterplan del lungolago di recentissima presentazione; la realizzazione del parcheggio sull’area ex Padana gas in simbiotica connessione con l’ipotizzata (nel masterplan) passerella ciclopedonale sul San Bernardino; il secondo lotto della strada d’argine in sponda destra del torrente San Giovanni e il suo raccordo con via S. Giovanni Bosco.

Del primo non s’intende in questa sede parlare, rinviando il lettore eventualmente interessato alle riflessioni contenute [qui](#) e [qui](#). Lo studio di fattibilità “*Intra, due fiumi e il lago. Un sogno europeo*” (vedi [qui](#)) ha suscitato un diffuso interesse per almeno tre ragioni: la suggestione del disegno architettonico proposto; l’inserimento delle soluzioni progettuali in un più ampio quadro di rigenerazione urbana coerenti e compatibili con i finanziamenti previsti a livello nazionale; la complessità legata alla “liberazione” del lungolago dai parcheggi attualmente fruibili tra la tettoia dell’imbarcadero e il porto vecchio e soprattutto dal traffico lungo corso Mameli. Il doppio intervento localizzato sul tratto terminale del San Bernardino (parcheggio ex Padana gas e passerella ciclopedonale tra il “Maggiore” e la progettata struttura di interscambio/mobilità tra stabili NLM, parcheggi e SushiZero) sconta da un lato il pluriennale stallo della bonifica dell’area del gasometro su un appalto già assegnato e dall’altro l’alea del finanziamento dell’interscambio sui bandi di rigenerazione urbana. Ma il progetto che oggi a nostro parere si presenta come il più attuale e il più urgente è il quarto, quello di cui non solo nessuno parla, ma del quale sembra che si ignori persino l’esistenza: il secondo lotto della strada d’argine in sponda destra del torrente San Giovanni. Ne parleremo noi.

La sua attualità e la sua urgenza nascono dall’inderogabile necessità di trovare una soluzione al problema del traffico che insiste sull’intera asta di corso Mameli: una vera e propria cesura tra le piazze e gli spazi pubblici antistanti la cortina delle abitazioni e l’affaccio a lago tra parco Cavallotti e palazzo Flaim, una cesura che impedisce di considerare come realisticamente realizzabile la suggestione del *sogno europeo* tra lago, piazze, case e fiumi di Intra. Ogni ipotesi di ricucitura fisica tra lago e città non può infatti prescindere dal trasferimento del traffico – e quello di attraversamento e quello di spostamento interno – lungo percorsi diversi da c.so Mameli. Proprio a questa logica sono

riconducibili gli incarichi progettuali affidati tra il 1986 e il 2000 per l'ampliamento, l'adeguamento e il completamento della strada d'argine destro del San Giovanni, facendo di via B.gta Cesare Battisti un'arteria strategica tra l'innesto di c.so Mameli e lo sbocco su via S. Giovanni Bosco. Il primo lotto (c.so Mameli-via Resistenza) è stato progettato, finanziato e realizzato entro il 2007, mentre il secondo lotto (via Resistenza-via S. Giovanni Bosco) è stato sviluppato a livello di progetto preliminare tra il 2007 e i primi mesi del 2009. Da allora è trascorsa una dozzina d'anni e il secondo lotto è stato sostanzialmente cancellato dalla "memoria amministrativa" del Comune, azzerando una previsione di opera pubblica considerata strategica dal Centrosinistra e che – insieme ai primi due lotti della circosollazione – avrebbe dato un contributo fondamentale alla riqualificazione complessiva della città.

I contenuti tecnico-amministrativi dell'opera possono essere letti nella sintesi della relazione illustrativa che pubblichiamo [qui](#): un costo stimato di 1,5 milioni di euro (oggi saremmo intorno ai 2 milioni) per uno sviluppo stradale di circa 600 metri comprensivo della rampa di raccordo con via S. Giovanni Bosco, all'imbocco del ponte della Intra-Premeno.



A sinistra la rotonda da realizzare all'incrocio tra via della Resistenza e via B.gta C. Battisti e a destra, nel riquadro, la rampa di raccordo e la rotonda su via S. Giovanni Bosco all'imbocco del ponte sul torrente (cliccare sulla foto per ingrandire).

Naturalmente l'esecuzione del secondo lotto richiede la realizzazione di una rotonda d'accesso su corso Mameli e l'introduzione del doppio senso di marcia nel tratto compreso tra l'imbocco della strada d'argine e il palazzetto dello sport, oggi a senso unico, con eliminazione dei parcheggi che oggi occupano la corsia verso il fiume. Parcheggi che potrebbero essere facilmente recuperati con la sopraelevazione delle aree di sosta di villa Simonetta e tra il Cobianchi e la sponda del torrente, sfruttando i dislivelli esistenti.

La creazione di una vera e propria strada d'argine a doppio senso, ampliata nel tratto a monte e raccordata con una rampa a via S. Giovanni Bosco, innescherebbe una vera e propria rivoluzione dei flussi di traffico della città, consentendo ad un tempo di rendere realisticamente perseguibile il *sogno europeo* del nuovo lungolago liberato dalle auto e di valorizzare dal punto di vista ambientale e della fruizione ludica, sportiva e ricreativa la sponda sinistra del torrente S. Giovanni, che mantiene ancora un elevato grado di integrità del suo contesto naturale. Ecco in sintesi i punti forti dei cambiamenti ipotizzati:

- trasferimento da c.so Mameli alla nuova strada d'argine e alla viabilità interna esistente:
 - del traffico da e per la collina (provinciale Intra-Premeno);

- del traffico da e per Possaccio-Trobasso-Valle Intrasca (via per Possaccio e via Cuboni o c.so Cairoli-via Repubblica);
 - del traffico da e per Renco-Pallanza-Suna (via XXIV maggio a senso unico direzione Intra e via Farinelli a senso unico direzione Plusc);
- radicale alleggerimento del traffico oggi molto intenso su c.so Cobianchi e c.so Cairoli;
- predisposizione di una razionale ipotesi di viabilità per il traffico di attraversamento della città nell'ipotesi auspicata che si riesca a realizzare il tunnel del Monterosso (ingresso in località "San Carlo" e uscita a monte del Plusc), di cui abbiamo parlato lo scorso anno in [questo articolo](#);
- avvio dell'ambizioso e suggestivo disegno del masterplan "*Intra, due fiumi e il lago. Un sogno europeo*" con l'eliminazione dei parcheggi dinanzi a piazza Ranzoni e contestuale reperimento di aree di sosta alternative all'ingresso occidentale (area di sosta e interscambio prevista al posto degli edifici della NLM, del SushiZero e del parco-giochi) e a quello orientale (sopraelevazione parcheggi esistenti di villa Simonetta e Cobianchi, nuovo parcheggio zona "pontini") di Intra;
- individuazione delle strade d'argine dei due torrenti come percorsi privilegiati e sostanzialmente "obbligati" per raggiungere i posteggi di attestamento indicati nel punto precedente, liberando finalmente corso Mameli dal traffico "parassitario" di coloro che lo percorrono alla ricerca di un posto-auto libero dinanzi a piazza Ranzoni.



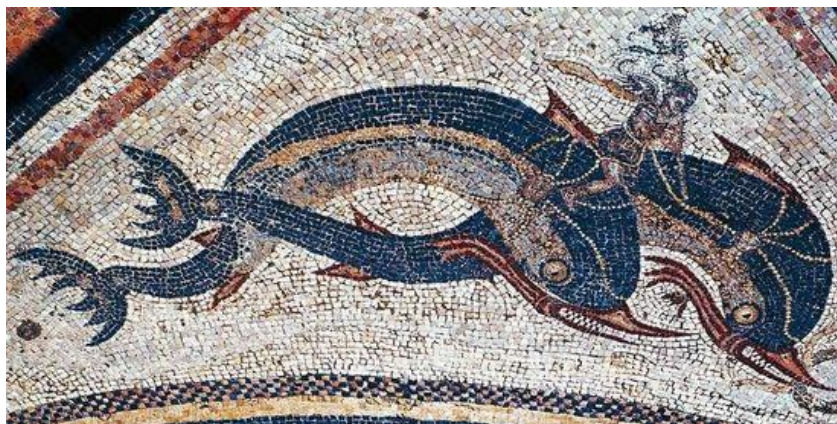
Il cerchio verde indica la rotonda di raccordo tra la rampa del secondo lotto di via B. gta Cesare Battisti e via S. Giovanni Bosco; in rosso la diramazione dei percorsi verso la collina, verso la valle Intrasca e verso Pallanza-Suna. In blu l'auspicata traslazione verso nord del tratto terminale di via Farinelli, per consentirne lo sbocco ortogonale sulla rotonda del Plusc (cliccare sulla foto per ingrandire).

Il secondo lotto della strada d'argine, che nel Bilancio di Previsione del 2009 il Centrosinistra allora al governo della città aveva inserito come opera qualificante del

mandato amministrativo, con l'avvento della Giunta destro-leghista (2010) scompare dal Piano delle Opere Pubbliche e non vi rientrerà più per tutto il successivo decennio. Resta agli atti del Comune una scarna ed episodica corrispondenza burocratica tra l'Ufficio Tecnico e il progettista incaricato, che si interrompe nel 2014. A livello politico l'unica azione degna di nota è quella del consigliere comunale Marco Parachini, che all'inizio del 2015 – presa visione attraverso l'albo pretorio della richiesta in concessione demaniale di un terreno in sponda sinistra del torrente – invia una nota formale al sindaco invitandolo a non concedere aree del demanio comunale, proprio per evitare che una concessione a privati possa pregiudicare la realizzazione del secondo lotto di via B.gta Cesare Battisti, della cui utilità (nonché dell'esistenza di una progettazione preliminare già in possesso dell'Amministrazione) solo lui sembra essere consapevole. La segnalazione non ha però seguito nel dibattito amministrativo, anche quando la crescente attenzione alla valorizzazione turistica e alla fruizione ciclopedonale della fascia a lago tra Fondotoce e Ghiffa ripropone l'urgenza di definire soluzioni razionali per liberare da traffico e stazionamento veicolare i lungolaghi di Suna, Pallanza e Intra.

Oggi questa ipotesi non può più essere ignorata, e non solo per le ragioni che abbiamo sin qui illustrato. In questi mesi il bando nazionale per la rigenerazione urbana riservato alle città capoluogo di provincia renderà disponibili cospicue risorse statali che a Verbania potrebbero essere in parte destinate al progetto di risanamento e di riqualificazione dell'ultimo tratto del torrente San Giovanni, investendo in sponda destra sul completamento della strada d'argine attraverso la realizzazione del secondo lotto di via B.gta Cesare Battisti e in sponda sinistra sulla creazione di un percorso a forte valenza ambientale e paesaggistica e a riconosciuta fruizione sportiva e ricreativa, valorizzando appieno un contesto naturale complessivamente ben preservato che già è stato oggetto di un significativo intervento di manutenzione che si concluderà in autunno.

Ci troviamo insomma di fronte a un'opportunità di reperimento di risorse che ben difficilmente potrà ripetersi in futuro.Coglierla nei termini che ci siamo sforzati di indicare potrebbe essere l'ultima occasione per innescare un processo di autentica trasformazione della città.



RAGIONARE POLITICAMENTE: DI SANITA', DI OSPEDALI NUOVI, UNICI O PLURISEDE. E DELLE "ATTESE DELLA POVERA GENTE"

Publicato il [23 Giugno 2021](#)

Proponiamo questo articolo certamente lungo, forse ragionato e – speriamo – almeno sufficientemente documentato. Ci sostiene in questo sforzo la memoria della nostra ormai antica militanza politica e amministrativa, in tempi in cui la politica non aveva timore di “compromettersi” con tutto ciò che Giorgio La Pira nei primi anni '50 chiamava “le attese della povera gente” e non si nascondeva dietro i totem della competenza, della “tecnicità”, della professionalità. La politica ha il compito ineludibile di assumere queste “attese” e il dovere di trovare risposte adeguate mobilitando le competenze, le conoscenze e le professionalità, per farne poi sintesi intellettuale e morale. Per assumersi cioè sino in fondo le proprie responsabilità, non per farsene schermo.

VERBANIAVENTITRENTA

Qualche mese fa su [queste pagine](#) si ragionava del *cambio di paradigma* radicale che la pandemia ha imposto anche alla pianificazione e alla programmazione delle politiche sanitarie del Vco (*in primis*, rete ospedaliera e assistenza sul territorio). Da allora sono intervenuti alcuni fatti nuovi (Piano Ires, compressione/riduzione delle attività ospedaliere al “Castelli”, tentativi di mobilitazione dei cittadini mediante raccolta di firme, costituzione di nuovi Comitati a difesa del nosocomio cittadino...) che – pur non modificando l'impianto generale della nostra posizione d'allora – reclamano un sovrappiù di approfondimento.

Piano Ires. Il fatto più rilevante è certamente costituito dalla diffusione del Piano Ires, commissionato dalla Regione Piemonte per tentare – senza riuscirvi – di dare consistenza tecnico-scientifica alla politicamente preconfezionata (ottobre 2019, vedi gli articoli [qui](#)) ipotesi di realizzare il nuovo ospedale provinciale a Domodossola. Il Piano – una ventina di pagine di impianto prevalentemente ricognitivo con ampio uso di tabelle di scarsa o nulla utilità e prive di ogni sviluppo argomentativo – si risolve in questa manciata di righe a pagina 15: “*l'intervento si articola in tre percorsi: realizzazione di un nuovo ospedale da 250 posti letto ...a Domodossola; riordino dell'ospedale di Verbania per ricevere 125 posti letto; adeguamento del C.O.Q. Madonna del Popolo di Omegna per il mantenimento delle funzioni e dei letti attuali (specialità ortopediche, riabilitative e 116 posti letto). Si tratterebbe quindi di una rete con un polo specialistico per l'ortopedia e la riabilitazione (Omegna), un polo multispecialistico d'eccellenza (Verbania) e un polo multispecialistico di capacità [a Domodossola]*”.

In sostanza, la proposta di realizzare un nuovo ospedale a Domodossola e non a Verbania viene giustificata facendo riferimento a due condizioni, di cui la prima infondata e la seconda imprecisata e improponibile. Vediamole. Il testo Ires muove dall'assunto che la *rete ospedaliera* sia squilibrata a favore dell'area sud-est della provincia (il Verbano), stante la presenza del *Castelli*, dell'*Eremo* e dell'*Auxologico* e che per questa ragione sia necessario un nuovo ospedale *spoke* di rilievo provinciale a Domo. E' invece noto – a tutti e da sempre – che *Auxologico* ed *Eremo* non vanno considerati ospedali provinciali, ma strutture private accreditate che servono un bacino d'utenza che travalica i confini del Vco

e si rivolgono a una platea di pazienti regionale, sovraregionale e nazionale, alla quale offrono prestazioni che nulla hanno a che vedere con l'urgenza, l'ampiezza di casi e l'alta intensità di cure proprie di un ospedale pubblico *spoke* provinciale (*Auxologico*: riabilitazione cardiologica e neurologica, endocrinologia e malattie del metabolismo, cura dell'obesità; *Eremo*: lungodegenza, riabilitazione respiratoria e neuromotoria, letti "di sollievo" post ricovero, stati vegetativi con alta compromissione neurologica). Sommare i letti prevalentemente riabilitativi e lungodegenziali di *Eremo* e *Auxologico* ai letti di un ospedale pubblico generalista come il *Castelli* equivale a sommare pere a patate: insomma, un'operazione imbarazzante per giustificare un'inesistente sovradimensionamento ospedaliero del cosiddetto *sud-est*, cavallo di Troia per fondare la legittimità di un nuovo ospedale a Domo. La seconda condizione muove dal riconoscimento – di evidente sapore risarcitorio – al *Castelli* di un "polo multispecialistico d'eccellenza" dotato di 125 letti. Ma all'affermazione non segue né l'illustrazione delle ragioni della scelta, né la presentazione dei contenuti specifici del *polo multispecialistico*, né la sua compatibilità con un ospedaletto da cento posti o poco più.

In ultima analisi, si può motivatamente sostenere che siamo di fronte a un testo inconsistente, inutile al dibattito sulla dislocazione della rete ospedaliera e precostituito al sostegno della soluzione politica sposata nel 2019 dal duo Cirio-Preioni, come potrà ben vedere chi vorrà prenderne visione integrale (leggi [qui](#)).

Il nuovo ospedale unico, che tra il 2015 (sulla collina di Ornavasso per la Giunta Chiamparino) e il 2019 (alle Nosere di Domo per la Giunta Cirio) sembrava l'unica soluzione in grado di tenere insieme gli obiettivi della riduzione dei costi, della razionalizzazione delle prestazioni, dell'attrattività per medici di valore e dell'ammodernamento delle strumentazioni diagnostiche e terapeutiche, è ora un'eventualità che sfuma nelle nebbie di un indistinto futuro, radicalmente indebolita dall'effetto combinato del vero e proprio "cambio di paradigma" in materia di assistenza sanitaria imposto dalla pandemia di Covid 19 (leggi [qui](#), [qui](#) e [qui](#)) e della infinita e irrisolvibile *querelle* campanilistica sulla sua localizzazione. Sull'onda dei rinati comitati per la difesa del *Castelli* (meglio: per il ripristino della sua operatività pre-covid), le forze politiche hanno silenziato le loro posizioni sull'ipotesi "nuovo ospedale unico e baricentrico" e ciascuna di esse gioca la partita all'interno della cinta daziaria del Comune, levando alto il proprio *totem*: a Verbania è "l'operatività pre-covid" del *Castelli*; a Domo il nuovo ospedale "polo multispecialistico di capacità" (e che vorrà mai dire?) disegnato dal Piano Ires; a Omegna il mantenimento consolidato dei 116 posti-letto del COQ. Che piaccia o meno, l'ipotesi del nuovo ospedale unico e baricentrico è oggi inattuale e non ha la forza per rovesciare le ragioni dell'*effetto combinato* richiamato nel paragrafo precedente. Quando saranno state pienamente comprese le implicazioni in materia di programmazione sanitaria e ospedaliera del "cambio di paradigma" imposto dalla pandemia e neutralizzati i condizionamenti delle derive localistico-campanilistiche del Vco, l'idea di un nuovo ospedale unico potrebbe tornare ad avere corso nel dibattito politico provinciale.

E' tempo invece di dedicare qualche parola a una questione colpevolmente trascurata nell'ultimo decennio, ovvero il livello di attuazione del cosiddetto *Ospedale unico plurisede*. Questo progetto, ambizioso e complesso, fu elaborato tra il 2006 e il 2007 in un proficuo confronto dialettico tra Regione Piemonte, Asl del Vco e Rappresentanza dei Sindaci, con tre obiettivi dichiarati: superare le criticità organizzative, prestazionali ed economiche rappresentate dalla presenza di reparti "doppione" negli ospedali di Verbania e Domo; razionalizzare le prestazioni sanitarie secondo il criterio della cosiddetta *intensità*

di cure (alta, media, bassa); stabilizzare a Omegna un importante presidio ospedaliero attraverso il Centro Ortopedico di Quadrante (COQ) a gestione privata e convenzionata. Chi volesse rinfrescarsi la memoria in argomento, può leggere [qui](#). In estrema sintesi, questo era il modello:

- 1) **conservazione** e ammodernamento strutturale e tecnologico dei presidi del “Castelli” e del “San Biagio”, integrati con quella che allora era la sperimentazione del Centro Ortopedico di Quadrante;
- 2) **intervento** nelle due sedi ospedaliere di Verbania e Domo delle *équipes* medico-chirurgiche assegnate al *Plurisede* per tutte le prestazioni programmabili, integrando le *équipes* e eliminando il concetto stesso di “doppione” di reparto;
- 3) **presenza** in entrambe le sedi di un Dea di 1° livello e di un numero congruo di letti di terapia intensiva, anche coronarica;
- 4) **mantenimento** delle attività sanitarie caratterizzate dalla presenza indispensabile di strumentazione complessa (ad esempio, il materno-infantile, la *stroke unit*, la terapia oncologica...) in una delle due sedi ospedaliere;
- 5) **effettuazione** delle prestazioni chirurgiche programmabili di Ortopedia presso il COQ di Omegna.

Oggi, a una quindicina d’anni dall’avvio del progetto “*Plurisede*”, la situazione dei Reparti con degenza (ordinaria, day hospital o surgery) è quella che sinteticamente riepiloghiamo e che può essere verificata direttamente sul sito dell’[Asl](#) e su quello del [Coq](#), naturalmente al netto degli sconvolgimenti transitori imposti alle due strutture ospedaliere dalla pandemia nell’ultimo anno e in fase di auspicabile e rapido riassorbimento:

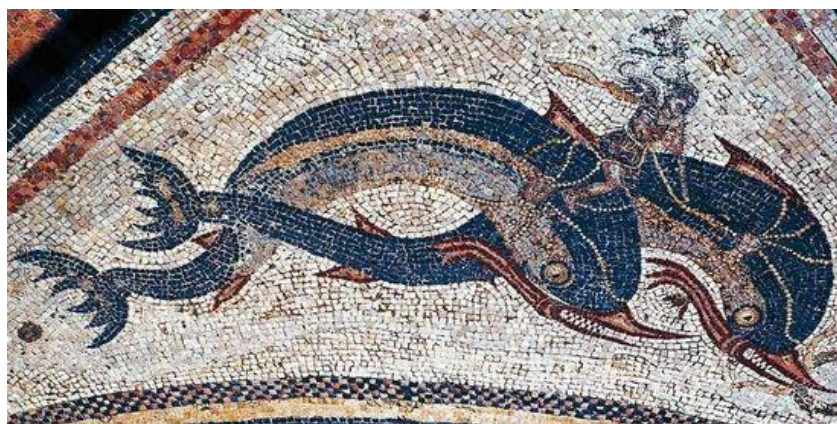
- 1) **corrispondono pienamente** al modello del *Plurisede* (staff medico unico e operativo in entrambi ospedali, con un solo direttore/primario) i reparti di Anestesia e Rianimazione, del DEA, di Cardiologia e di Ostetricia/Ginecologia, mentre la Chirurgia generale ha un solo direttore/primario, ma staff distinti per i due ospedali;
- 2) sono invece operativi al solo *Castelli* i reparti di Nefrologia, Oncologia, Pediatria e Psichiatria, mentre esclusivamente al *San Biagio* operano i reparti di Neurologia, Oculistica, Otorinolaringoiatria e Urologia, oltre al Day Surgery chirurgico;
- 3) **non corrispondono** al modello *Plurisede* i reparti di Medicina generale e di Ortopedia e Traumatologia, che operano con staff diversi e diversi direttori/primari nei due ospedali: si tratta a tutti gli effetti di “doppioni”, se non addirittura di “triploni”, vista la presenza di entrambe le specialità al Coq di Omegna.

Ad accrescere la complessità (e la confusione) della rete ospedaliera del Vco contribuisce appunto il Coq di Omegna che, nato come ospedale ortopedico per interventi di elezione programmabili, ha gradualmente ampliato la sua sfera d’azione in molti casi sovrapponendosi all’*Ospedale Plurisede* (e talvolta sostituendolo). Il Coq garantisce infatti prestazioni a degenza ordinaria di Ortopedia e di Medicina generale (i “triploni”), oltre a una variegata e strategica offerta di prestazioni chirurgiche in *day surgery* programmato (ortopedia, chirurgia maxillo-facciale, chirurgia generale e vascolare, dermatologia, oculistica).

Mettere mano a un quadro così articolato e disarmonico dovrebbe essere compito della politica, magari con un buon supporto di tecnici. Ma la politica nel Vco latita su molti fronti e questo artigianale laboratorio di analisi e di proposta non ha né la forza né l'ambizione di surrogarla. Eppure, in attesa che si materializzi il *sol dell'avvenire* rappresentato dal nuovo ospedale (unico o meno, baricentrico o meno), qualcosa si potrebbe fare: ad esempio, riportare all'interno del modello *Plurisede* i reparti che ne sono o del tutto fuori (cfr. punto 3) o decisamente lontani, come le specialità medico-chirurgiche indicate al punto 2 (Urologia, Oculistica, Otorino ed eventualmente Nefrologia) per le quali dovrebbe essere considerata non solo normale, ma addirittura auspicabile un'operatività programmata su entrambi gli ospedali. Ma forse merita una riflessione anche la presenza di tre (tre!!) Ortopedie e tre (tre!!) Medicine in un territorio di 150.000 abitanti, magari distinguendo tra la necessità di assicurare nelle retrovie dei due Dea una buona Traumatologia d'urgenza e quella di avere addirittura tre ospedali in cui è possibile fare Ortopedia d'elezione, quando la nascita del COQ esprimeva la razionale esigenza di concentrare questo tipo di interventi in una sola struttura ben attrezzata e con un'elevata – e per questo motivo rassicurante – casistica. Da ultimo, la costante espansione delle prestazioni chirurgiche convenzionate in *day surgery* del COQ dovrebbe suggerire qualche riflessione ai responsabili dell'Asl, visto che l'ospedale pubblico dispone di un solo servizio di questo tipo e solo per la “bassa intensità” di cure allocato al *San Biagio*: siamo solo noi a pensare che la pratica del *day surgery* chirurgico rappresenterà negli anni a venire un segmento sempre più cospicuo e interessante della chirurgia generale?

Concludiamo qui questo articolo certamente lungo, forse ragionato e – crediamo – almeno sufficientemente documentato. Ci sostiene in questo sforzo la memoria della nostra ormai antica militanza politica e amministrativa, in tempi in cui la politica non aveva timore di “compromettersi” con tutto ciò che Giorgio La Pira nei primi anni '50 chiamava “le attese della povera gente” e non si nascondeva dietro i totem della competenza, della “tecnicità”, della professionalità. La politica ha il compito ineludibile di assumere queste “attese” e il dovere di trovare risposte adeguate mobilitando le competenze, le conoscenze e le professionalità, per farne poi sintesi intellettuale e morale.

Per assumersi cioè sino in fondo le proprie responsabilità, non per farsene schermo.



VERBANIA, LA GRANDE CRISI E 30 MILIONI DI EURO

Publicato il 15 marzo 2021

Siamo entrati in un tempo in cui la nostra città chiude una lunga fase della sua storia politico-amministrativa avviata intorno alla metà degli '90 del secolo scorso e per questa ragione si trova nella condizione – difficile ma esaltante – di immaginare un futuro che possa diventare sostanza progettuale e programmatica dell'azione di governo dei prossimi due o tre decenni, lavorando ad almeno quattro le grandi aree di progettazione strategica: l'architettura istituzionale, la trasformazione urbanistica, l'infrastrutturazione viaria, il turismo e l'ambiente.

VERBANIAVENTITRENTA

Nel marzo 2020, sollecitati dall'avvio dell'inedita condizione di *lockdown*, il quartetto di amici che esprime l'artigianale laboratorio di **VERBANIAVENTITRENTA** iniziava a interrogarsi sul significato della politica "di territorio" in tempi di pandemia, nella consapevolezza che "dopo" (e il *dopo*, ahinoi, non è ancora arrivato) nulla sarebbe dovuto continuare come "prima". In questo primo anno di lavoro i contributi ospitati sulle pagine virtuale di VB70 hanno toccato i nodi più delicati del dibattito politico-amministrativo cittadino e provinciale, avendo di mira non il confronto/scontro dialettico tra Maggioranza e Minoranza, ma l'approfondimento di questioni che guardano al più ampio orizzonte temporale che abbraccia il decennio appena iniziato, pur consapevoli che la dialettica tra schieramenti costituisce un elemento imprescindibile dell'attualità politica.

La ricorrenza anniversaria ci ha pertanto suggerito di raccogliere in questo fascicoletto virtuale gli articoli di VB2030 che si sono susseguiti nei mesi scorsi, a beneficio di chi volesse ripercorrerne sistematicamente lo sviluppo e ricapitolarne i contenuti. Crediamo che possa essere un esercizio intellettuale non inutile, perchè siamo entrati in un tempo in cui la nostra città chiude una lunga fase della sua storia politico-amministrativa avviata intorno alla metà degli '90 del secolo scorso e per questa ragione si trova nella condizione – difficile ma esaltante – di immaginare un futuro che possa diventare sostanza progettuale e programmatica dell'azione di governo dei prossimi due o tre decenni.

UNA CRISI "BENEDETTA".

Un osservatore attento delle dinamiche socio-economiche e politico-amministrative di Verbania non avrà difficoltà a riconoscere che sta in questi mesi completandosi quell'*idea di città* che proprio trent'anni fa iniziava a prendere forma e che nell'ultimo decennio ha sperimentato un'evidente accelerazione resa possibile da una straordinaria iniezione di risorse finanziarie mai conosciuta in passato per dimensioni e concentrazione temporale. Quest'*idea di città*, nata dalla riflessione convergente dei partiti e dei movimenti civici di Centrosinistra e cresciuta con le Amministrazione dello stesso "colore" politico che si sono succedute a Palazzo di Città, ha saputo realizzare grandi servizi (i servizi sociali, il ciclo idrico integrato, il ciclo dei rifiuti e la raccolta differenziata, la depurazione del lago, l'abbonamento di municipalità per il trasporto pubblico...) e grandi opere finalizzate alla viabilità interna, alla mobilità ciclopedonale, alla riqualificazione/ripavimentazione dei centri storici, alla cultura, alla qualità ambientale..., nonostante per un lungo periodo sia

stata costante la difficoltà di reperire risorse finanziarie in grado di sostenere un'idea così ambiziosa.

Poi è arrivata la crisi di sistema del 2008/2009, che da un lato ha imposto anche alle Amministrazioni virtuose il divieto di finanziare le opere con la contrazione di mutui, ma dall'altro ha individuato nei singoli capoluoghi di provincia (e non più nelle aggregazioni sovracomunali) il soggetto privilegiato a cui destinare imponenti finanziamenti statali e comunitari a fondo perduto per contrastare la disoccupazione e il calo del PIL attraverso l'apertura di cantieri per opere pubbliche. Da questo punto di vista la crisi per Verbania – dotata di un "pacchetto" di progetti di pronta esecuzione – è stata una benedizione, che si è tradotta in finanziamenti per poco meno di 30 milioni di euro in una decina d'anni: con i fondi del Pisu (12 milioni nel 2010) si è costruito il nuovo teatro, pur se irrimediabilmente sfregiato da localizzazione e dimensioni sbagliate; i fondi del Bando Periferie (8 milioni) ci regalano la pista ciclabile San Carlo-Beata Giovannina, la grande spiaggia dei Tre Ponti e il Movicentro di Fondotoce; i Fondi europei 2014-2020 (5,5 milioni) hanno permesso il recupero e la riqualificazione di immobili prestigiosi (palazzo Viani-Dugnani, palazzo Biumi-Innocenti, palazzo Simonetta); la dotazione del Programma Territoriale Integrato (1,7 milioni) è stata destinata alla pista ciclabile Costa Azzurra-San Carlo; un antico finanziamento di Fondazione Cariplo ora finalmente utilizzabile (1,5 milioni) è impiegato per la ristrutturazione di Villa San Remigio.

LA VERBANIA DI META' SECOLO

L'ormai imminente avvio del piano *Next Generation EU*, varato dall'Unione Europea lo scorso luglio a contrasto della pandemia e reso operativo con il *Recovery Plan*, rappresenta la prima, grande occasione per iniziare a riempire il foglio bianco della Verbania (e, con essa, dell'intero VCO) del prossimo quarto di secolo (leggi [qui](#)). A nostro parere sono almeno cinque le grandi aree di progettazione strategica sulle quali impegnare l'azione politico-amministrativa dei prossimi due/tre decenni.

Architettura istituzionale. E' irragionevole e inimmaginabile che il nostro territorio possa vincere qualunque sfida (e a maggior ragione quella di *Next Generation*) se non verrà radicalmente riformato l'assetto istituzionale e amministrativo lungo tre direttrici, alle quali VB2030 ha dedicato già lo scorso anno alcuni riflessioni ([qui](#) e [qui](#)): la drastica riduzione dagli attuali 74 Comuni a una dozzina di Amministrazioni locali morfologicamente e demograficamente equilibrate; la soppressione delle Regioni intese come scimmiettamento deterioro dei modelli della politica nazionale; il rilancio delle Province come livello intermedio di organizzazione, programmazione e gestione di servizi territoriali. Anche Verbania, che pure vanta lo *status* (provvidenziale in questi dieci anni, come abbiamo mostrato sopra) di capoluogo di provincia, non può più pensare di bastare a se stessa e deve immaginarsi all'interno di un nuovo, grande e baricentrico Comune tra lago e basso corso del Toce.

Cimiteri urbanistici. Quanti hanno avuto la pazienza di seguire le riflessioni ospitate su queste pagine, non potranno non convenire sul fatto che la destinazione e la trasformazione dei suoli rappresenta un nodo ineludibile di qualunque *idea di città* che guardi al lungo periodo. In questa prospettiva il sostanziale rifacimento del Piano Regolatore Comunale è una sfida alla quale porre mano, tenuto conto che l'attuale PRG è

stato approvato in via definitiva nel gennaio 2006, ma sconta un'elaborazione e una visione complessiva della città che risale all'inizio degli anni '90 e che si è, almeno parzialmente, realizzata. Il nodo urbanistico più delicato e complesso resta quello che già si palesava a cavallo tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, ovvero la crescente proliferazione all'interno della città di aree produttive dismesse e già avviate a un accelerato degrado ambientale ed edilizio. Nel corso degli ultimi quindici anni il processo si è ulteriormente aggravato, estendendosi dalle aree industriali a quelle floricole, artigianali e ora anche commerciali, come è possibile verificare anche solo attraversando virtualmente la città con le mappe di Google. Il PRG vigente ha potuto dare risposte solo parziali e limitate (leggi [qui](#) i numeri e le ragioni) e il suo ripensamento deve muovere da un interrogativo di fondo: può permettersi la nostra città di sacrificare suoli vergini (e dunque non edificati, permeabili, naturali) mentre vastissime aree urbane già compromesse da processi edificatori risultano di fatto abbandonate, inutilizzate e spesso intollerabilmente degradate dal punto di vista edilizio e ambientale? La domanda è retorica e la risposta è "no".

Una prima risposta consiste nel sottoporre tutte le aree edificate/compromesse/degradate, delle quali si considera irrinunciabile la trasformazione, a un regime di concertazione urbanistica "forte", avviando cioè una stagione di "contrattazione" tanto trasparente quanto puntuale con i proprietari usando le due speculari "leve" a disposizione dell'ente pubblico, quella dell'incentivazione (volumetrica, di destinazione, di attuazione...) e quella della prescrizione anche sanzionatoria (per incuria, per inquinamento dei suoli, per incolumità, per igiene pubblica...), attraverso le quali superare inerzie, pigrizie e furbizie e indurre il recupero per trasformazione dei contesti degradati. "Concertazione forte" significa caricare l'Amministrazione di una triplice responsabilità: fissare, area per area, gli obiettivi di risanamento all'interno di un disegno cittadino coerente e riconoscibile; articolare la graduale attuazione mediante un calendario di priorità; portare la controparte privata al tavolo del confronto e della contrattazione lavorando con le leve dell'incentivazione e della prescrizione per concertare un reciprocamente soddisfacente e non elusivo percorso di riqualificazione e valorizzazione. Insomma, l'esatto contrario di una concertazione "debole", nella quale la parte pubblica assume una posizione subordinata e passiva rispetto a quella trainante e rivendicativa della parte privata, tutta protesa a perseguire la massimizzazione dei vantaggi legati agli interventi edilizi e senza riguardi per le ricadute negative in termini di pianificazione territoriale di un processo di progressiva e ingovernabile parcellizzazione urbanistica.

Il primo e più importante banco di prova di questa titanica operazione di ripensamento del territorio è sicuramente l'area ex Acetati, in grado per la sua strategica dislocazione e il suo valore altamente simbolico di esprimere con evidenza la "cifra", auspicabilmente virtuosa, della riscrittura urbanistica dell'intera città. Ed è per questa ragione che VB2030 ha pensato alle risorse del *Recovery* come provvidenziale occasione per mettere l'Amministrazione Comunale nelle condizioni di esercitare il pieno dominio sull'intera operazione di rigenerazione.

Infrastrutture viarie. Se l'occasione del *Recovery* passerà senza alcun finanziamento per il primo e/o il secondo lotto della circonvallazione cittadina così come progettata vent'anni fa, il dibattito ultratrentennale su quest'opera dovrà necessariamente ripartire da zero, archiviando la soluzione di un percorso quasi completamente in galleria (due sotto il Monterosso, una sotto il motto di Biganzolo e una artificiale sotto Renco/Intra alta) che le normative sulla sicurezza hanno reso finanziariamente inavvicinabile: non meno di 250/300 milioni di euro, se si considera che il costo del primo lotto (innesto e galleria di Fondotoce), il solo giunto al livello di progetto definitivo, una decina d'anni fa era stimato intorno ai 50 milioni.

Il primo nodo riguarda l'abitato di Intra (non aggirabile in galleria) e in particolare il suo lungolago, sul quale ancora oggi si scarica gran parte del traffico di attraversamento e che non potrà essere risolto se non con il trasferimento del traffico lungo l'asta del San Giovanni, in direzione di Renco/Trobaso o in direzione Possaccio.

Il secondo nodo coinvolge invece il tratto Fondotoce-Suna, ove la commistione problematica di strada ex statale 34 e nuova pista ciclabile potrà essere superata o con le due gallerie del Monterosso o con la ripresa dell'antica ipotesi di aggiramento del monte sul tracciato della provinciale Bieno-Santino-Trobaso. Il terzo nodo ripropone la questione solo parzialmente risolta dei parcheggi per liberare dalle auto le due zone turisticamente e commercialmente strategiche del lungolago di Suna-Pallanza e del lungolago di Intra

Turismo e ambiente. La valorizzazione dell'affaccio a lago realizzata negli ultimi vent'anni (creazione/riqualificazione di almeno cinque aree di balneazione, creazione di attracchi per il diporto) deve potersi per un verso completare (porto turistico) e irrobustire (campeggio urbano), mettendo contestualmente a tema il nodo strategico del rapporto tra preservazione dei contesti ambientali naturali e loro intelligente fruizione turistica e di svago. A buona e futura memoria, i contesti ambientali naturali della città sono tre (Piano Grande di Fondotoce, Monterosso, asta del San Bernardino tra i ponti di Santino e del Plusc), morfologicamente interconnessi e caratterizzati da specificità che rendono complessa e impegnativa tanto la progettazione di lungo periodo di ciascuna di queste aree quanto il loro inserimento razionale e lungimirante in un piano unitario di valorizzazione turistico-ambientale.

Ma il solido "turismo di lago" deve guardare con generosità al suo retroterra montuoso – e *in primis* all'Ossola – con l'obiettivo di mettere le sue strutture ricettive a servizio del numericamente asfittico turismo di montagna, valorizzando servizi e posti letto in quei periodi dell'anno (marzo-maggio e settembre-novembre) in cui è minore la fruizione del lago, ma risulta particolarmente interessante e attrattivo il segmento escursionistico sia *wilderness* (parco della Valgrande) sia di quota (Val Formazza). Nella prospettiva di un rafforzamento della dotazione strutturale, che costituisce un presupposto importante per l'ampliamento dell'offerta, mantiene un'indiscutibile attualità la ripresa del progetto di recupero a resort del complesso edilizio dell'ex colonia Motta (approvato nel 2007 e poi abbandonato dai proprietari) e la riproposizione (magari "filologica") in area ex Eden di una struttura alberghiera di fascia altissima destagionalizzata: si completerebbe così nella fascia centrale del lago Maggiore l'offerta pensata sulla quadruplici articolazione di turismo *en plein air*, turismo di comitiva, turismo di resort e turismo esclusivo.

Insomma, tra le "sfide del decennio" della città possiamo annoverare quella di migliorare i due indicatori turistici fondamentali (media di pernottamento e durata della stagione), portando gradualmente il primo da 3,5 a 7 giorni e il secondo da cinque/sei a nove mesi.

Economia e lavoro. Questa area di progettazione dovrebbe essere in cima alle preoccupazioni di quanti aspirano ad accreditarsi come "classe dirigente" della città, siano essi amministratori locali, esponenti politici, imprenditori di rilievo, intellettuali e uomini di cultura, rappresentanti di categorie produttive, di organismi sindacali e di realtà associative. E' difficile non condividere l'analisi di quanti considerano Verbania una città "sospesa", che da oltre un decennio ha cessato di "leggere" la sua condizione socio-economica e quindi di interrogarsi sulle trasformazioni (demografiche, produttive, occupazionali, urbanistiche, reddituali...) che incessantemente avvengono e che reclamano di essere conosciute, analizzate, governate e indirizzate all'interno di un progetto

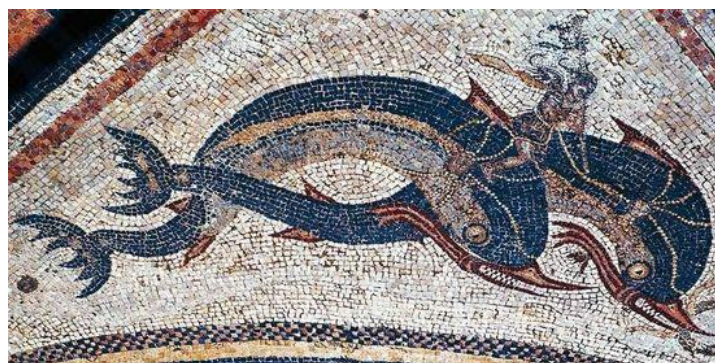
complessivo che risolva i nodi critici e valorizzi le potenzialità e le opportunità che il cambiamento porta sempre con sé. E questo è il compito che spetta a una *classe dirigente* degna di questo nome.

Nel corso degli ultimi novant'anni Verbania ha conosciuto tre fasi. La prima, lunghissima, è stata quella industriale, "battezzata" del '29 con l'insediamento di Rhodiaseta, cresciuta nei decenni successivi insieme alla città grazie alla vivace e diffusa presenza di numerosi opifici e declinata rapidamente e drammaticamente tra i primi anni '70 e la fine degli anni '80.

La seconda fase è nata nel crogiuolo della crisi della grande industria, simboleggiata dalla concomitante chiusura di Montefibre e della Cartiera di Possaccio, e nell'arco di un ventennio (1990-2009) ha ricostruito il profilo di una città economicamente equilibrata, che ha saputo mantenere una presenza significativa di attività industriali e artigianali grazie agli interventi di Gepi e di Saia; accrescere gradualmente il settore turistico con il suo indotto (ristorazione, pubblici esercizi, fruizione di spiagge, diporto..); rafforzare il commercio al dettaglio (soprattutto nel riqualificato centro storico di Intra) insieme a quello della grande distribuzione; sostenere l'artigianato di servizio; ampliare il pubblico impiego con l'istituzione della nuova provincia e il rafforzamento del sistema scolastico e formativo; valorizzare dal punto di vista societario e occupazionale i servizi pubblici locali (ciclo dei rifiuti, trasporto pubblico, ciclo idrico); consolidare il sistema sanitario pubblico e la presenza cospicua della sanità privata. Un dato esprime in sintesi questa condizione complessivamente virtuosa: nel 2007 il tasso di disoccupazione a Verbania era del 3,2%, quasi la metà di quello nazionale (6,1%).

La terza fase prende avvio alla fine dello scorso decennio, in concomitanza con la grande crisi economico-finanziaria globale. Si incrina il virtuoso equilibrio dei settori economici che aveva caratterizzato la fase precedente: perdono occupati il manifatturiero industriale e artigianale (chiusure Acetati e Co.Ver...), l'edilizia e il commercio, mentre si rafforzano il turismo (alloggio, ristorazione, viaggi), i servizi locali e socio-sanitari, le attività professionali e finanziarie. Ma la città assiste passivamente a questi processi, in una condizione di sospensione progettuale e di ibernazione partecipativo-concertativa. Le istituzioni pubbliche locali restano interlocutori riconoscibili (il Comune, ma non la Provincia), mentre gli altri decisori socio-economici territoriali sfuggono a un'assunzione di responsabilità consapevole, abdicando in ciò a una funzione essenziale che la dinamica delle relazioni comunitarie attribuisce loro.

Da una decina d'anni si vive nel limbo. Uscirne è ormai una necessità indilazionabile, perché l'immobilità non ci porterà in paradiso, ma finirà per risucchiarci all'inferno.



I SOLDI DEL RECOVERY E IL FUTURO DELLA CITTA'

Pubblicato il [6 marzo 2021](#)

I fondi del Recovery rappresentano un'opportunità irripetibile anche per la nostra comunità provinciale e cittadina, pur nella ristrettezza dei tempi e nella complessità delle procedure. Due interventi potrebbero contribuire potentemente a cambiare volto e destino di Verbania: la realizzazione della circonvallazione e la rigenerazione integrale dell'area ex Acetati attraverso l'intervento diretto del Comune.

VERBANIAVENTITRENTA

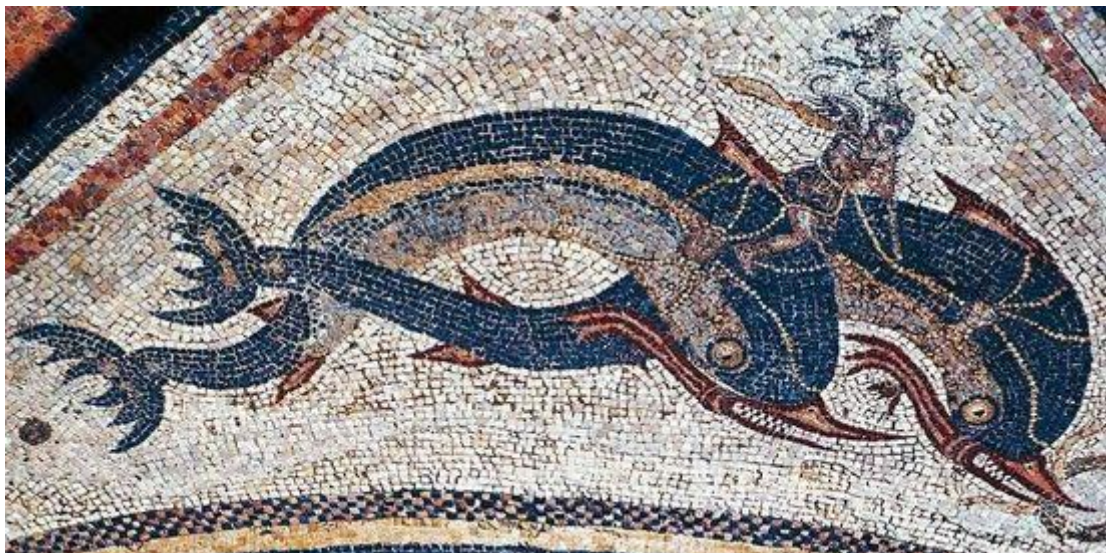
Le notizie di stampa sulla definizione dei progetti che il Vco intende inserire tra quelli finanziabili con l'enorme dotazione del *Recovery fund* assegnata dall'Europa al nostro Paese hanno riportato d'attualità il nodo della grande viabilità territoriale, con specifico riferimento alle due circonvallazioni urbane di Omegna ovest e di Verbania. A onor del vero le informazioni ricavabili sono piuttosto generiche, sia gli importi e le fonti di finanziamento (si parla di 13 miliardi di euro per il Piemonte tra *Ricoverly* e Fondi Europei 2021-2027) sia per le opere finanziabili (grande ciclovia del lago Maggiore, circonvallazioni, polo del casalingo e del lapideo, rigenerazione e riqualificazione dei centri urbani, metrò walser di Formazza, impianti Goglio-Devero-Veglia-San Domenico...). Inoltre, negli ambienti amministrativi del Vco gira in questi giorni un documento (vedi [qui](#)) nel quale sono elencati i progetti *Recovery* che coinvolgono anche il territorio provinciale, ripartiti in sette "missioni" per un valore complessivo di 860 milioni di euro. Trattandosi di due paginette in foglio Excel facilmente leggibili, evitiamo il riassuntino e ci limitiamo a dire che per ora sono due i progetti del Vco puntualmente indicati: l'impianto di digestione anaerobica/compostaggio proposto da ConSer Vco e dal Consorzio Unico di Bacino a Premosello e il progetto di rinaturalizzazione e pianificazione degli usi civici della Riserva della Trinità di Ghiffa.

Insomma, a una decina di giorni dalla chiusura della fase di candidatura il quadro appare piuttosto confuso. In questa situazione ci sembra necessario ribadire il significato strategico che potrebbe avere per la città di Verbania il finanziamento di due interventi. Il primo è quella della circonvallazione di Verbania, il cui progetto di fattibilità risale a una ventina d'anni fa (quattro lotti tra la piana di Fondotoce e l'area "Zust" per oltre 300 miliardi di lire). Se esso risulta oggi in parte inattuale/impraticabile per vincoli tecnico-economici (tratto San Bernardino-San Giovanni in galleria artificiale sotto Intra alta e galleria di Biganzolo), dei primi due lotti funzionali potrebbe essere valutata la realizzabilità, previa verifica dei vincoli tecnici e (di conseguenza) economici posti dall'intervenuta normativa sulla sicurezza dei tratti in galleria. Ne deriverebbero rilevanti vantaggi per la razionalizzazione dei flussi di traffico e soprattutto per il radicale miglioramento della qualità ambientale e turistica degli abitati di Fondotoce, Suna, Pallanza e Intra, argomenti dei quali abbiamo parlato la scorsa estate in [questo articolo](#) al quale rimandiamo. Interessa invece in questa sede ricordare che il primo lotto dell'opera (Fondotoce-Villa Esperia) è stato sviluppato al livello del progetto definitivo, i cui contenuti sono stati oggetto di una conferenza dei servizi in sede regionale tenutasi nel luglio del 2013 (leggi [qui](#) e [qui](#)) senza che di essa siano noti gli esiti. Si tratta di capire se lo stato di progettazione molto avanzato raggiunto quasi otto anni fa sia ancora (pur con opportuni aggiornamenti) utilizzabile per portare l'opera entro i termini di finanziabilità del *Recovery*, oppure se il mutamento normativo intervenuto renda l'impresa di fatto impossibile. Analoga valutazione di scenario (ma più severa di contenuto) si pone per il secondo lotto (tunnel del Monterosso tra Villa Esperia e Plusc, di circa 3 km), del quale non sussiste progettazione se non quella contenuta nello studio di fattibilità del 2000. E'

difficile immaginare che in tempi brevi e compatibili con il ruolino di marcia del *Recovery* la questione possa essere appropriatamente chiarita, ma è chiaro che, se non si riesce a salire su questo treno, il progetto di circonvallazione pensato a inizio secolo va definitivamente archiviato.

Il secondo intervento, evocato nelle dichiarazioni alla stampa e compatibile con le risorse indicate alla voce “Rivoluzione verde e transizione ecologica”, riguarda invece l’area ex Acetati, che a breve tornerà in asta fallimentare e sulla quale il Comune sta costruendo un Piano Particolareggiato di natura urbanistica. Problemi e complessità del “nodo ex Acetati” sono stati su [queste pagine](#) affrontati nello scorso mese di agosto, poco prima dell’asta poi andata deserta. L’elemento di novità rispetto ad allora può essere rintracciato proprio nell’opportunità del *Recovery*, che da un lato responsabilizza potentemente la parte pubblica (in questo caso l’Amministrazione Comunale) nella prospettiva di riqualificazione ambientale di un sito largamente compromesso da ottant’anni di storia industriale e dall’altro fornisce le risorse finanziarie con l’obiettivo di costruire in autonomia un progetto di rigenerazione per riconsegnare poi gradualmente l’area risanata ad una fruizione che preveda – accanto a quella pubblica e di servizi – anche una valorizzazione economica e imprenditoriale. In questo quadro non appare irragionevole immaginare un intervento diretto del Comune nell’acquisizione dell’intero compendio e nella contestuale predisposizione di un piano di bonifica dei terreni inquinati, di risanamento delle aree interessate dalla presenza di impianti industriali, di recupero di immobili da riconsegnare a una destinazione economicamente significativa, di valorizzazione delle aree inedificate e naturalizzate per il verde urbano e il tempo libero.

Oggi forse volontà politica e disponibilità di risorse finanziarie possono incontrarsi nell’interesse della comunità cittadina di oggi e di domani



AREA EX HILLEBRAND. ORA E' TEMPO DI AGIRE

Publicato il 28 febbraio 2021

“E’ evidente che, al punto in cui siamo, questa pratica urbanistica va riaperta e riconsegnata al dibattito e al confronto dell’opinione pubblica. L’individuazione di almeno tre distinti ambiti di interesse pubblico da opporre all’edificazione di una struttura commerciale muove in questa direzione. Pur operando su un piano diverso, non va trascurato il nodo delle cosiddette “compensazioni” e “mitigazioni” che sempre e opportunamente accompagnano l’insediamento dei centri commerciali nel tessuto urbano.”

VERBANIAVENTITRENTA

A seguito della pubblicazione di [questo pezzo](#), ampiamente ripreso e rilanciato dagli organi di informazione, la vicenda dell’area ex Hillebrand ha cessato di scorrere con andamento carsico e da un paio di settimane occupa la ribalta mediatica cittadina ed ha innescato una vasta e importante riflessione negli ambienti politico-amministrativi e associativi di Verbania. In attesa che i diversi attori dell’amministrazione comunale (Sindaco, Giunta, Assessori, Consiglio Comunale e Gruppi consiliari) definiscano le più opportune azioni per evitare che una previsione urbanista profondamente sbagliata nata una decina d’anni fa dispieghi oggi i suoi deleteri effetti, ci è sembrato utile offrire un contributo al comune approfondimento, cercando di esplicitare le ragioni da opporre a un così impattante e incomprensibile intervento edificatorio.

INTERESSE PUBBLICO

E’ innanzitutto difficile negare che sussistano in questa vicenda buoni motivi per richiamare le superiori esigenze di *interesse pubblico*, che possono essere rintracciate in almeno tre distinti ambiti.

Il primo ambito rimanda a un interesse pubblico generale e collettivo, di cui le forze politiche di maggioranza si sono opportunamente fatte portatrici nel corso della campagna elettorale del 2019. Intendiamo riferirci all’inderogabile necessità di affrontare la crisi climatica, ecologica e ambientale preservando l’integrità dei suoli, così come affermato nel documento programmatico di legislatura illustrato nel giugno 2019 all’insediamento del Consiglio Comunale: *“Risulta ormai scontato che non sia possibile incrementare l’uso del suolo rimasto libero dall’edificazione; occorre concentrarsi sul riuso e sulla valorizzazione del patrimonio edilizio esistente”*. L’interesse pubblico alla tutela dei suoli ineditati non poteva essere ribadito in forma più solenne e autorevole e per questa ragione l’Amministrazione dispone di uno strumento di cui può e deve essere fatta valere la rilevanza anche giuridico-normativa nei confronti dei soggetti privati, soprattutto quando gli interessi dei proprietari delle aree inedificate confliggono clamorosamente non solo con un diffuso “sentire” popolare, ma anche con il contenuto degli indirizzi programmatici attraverso i quali l’Amministrazione si è “compromessa” con l’elettorato dal quale ha ricevuto l’investitura a governare.

Il secondo ambito in cui si palesa l’esistenza di un *interesse pubblico* esprime invece un carattere più specifico e definito, al quale aveva fatto riferimento con lungimiranza la minoranza di Centrosinistra quando, esprimendo nel 2011 voto contrario all’approvazione della sconsiderata Variante 18 al PRG, ipotizzava per l’area ex Hillebrand allora floricola *“in futuro una variazione per servizi pubblici solo nel caso in cui maturasse l’ipotesi di concentrare in quell’area le funzioni distrettuali e territoriali dell’Asl e del Consorzio*

Servizi Sociali“. L’idea, attuale più di una decina di anni fa, di concentrare in un’unica struttura gli uffici e i servizi sia del Consorzio Servizi Sociali (CSSV, allora in piazza Ranzoni) sia del Distretto Sanitario di Verbania (tuttora a S. Anna) è stata poi in parte superata con la destinazione a sede di tutti i servizi del CSSV del prospiciente stabile comunale dell’ex asilo Rhodia. Ma superata solo in parte, perchè nel frattempo ha preso consistenza l’ipotesi di realizzare anche a Verbania una “Casa della Salute” nella quale concentrare e unificare una serie di strategiche prestazioni sanitarie “di base” che non necessitano dell’elevata complessità di una struttura ospedaliera. Non potrebbe essere individuato l’*interesse pubblico* nella realizzazione nella centrale e molto servita area ex Hillebrand della nuova Casa della Salute distrettuale, l’utilizzando solo i metri cubi di volume esistenti e l’estensione di superficie dei sedimi già oggi edificati (l’ampia villa abitata dal floricoltore e spazi tecnici coperti) e creando sui terreni del compendio uno spazio verde a fruizione pubblica, magari caratterizzato dalla conservazione dell’importante “memoria floricola” della cessata azienda? E neppure va trascurata l’eventualità che prima o poi (ma speriamo prima...) maturi la volontà politica di realizzare un unico Consorzio Servizi Sociali del Vco: non potrebbero gli uffici di vertice essere integrati nello stesso edificio della Casa della Salute?

Il terzo ambito di manifestazione di *interesse pubblico* ha invece un più netto profilo urbanistico-ambientale. Moltissimi cittadini hanno rilevato il paradosso di un nuovo centro commerciale in area ex Hillebrand, quando a cento/duecento metri esistono terreni ed edifici inutilizzati appartenenti al Fallimento Acetati. La graduale rigenerazione di questo vasto compendio è certamente un interesse pubblico e collettivo, per cogliere il quale l’Amministrazione sta lavorando a un Piano Particolareggiato. Localizzazione delle diverse aree, conformazione dei terreni e condizione edilizia degli stabili ex Acetati pongono delicate e complesse questioni, che VB2030 ha già affrontato [qui](#) ma che assumono oggi, dopo l’accelerazione della pratica del nuovo centro commerciale, un carattere di urgenza che non può essere disatteso. Ad agosto scrivevamo che “*la fascia meridionale (quella, per intenderci, a ridosso di Esselunga/Euronics, caratterizzata dalla presenza di ampie strutture coperte a capannone e senza problemi legati a eventuali bonifiche dei terreni) potrebbe attirare l’interesse di imprenditori operanti nel settore della vendita su grandi superfici, ampliando in tal modo il già esteso polo commerciale esistente e in fieri (Lidl, Esselunga, Euronics, Naturasi, Lollipois..*”; ebbene, oggi questa potenzialità va immediatamente verificata nel progetto di piano particolareggiato, con modalità che ne riconoscano la priorità dettata dall’emersione prepotente dei molteplici *interessi pubblici* la cui affermazione è possibile solo con la preservazione dell’area ex Hillebrand.

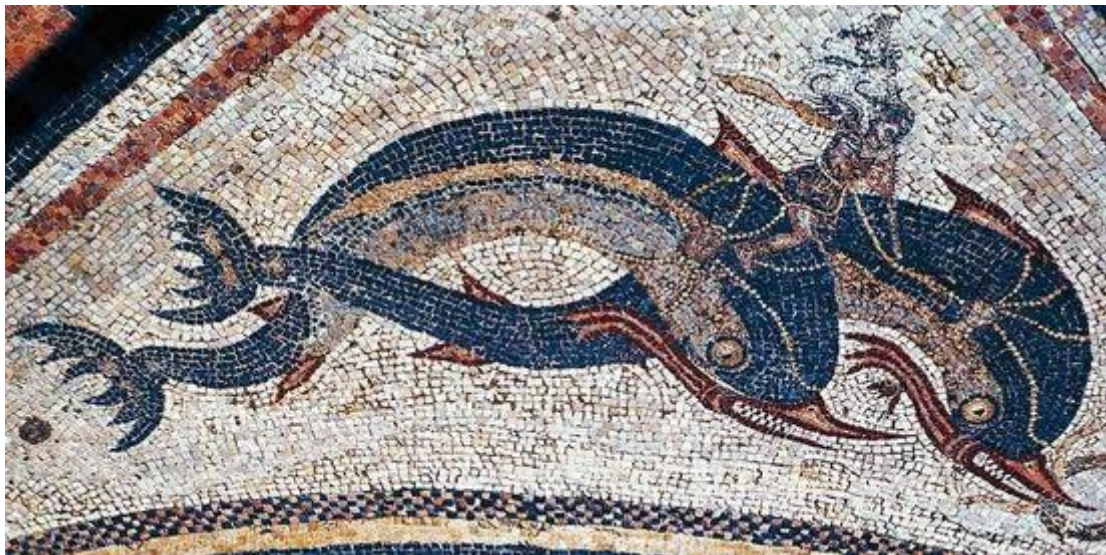
COMPENSAZIONI E MITIGAZIONI

E’ evidente che, al punto in cui siamo, questa pratica urbanistica va riaperta e riconsegnata al dibattito e al confronto dell’opinione pubblica. L’individuazione di almeno tre distinti ambiti di *interesse pubblico* da opporre all’edificazione di una struttura commerciale muove in questa direzione.

Pur operando su un piano diverso, non va trascurato il nodo delle cosiddette “compensazioni” e “mitigazioni” che sempre e opportunamente accompagnano l’insediamento dei centri commerciali nel tessuto urbano. Nel momento in cui legittimamente un privato inizia ad agire per dare attuazione a una previsione urbanistica di questo tipo, altrettanto legittimamente (e doverosamente) un’Amministrazione deve valutarne e “pesarne” le implicazioni e le ricadute sulla comunità cittadina, agendo da un lato per *mitigarle* (la viabilità, i parcheggi, il consumo di suolo, l’impatto energetico e ambientale, la qualità edilizia e architettonica...) e dall’altro per *compensare* la comunità

stessa con opere (ad esempio, il recupero ambientale e la riconsegna alla città di adeguate porzioni di territorio degradato) che in qualche modo ristabiliscano l'equilibrio compromesso da interventi invasivi interni alla città.

E in un caso come quello di cui si discute appassionatamente in questi giorni, la doppia leva della mitigazione e della compensazione deve essere azionata con grande determinazione e altrettanto grande lungimiranza, modulandone i contenuti a seconda che si guardi all'area ex Hillebrand o all'area ex Acetati.



PIAZZA GARIBALDI TRA PAVIMENTAZIONI, ALBERATURE E NUOVI PARCHEGGI

Publicato il 22 febbraio 2021

“Pedonalizzazione, pavimentazione e riqualificazione della piazza sono obiettivi strategici che il centrosinistra indica da tempo....ma il carattere strategico dell’opera e le evidenti implicazioni urbanistiche, ambientali e paesaggistiche consigliano cautela, prudenza e ampio coinvolgimento dell’opinione pubblica, in considerazione dell’importanza e della irreversibilità dell’intervento.... Eppure la valorizzazione turistica di un nuovo affaccio a lago intelligentemente riqualificato e le esigenze dei residenti non possono prescindere dall’individuazione a ridosso di piazza di nuove, circoscritte e non invasive aree di sosta, da ritagliare con chirurgica precisione e da realizzare con accelerata gradualità e ridotto impatto cementizio”.

VERBANIAVENTITRENTA

E’ notizie delle ultime settimane la [pubblicazione del bando](#) di gara per la scelta dei professionisti cui sarà affidata la progettazione (200.000 € circa valore della prestazione) della riqualificazione con ripavimentazione di piazza Garibaldi. Il bando segue l’[approvazione](#) da parte della Giunta dello studio di fattibilità assegnato nel luglio 2020 a uno studio di architettura di Borgomanero. Lo studio di fattibilità prevede una spesa di quasi 1,9 milioni di euro e individua come preferibile, tra le due soluzioni progettuali proposte, quella denominata “Un affaccio sul lago tra presente e passato”. Le condizioni poste dalla Giunta sono le seguenti:

- esclusione dall’intervento di riqualificazione dell’attuale lungolago;
- pavimentazione in calcestruzzo strutturale;
- eliminazione di due delle cinque aiuole oggi presenti;
- mantenimento del parcheggio di fronte all’imbarcadero, sin tanto che non verranno realizzati nuovi posti auto;
- terrazzamento e prolungamento Via Ruga.

L’ARBOREO E IL LAPIDEO

Per avere un’idea di come potrebbe essere piazza Garibaldi a lavori conclusi, i cittadini hanno a disposizione il rendering pubblicato dalla stampa locale nei giorni scorsi e che qui di seguito riproduciamo:



Non è molto, anche se qualche ulteriore elemento di valutazione sulle caratteristiche del progetto prescelto tra i due proposti nello studio di fattibilità può essere utilmente ricavato da [questo documento](#). Pedonalizzazione, pavimentazione e riqualificazione della piazza sono obiettivi strategici che il centrosinistra indica da tempo e che risalgano a tempi quasi “preistorici”, come ben documenta questo [articolo](#)-amarcord sulle pagine locali de La Stampa di oltre quarant’anni fa. In tempi politicamente molto più recenti (2009) la coalizione di centrosinistra aveva indicato nel proprio programma elettorale “*la prosecuzione delle nuove pavimentazioni a Pallanza in via Ruga, nel tratto di via Albertazzi e in piazza Garibaldi*”. Se la città non fosse finita in mano al destro-leghismo, da quasi un decennio sarebbe una realtà ciò che oggi è ancora una previsione. Il carattere strategico dell’opera e le evidenti implicazioni urbanistiche, ambientali e paesaggistiche consigliano cautela, prudenza e ampio coinvolgimento dell’opinione pubblica, in considerazione dell’importanza e della irreversibilità dell’intervento.

Il fatto che opportunamente siano stati esclusi interventi sul lungolago permette – contestualmente all’elaborazione auspicabilmente partecipata del progetto di pedonalizzazione/ripavimentazione/riqualificazione dell’attuale sedime stradale e delle aree pubbliche comprese tra le aiuole e la cortina delle abitazioni tra Municipio e San Leonardo – di valorizzare e rilanciare le idee progettuali che nel 1997 avevano guidato il rifacimento della passeggiata a lago, con specifico e puntuale riferimento all’arredo arboreo concepito da Piero Hillebrand e fondato sull’ambiziosa compresenza di essenze in grado di assicurare fioriture e cicli vegetativi sull’arco dell’intero anno. Un’ambizione cui purtroppo non ha corrisposto nei successivi vent’anni una gestione manutentiva all’altezza, ma che mantiene intatta tutta la sua forza di suggestione.

Un altro nodo progettuale meritevole di straordinaria attenzione è rappresentato dalla scelta dei materiali lapidei che formeranno la futura pavimentazione dell’ampia superficie

interessata dall'intervento. La delibera di Giunta parla soltanto di "*pavimentazione in calcestruzzo strutturale*", mentre il documento illustrativo del progetto definisce genericamente un abaco delle pavimentazioni comprendente calcestruzzo architettonico, lastre di serizzo e acciottolato. In acciottolato è stato ripavimentato una dozzina d'anni fa il reticolo dei caratteristici vicoli immediatamente ridosso della piazza (via Tacchini, via Cadorna, via Cietti, via del Sassello...) e in acciottolato si presenta l'area di San Leonardo, mentre a tozzetti posati a coda di pavone si presenta la passeggiata a lago. Appare evidente che inserimento di materiali (cls) o tipologie (lastre di serizzo) nuovi deve integrarsi in maniera convincente con le consolidate preesistenze lapidee che caratterizzano l'intorno immediato della piazza.

PARCHEGGI VICINI E LONTANI

Certamente più prosaico della qualità arborea e del lapidea è il problema dei parcheggi, destinati ovviamente a sparire dal lungolago. Si tratta di un centinaio di posti-auto, che non devono rappresentare un ostacolo insuperabile alla pedonalizzazione soprattutto in tempi in cui la centralità del mezzo privato a motore per spostamenti individuali in città deve essere definitivamente archiviata. Eppure la valorizzazione turistica di un nuovo affaccio a lago intelligentemente riqualificato e le esigenze dei residenti non possono prescindere dall'individuazione a ridosso di piazza di nuove, circoscritte e non invasive aree di sosta, da ritagliare con chirurgica precisione e da realizzare con accelerata gradualità e ridotto impatto cementizio. Il contesto fortemente urbanizzato e pregiato del centro storico di Pallanza non offre molti spazi, ma riteniamo comunque opportuno richiamare l'attenzione su cinque distinte aree all'interno delle quali studiare la possibilità di recuperare alcuni posti-auto.

Parcheggio Cavallini e scuderie Villa Giulia.

Il parcheggio di via Cavallini, che da una ventina d'anni offre un significativo numero di posti auto a ridosso del lungolago, può ospitare alcuni nuovi parcheggi razionalizzando l'utilizzo degli spazi nella parte alta della struttura e nelle adiacenze dell'edificio residenziale pubblico, senza naturalmente pregiudicare l'area verde a parco intorno a villa Bauer. Più interessante invece è l'edificio ormai totalmente degradato dinanzi a villa Giulia; il suo abbattimento e l'utilizzo del sedime pubblico confinante con la strada può aprire la strada a un parcheggio – possibilmente su due livelli – di qualche decina di posti, salvaguardando il piccolo locale con ciminiera (a evocare suggestive e "digestive" memorie) e mantenendo impregiudicata l'ampia e preziosa area verde retrostante a testimonianza delle caratteristiche naturali del colle della Castagnola prima della sua massiccia edificazione.



Parcheggio via Cavallini



Scuderie Villa Giulia

Area “Della Rossa” ed “ex Orsoline”.

Risalendo verso piazza Gramsci e via Castelli si trovano le aree della scuola materna “Della Rossa” e delle ex Orsoline, distanti tra loro poche decine di metri. La prima, a ridosso del carcere, ospita un edificio scolastico privo di qualità edilizia, energivoro e irrimediabilmente datato, di cui si può ipotizzare il rilascio da parte dell’istituzione scolastica nella prospettiva di razionalizzare spazi e servizi formativo-educativi (infanzia ed elementari) all’interno della scuola Guglielmazzi, come ormai impone la progressiva riduzione del numero di alunni che la tendenza demografica accelererà nei prossimi anni. L’eliminazione dell’obsoleto edificio restituisce un’area pubblica che offra dapprima uno spazio di parcheggio a servizio del lungolago e – preservata con un trattamento naturale e

permeabile dei suoli – possa in tempi successivi vedere i parcheggi trasferiti in posizioni più defilate e il suo perimetro diversamente valorizzato. Una verifica di merito deve essere poi compiuta sul terreno prospiciente via Castelli e a ridosso dello sventrato (e al momento abbandonato) edificio ex Orsoline. Dal punto di vista urbanistico l'area è classificata “*per servizi ed attrezzature pubbliche e di uso pubblico*” e ne può essere immaginato un utilizzo parziale o integrale come parcheggio con un'interessante dotazione di posti auto.

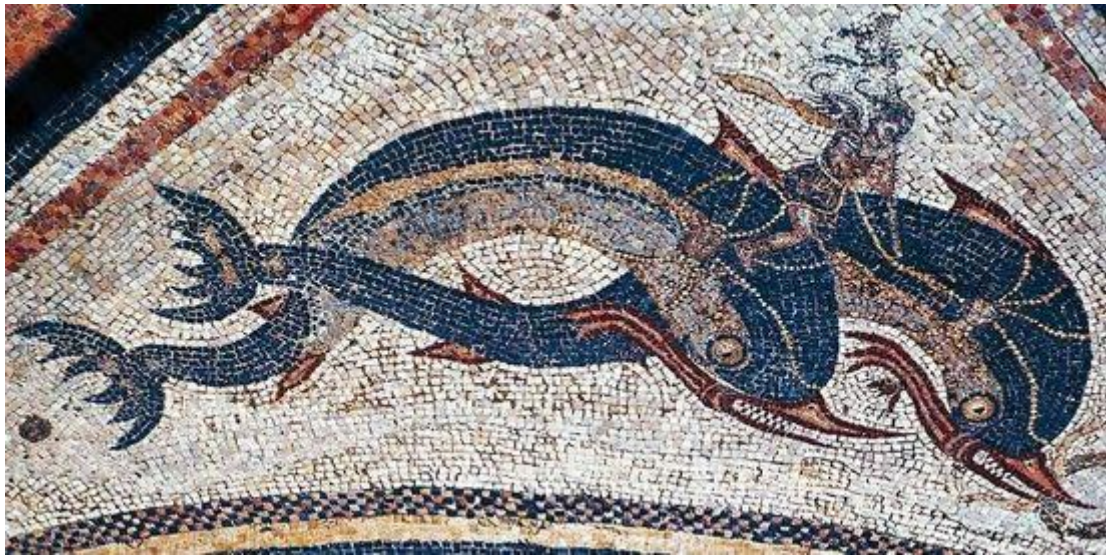


Della Rossa ed ex Orsoline

In chiusura non può mancare un richiamo a un'area di cui spesso si è ipotizzato la totale riconversione a struttura di sosta. Si tratta del terreno di via Albertazzi attiguo alla storica sede pallanzese della Banda Popolare di Novara. La posizione a ridosso del lungolago, la facile accessibilità da via Marconi, la dimensione e le diverse quote del terreno si prestano naturalmente ad immaginare una struttura su due livelli che, senza pregiudicare la piena fruibilità pedonale del riqualificato lungolago, garantisca un attestamento veicolare a ridosso degli esercizi di ristorazione a maggior richiamo turistico



Abbiamo la consapevolezza che questa prima rassegna non può avere la pretesa di esaurire il complesso tema della riqualificazione di piazza Garibaldi né quello, forse più delicato ancora, dell'individuazione delle aree di sosta a servizio di quel *continuum* turistico, paesaggistico e ambientale che è l'affaccio a lago delle frazioni di Pallanza e di Suna. Ma non mancheranno le occasioni per riprendere e approfondire il problema.



UNA CAPITALE DELLA CULTURA TRA INNOVAZIONE E CAMBIO DI PARADIGMA

Publicato il [27 gennaio 2021](#)

“Abbiamo la convinzione che il solido dossier di candidatura che ha consentito a Verbania di accedere alla fase finale della “Capitale italiana della Cultura” avrebbe acquisito una robustezza ancora maggiore, se “Verbania 2022” avesse potuto iscrivere la sua ricca proposta progettuale nell’orizzonte ambizioso di una nuova fase della storia non solo della città ma dell’intero Vco, cioè quella della “città dei laghi” intesa come cerniera tra acque e montagne, e dunque sintesi della fatica del lavoro rurale e industriale del ‘900 e dell’intelligenza di un futuro che non possiamo più permetterci di ignorare.”

VERBANIAVENTITRENTA

Ha avuto in queste settimane un ampio e meritato risalto mediatico la partecipazione di Verbania alla fase finale del concorso per l’assegnazione del titolo di Capitale italiana della Cultura per il 2022. Al di là dell’esito, che ha visto la premiazione di Procida, il superamento della selezione preliminare e l’accesso al gruppo delle dieci località che si sono giocate la vittoria costituisce un risultato di tutto rispetto, che certifica il valore del progetto elaborato dall’Amministrazione Comunale e dalle realtà associative cittadine e rende testimonianza delle indiscutibili qualità ambientali, paesaggistiche e storico-culturali di Verbania, a dispetto della sua condizione di “illustre sconosciuta” tra i cento e più capoluoghi di provincia italiani. E se il prestigioso approdo alla fase finale del concorso non basterà a risarcire la nostra città della sua faticosa riconoscibilità sul piano nazionale, il virtuoso cimento costituisce un passaggio tutt’altro che trascurabile nel pluridecennale sforzo di promuovere Verbania attraverso le sue obiettive eccellenze di buon governo e di buone pratiche (ad esempio, i primati nazionali nella gestione dei rifiuti e nell’ecosistema urbano).

L’analisi, pur inevitabilmente sommaria e parziale, dei passaggi che hanno accompagnato la scelta della località vincitrice (dossier di candidatura, testimonial di prestigio, audizione dinanzi alla commissione giudicatrice...) ci inducono a ritenere che tra i punti di forza presentati due siano stati determinanti nell’imporre la città tra le dieci finaliste: la convincente rappresentazione della superiore qualità del profilo paesaggistico-ambientale del territorio e quella della sedimentazione storico-culturale che nel tempo lo ha arricchito (architettura, letteratura, floricoltura, arti); la variegata ricchezza di luoghi, di iniziative e di esperienze che la comunità cittadina ha saputo creare nel corso del ‘900 e nei primi due decenni del nuovo secolo e che sono stati candidati a ospitare le molteplici attività culturali previste nel Progetto Culturale 2022, ovvero il “cuore” del dossier di candidatura. Per chi fosse interessato a conoscere nel dettaglio i contenuti dei due punti di forza appena richiamati, può scorrere [qui](#) il documento, in particolare i capitoli 2 e 3.

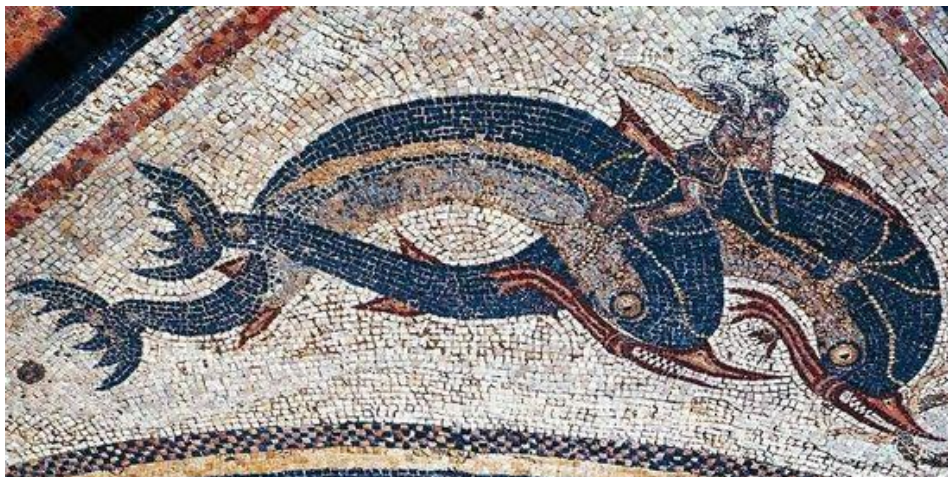
I

Il fatto che Verbania non sia riuscita a spuntarla in una competizione che pur annoverava concorrenti prestigiose e temibili (Taranto, L’Aquila, Ancona, Bari, Trapani, Procida, Volterra...) ci ha indotto a riflettere se vi fosse la possibilità di dare un peso e una solidità ancora maggiori alla nostra candidatura, magari considerando *ex post* i punti di forza valorizzati dagli altri concorrenti. Particolarmente stimolante ci sono sembrate le categorie di *innovazione* e di *paradigma* emerse nella dialettica tra città finaliste e commissione

giudicatrice. Con la prima è stata richiamata l'importanza che la candidatura della singola città contenesse – tra gli elementi costitutivi e caratterizzanti – la sfida al superamento della sua condizione “data”, ovvero del suo profilo consolidato e sedimentato, per quanto nobile e prestigioso, con l'obiettivo di disegnare per sé un futuro nuovo, prima non immaginato ma coerente da un lato con la propria vocazione storica e dall'altro con la direzione del repentino e accelerato mutamento che le due rivoluzioni di questo tempo (la crisi ambientale e la crisi pandemica) ci impongono. La categoria di *paradigma* sviluppa e porta a maturazione quella di *innovazione* nel momento in cui reclama e impone un mutamento radicale e irreversibile della “regola”, ovvero – per un città – del modo in cui una determinata comunità si è pensata e ha dato corpo nei tempi lunghi della storia alla propria identità. Qualcosa di simile ha tentato di fare Procida (“*La cultura non isola*”), calando la propria candidatura in un contesto “innovativo” e “paradigmatico” all'interno del quale essa si assegna il ruolo di artefice della cucitura del sistema insulare del medio Tirreno e, contestualmente, di questo sistema con la grande realtà rappresentata da Napoli, partner consapevole e determinante della candidatura dell'isola.

Poteva Verbania mostrare la sua ambizione di mutare paradigma e di innovare in radice il proprio profilo identitario, forte della sua storia e consapevole del suo destino? Forse sì, almeno a nostro parere. Nella scorsa primavera [su queste pagine](#) VERBANIAVENTITRENTA proponeva una radicale revisione dell'assetto politico-amministrativo del Vco: ridurre gli attuali 74 Comuni a una dozzina; creare un capoluogo di almeno 50.000 abitanti; potenziare ruolo e funzioni della Provincia nel contesto di un ridimensionamento radicale dell'ente Regione. Un disegno molto audace, forse provocatorio, ma dotato di una riconoscibile coerenza interna e ulteriormente argomentato [qui](#), [qui](#) e [qui](#). Può essere condiviso o rifiutato, ma è difficile sostenere che a questo disegno siano estranee le categorie dell'*innovazione* e del *cambio di paradigma*.

Ad oggi la politica locale e provinciale non ha riservato alcuna attenzione all'audace provocazione del cambio di paradigma delineato da VB2030. Eppure abbiamo la convinzione che il solido dossier di candidatura che ha consentito a Verbania di accedere alla fase finale della “Capitale italiana della Cultura” avrebbe acquisito una robustezza ancora maggiore, se “Verbania 2022” avesse potuto iscrivere la sua ricca proposta progettuale nell'orizzonte ambizioso di una nuova fase della storia non solo della città ma dell'intero Vco, cioè quella della “città dei laghi” intesa come cerniera tra acque e montagne, e dunque sintesi della fatica del lavoro rurale e industriale del '900 e dell'intelligenza di un futuro che non possiamo più permetterci di ignorare.



GLI OSPEDALI DEL VCO NEL “DOPO PANDEMIA”: FORSE C’E’ UNA VIA D’USCITA

Publicato il [9 gennaio 2021](#)

“La pandemia da coronavirus ha fatto tabula rasa di quasi tutte le ipotesi di riorganizzazione ospedaliera sulle quali il Vco si è accapigliato per vent’anni. E diciamo “quasi” a ragion veduta, perché almeno una delle ipotesi formulate nel trascorso ventennio potrebbe rivelarsi una buona di partenza per ripensare l’articolazione dei nostri ospedali nel “dopo pandemia... Si dirà che questo modello è più impegnativo sotto il profilo organizzativo e più costoso sotto il profilo finanziario del modello dell’ospedale unico provinciale. Può essere, ma nel “dopo pandemia” il costo della sanità dovrà essere considerato sempre e soltanto un provvidenziale investimento preventivo e le (sempre superabili) difficoltà logistico-organizzative un alibi insostenibile”.

VERBANIAVENTITRENTA

A noi era parso chiaro già ad aprile ([qui](#)) che la pandemia avrebbe rappresentato una vera e propria rivoluzione copernicana destinata a modificare – rapidamente, profondamente e irreversibilmente – la vita individuale e collettiva e dunque ad impattare subito con la dimensione della politica (“la politica è la sostanza della nostra vita morale” dice Luciano Canfora). Proprio questa consapevolezza ha indotto – *si licet parva componere magnis...* – il nostro artigianale e domestico *think tank* a ripensare la politica secondo categorie inedite e da questo comune lavoro intellettuale sono scaturite alcune proposte rilanciate da queste pagine, sempre molto concrete e spesso caratterizzate da una sana carica di provocatoria novità: il grande capoluogo, il Vco a dodici Comuni, l’archiviazione delle Regioni e il rilancio delle Province, un’idea nuova di turismo, la riconsegna del “Maggiore” alla città, la rivoluzione del traffico di attraversamento e altro ancora. Ma l’ambito entro cui Covid 19 ha generato i più radicali ripensamenti è indiscutibilmente quello della sanità. Che per noi significa ospedale.

L’impatto della pandemia sulle strutture sanitarie del VCO ha una sua eloquente semplicità: un fabbisogno di letti di terapia intensiva triplo rispetto alla dotazione assegnata al “San Biagio” e al “Castelli” e un’occupazione talmente elevata di posti-letto (e del conseguente assorbimento di personale sanitario) per malati Covid “non intensivi” da comprimere in maniera intollerabile la fruizione delle prestazioni (ricoveri, trattamenti sanitari ambulatoriali e in day surgery, visite specialistiche) per le altre patologie. La cronaca di questi ultimi due mesi si è incaricata di ricordarci la sostanziale saturazione dei nosocomi, la richiesta della posa di un ospedale da campo, il dilagare di letti provvisori e di barelle all’interno degli ospedali. Per questo sarà difficile – forse impossibile – per un territorio come il nostro tornare a discettare di “ospedali unici” a elevata parcellizzazione specialistica destinati in via esclusiva alle cure “ad alta intensità”, come se questa (prima) pandemia non avesse insegnato nulla.

La bufera Covid ha certificato il completo superamento e l’irrimediabile inattualità del dibattito sull’ospedale (“nuovo”, “unico”, “cardine”, “spoke”, “provinciale”...) che da quasi sette anni tormenta il Vco con ricorrenti punte di agitazione istituzionale e popolare in occasione di decisioni regionali presentate immancabilmente come “definitive” e immancabilmente tramontate (nel novembre 2014 la scelta del “San Biagio” come ospedale “cardine”; nel novembre 2015 l’annuncio del nuovo ospedale unico a Ornavasso; nel novembre 2019 il trasferimento del virtuale nuovo nosocomio in località “Nosere” a Domo). Il superamento e l’inattualità di queste stucchevoli logomachie scaturiscono dalla

semplice constatazione che, se una struttura unica e nuova (e ovunque collocata) dotata di poco meno di 300 posti avesse già nel 2020 sostituito i due nosocomi di Verbania e di Domo, il Vco non avrebbe potuto gestire nel suo nuovo ospedale i numeri imponenti della pandemia e sarebbe uscito travolto anche l'impianto "specialistico" e "ad alta intensità di cura" della struttura. E i numeri sono questi: oltre al fabbisogno triplicato (più di venti pazienti covid ricoverati contemporaneamente) delle due terapie intensive di Verbania e Domo che abbiamo richiamato più sopra, tra novembre e gennaio vi sono stati giorni in cui i posti-letto occupati da malati covid sono saliti sino a 240 unità, a fronte di una disponibilità **totale** di posti letto al "San Biagio", al "Castelli" e a Omegna di circa 270 unità. E se qualche paziente in questi mesi ha potuto essere ricoverato in ospedale per altre patologie, lo si deve essenzialmente alla disponibilità sul territorio di strutture convenzionate (Eremo di Miazzina e Piancavallo) dove sono state dirottate alcune decine di pazienti covid in condizioni stabilizzate.

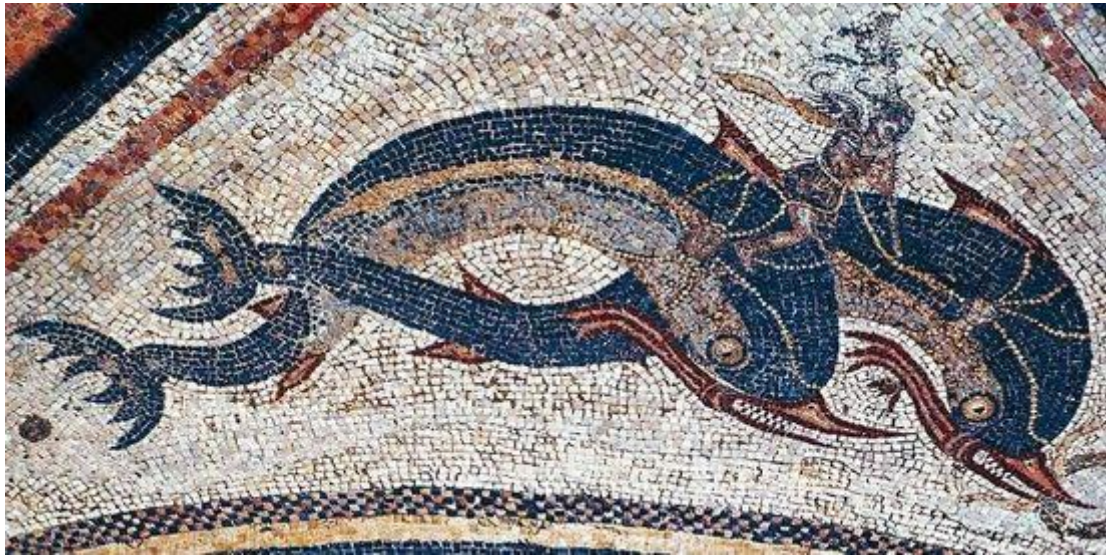
Insomma, la pandemia da coronavirus ha fatto *tabula rasa* di quasi tutte le ipotesi di riorganizzazione ospedaliera sulle quali il Vco si è accapigliato per vent'anni. E diciamo "quasi" a ragion veduta, perché almeno una delle ipotesi formulate nel trascorso ventennio potrebbe rivelarsi una buona base di partenza per ripensare l'articolazione dei nostri ospedali nel "dopo pandemia". Intendiamo riferirci al progetto di *Ospedale Unico Plurisede*, che tra la fine del 2006 e il 2009 era stato pensato, disegnato e avviato a graduale realizzazione dalla Regione Piemonte e dalle Amministrazioni locali del Vco. Non è questa la sede per riprendere nel dettaglio i contenuti di quella soluzione, ma chi vorrà farlo troverà [qui](#) alcuni spunti per rinfrescare una memoria inevitabilmente appannata dagli anni trascorsi.

Cosa prevedeva in buona sostanza il progetto di *Ospedale Unico Plurisede*? Innanzitutto la conservazione dei presidi del "Castelli" e del "San Biagio", integrati con quella che allora era la sperimentazione del Centro Ortopedico di Quadrante al "Madonna del Popolo" di Omegna (ove è tuttora operativa una dotazione di posti-letto di Medicina dipendenti dall'Asl). Nelle due sedi ospedaliere di Verbania e Domo avrebbero operato le *équipes* medico-chirurgiche assegnate al *Plurisede* (e non rigidamente all'uno o all'altro presidio, come accade ancora oggi) e la degenza sarebbe stata organizzata nei nosocomi secondo criteri di "alta", "media" e "bassa" intensità di cura, garantendo la presenza in entrambe le sedi di un Dea di 1° livello e di un numero congruo di letti di terapia intensiva. Le attività sanitarie caratterizzate dalla presenza indispensabile e non duplicabile di strumentazione complessa (ad esempio, il materno-infantile, la *stroke unit*, la terapia oncologica...) avrebbero continuato ad essere esercitate in una delle due sedi ospedaliere, mentre le prestazioni chirurgiche programmabili di Ortopedia sarebbero state effettuate al COQ di Omegna.

Se il progetto di *Ospedale Unico Plurisede* non fosse stato prima stupidamente boicottato per ragioni politiche nel 2010 dalla Giunta regionale destro-leghista e poi colpevolmente dimenticato durante le logomachie iniziate nel 2014, il Vco si sarebbe molto probabilmente trovato in condizioni migliori per affrontare la pandemia e certamente oggi potrebbe contare su un modello di organizzazione ospedaliera più adeguato alla vera e propria "nuova era" della sanità che si apre con il "dopo covid": un modello con strutture territoriali diversificate, riconoscibili e dimensionalmente più adeguate a fare fronte a nuovi episodi pandemici che richiedessero una gestione "a fisarmonica" degli spazi, flessibile nell'utilizzo del personale e funzionale per i ricoveri e per le degenze; un modello in grado di assicurare un buon livello di prestazioni specialistiche su due sedi, programmando gli spostamenti delle *équipes* mediche e non costringendo

sistematicamente i cittadini-pazienti a spostarsi; un modello in grado di assicurare a due territori (l'Ossola e la grande area dei laghi) la tutela indispensabile di un Dea di 1° livello.

Si dirà che questo modello è più impegnativo sotto il profilo organizzativo e più costoso sotto il profilo finanziario del modello dell'ospedale unico provinciale. Può essere, ma nel "dopo pandemia" il costo della sanità dovrà essere considerato sempre e soltanto un provvidenziale investimento preventivo e le (sempre superabili) difficoltà logistico-organizzative un alibi insostenibile.



I NUMERI DI UNA COMUNITA' IN CERCA DI FUTURO

Publicato il 12 dicembre 2020

Mentre Verbania condivide con il resto del Paese il dramma della “seconda ondata” della pandemia, restiamo convinti che soprattutto questo tempo debba essere utilizzato per richiamare ciascuno di noi all’esercizio faticoso dello sguardo lungo, in assenza del quale il ritorno di tempi auspicabilmente “ordinari” rischia di sorprendere la comunità cittadina in una condizione di grave anossia progettuale.

VERBANIAVENTITRENTA

A questa ambizione rispondono i contributi rilanciati dalle pagine virtuali di questo blog a far tempo dalla scorsa primavera e in particolare i nove articoli proposti da VERBANIA VENTITRENTA. All’interno di questo percorso crediamo sia utile una ricognizione sullo stato complessivo (demografico, socio-economico e territoriale) aggiornato della città, da cui muovere per ulteriori approfondimenti di merito.

POCHI, VECCHI, SOLI.

I dati raccolti descrivono un quadro problematico, a iniziare dalla situazione demografica. Se nel primo decennio del secolo la popolazione di Verbania è sia pur di poco cresciuta raggiungendo le 31.300 unità (il picco si toccò all’inizio degli anni ’70 con quasi 34.800 abitanti, mentre alla costituzione del Comune, nel ’39, erano circa 22.000), nel secondo decennio si perdono ben 1.000 unità (30.382 a fine 2019) e alle prossime elezioni (2024) si scenderà quasi sicuramente sotto la soglia dei 30.000 abitanti, ritornando alla consistenza demografica del 1961. Da almeno vent’anni il saldo naturale (nascite/morti) è costantemente negativo, ma è stato compensato sino al 2016 da un saldo migratorio (immigrati/emigrati) positivo, che nell’ultimo triennio è però risultato insufficiente a ristabilire l’equilibrio. Dunque, la popolazione cala e invecchia: le coorti da zero a 14 anni calano nell’ultimo decennio di quasi il 12% (-450 unità), mentre gli *over 65* crescono del 7% (+ 540 unità); un quadro che la nostra città condivide con gli altri centri della conurbazione (Omegna: -19 e +9; Gravellona: +1,5% e +27%; Comuni limitrofi: -9,5% e +19,2%) e che porta nel decennio l’Indice di vecchiaia da 202 a 245 con un incremento del 21,3% (Omegna +34,3%, Comuni limitrofi +31,3). Ma forse il processo di invecchiamento della popolazione si capisce meglio se si considera che a Verbania si contano cinque anziani *over 65* ogni due neonati/bambini/ragazzi *under 14*. Straordinariamente eloquente anche il dato sul numero e la composizione delle famiglie verbanesi: sono numerosissime (oltre 16.000) e lillipuziane, formate per il 70% da uno o due componenti (59% la percentuale italiana).

Risultano immediatamente evidenti le implicazioni del quadro demografico del decennio 2010-2020. Non si tratta soltanto di ripensare già nel breve-medio periodo le scelte amministrative legate agli aspetti più direttamente riconducibili al mutato assetto demografico (edilizia scolastica e residenziale, strutture e servizi per le fasce anziane della popolazione, sostegno e promozione della famiglia), perché l’accelerato e non reversibile passaggio a una città rimpicciolita, invecchiata e atomizzata innesca un vero e proprio mutamento culturale destinato a ricadere su tutti gli ambiti della vita comunitaria (economia, servizi, fruizione dei tempi e degli spazi).

ECONOMIA IN CHIAROSCURO.

Contiene elementi interessanti anche l'analisi dei settori produttivi tra 2011 e 2017. Verbania sconta una forte riduzione di addetti nel **settore manifatturiero-industriale** (-22,3%, ovvero -365 addetti), dovuta in larghissima parte alla chiusura di Acetati (infatti le imprese si riducono di sole 3 unità, contro una riduzione di 60 imprese e 1.364 addetti nell'intero Vco), ma ciò che impressiona maggiormente è la perdita di 82 imprese e 235 addetti nel settore delle **costruzioni**, con una riduzione di quasi il 25% (nel Vco -323 imprese e -775 addetti, con una riduzione di quasi il 16%). Cala anche il **settore commerciale** (-51 imprese e -81 addetti, rispettivamente -8,4% e -3,9%), più a Verbania che nel Vco.

I settori economici che nello stesso sessennio hanno invece fatto registrare la crescita maggiore di addetti sono quelli riconducibili al **turismo** (alloggio e ristorazione, +43%; noleggio, viaggi e servizi, +39%), i **servizi socio-sanitari** (+52,8%) e i **servizi pubblici locali** (ciclo idrico e ciclo dei rifiuti, +88,2%). Complessivamente il saldo degli addetti in città (1.131 nuovi addetti e 681 posti di lavoro persi) è positivo 450 unità (+5,14%). Analogo il quadro a livello provinciale, con un saldo positivo di 1.256 unità (+3,14%).

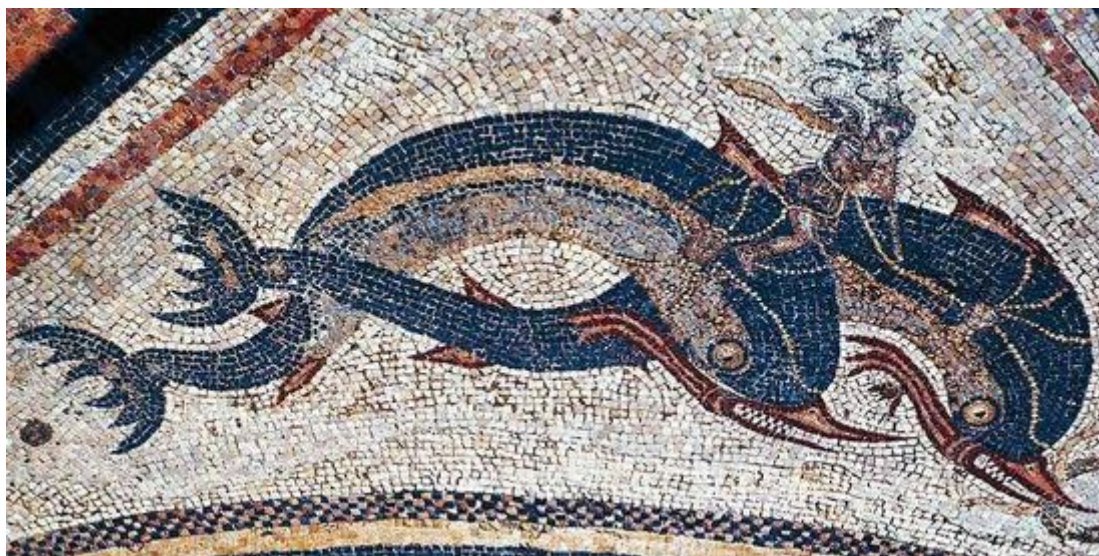
EDILIZIA DI SOPRAVVIVENZA E PIANO REGOLATORE IN FREEZER

Il tracollo occupazionale del settore delle costruzioni, innescato dalla crisi del 2008/2009, è leggibile con chiarezza attraverso i dati dell'attività edilizia in città. Tra il 2005 e il 2007 le pratiche rilasciate sono state mediamente 900, mentre negli anni successivi sono scese sino a poco più di 550 (-35%, nel 2015) per poi risalire e attestarsi a circa 750 nel 2019 (-16%). E sempre a partire dal 2010 la tipologia d'intervento largamente prevalente è stata la manutenzione straordinaria (circa 600 pratiche all'anno), con sostanziale appiattimento delle tipologie più impegnative (nuove costruzioni, ampliamenti/sopraelevazioni) e una drastica riduzione (100 pratiche all'anno) delle ristrutturazioni edilizie.

Il forte immobilismo edilizio è testimoniato anche dalla limitatissima attuazione delle schede urbanistiche previste dal Piano Regolatore Generale (approvato definitivamente del gennaio 2006 e tuttora vigente). Si tratta di schede di intervento pensate quasi vent'anni fa per orientare e guidare attività di trasformazione del territorio in aree delicate e "difficili" (aree già produttive o floricole da riqualificare, aree residenziali da completare e migliorare, aree per servizi turistici o terziario-commerciali...). Le schede, suddivise in 14 tipologie (ma tre di esse – quelle di riuso/riqualificazione, di nuova residenza e prevalentemente residenziali – rappresentano i 2/3 del totale), assommano a 101, ma in quasi quindici anni ne sono state pienamente realizzate solo 24 e 14 sono state realizzate parzialmente. Ciò significa che le potenzialità del Piano Regolatore risultano largamente inesprese: è infatti disponibile ancora il 75% della superficie per attività produttive, il 62% del turistico alberghiero (ma la superficie libera per il turistico extra-alberghiero, ossia campeggi, è pari a zero...) e l'80% del settore residenziale (ovvero le stanze equivalenti).

E sul patrimonio edilizio residenziale un'ultima considerazione, che incrocia il dato sui nuclei familiari della città. A Verbania esistono – a fronte di 16.100 famiglie – quasi 16.800 unità immobiliari residenziali, di cui 7.340 censite come abitazioni principali di proprietà (43,7%) e solo 1.265 date in locazione (6,5%); aggiungendo le abitazioni locate di proprietà comunale, di ATC e delle cooperative a proprietà indivisa e quelle date in comodato d'uso a

figli o altre presone (1.155 unità), si giunge a un totale di 2.420, pari 14,5%, quando la percentuale nazionale delle case in locazione (al netto dei comodati gratuiti) sfiora il 21%. Ben 3.600 abitazioni sono tenute a disposizione come seconde case (21,5%) e 3.200 (21%) alloggi, pudicamente definiti come “non classificati”, rientrano nella fattispecie dell’affitto “in nero” o delle abitazioni utilizzate come uffici.



UN CAMPEGGIO URBANO PER RILANCIARE IL “LAGO IN CITTA”

Publicato il 11 novembre 2020

“Esistono in città alcune aree di grande pregio ambientale e di favorevolissima collocazione che potrebbero gradualmente e progressivamente riconvertirsi a un turismo *en plein air* a cementificazione zero e con la sostanziale preservazione della naturalità dei suoli...riprendendo anche l’ambizioso progetto di lake park che preveda la saldatura tra la spiaggia pubblica del Maggiore e una finalmente recuperata area dell’ex porto, con il recupero di continuità e fruibilità tra l’uno e l’altro spazio”

VERBANIAVENTITRENTA

Nelle settimane scorse attraverso queste colonne virtuali sono state più volte analizzate questioni di evidente rilievo turistico-ambientale (leggi [qui](#), [qui](#) e [qui](#)), nella consapevolezza dell’importanza centrale di questa tematica per lo sviluppo socio-economico della città di Verbania. Per questa ragione può essere utile tornare a ragionare sul difficile equilibrio tra valorizzazione del segmento della ricettività turistica e valorizzazione della qualità ambientale e paesaggistica in un contesto territoriale che ha un’improcrastinabile necessità e dell’una e dell’altra. In attesa che le anticipazioni di stampa relative al possibile sblocco di uno o dell’altro dei tre storici interventi attesi da almeno quarant’anni (ex Eden, ex Colonia Motta e Villa Poss) acquistino una meno gracile consistenza, dedichiamo qualche riflessione all’ipotesi di arricchire l’offerta di turismo *en plein air* con aree di “campeggio urbano”.

E’ noto che nel nostro Comune operano cinque campeggi, tutti localizzati nel Piano Grande di Fondotoce e grazie ai quali Verbania da molti anni svetta nella classifica regionale per presenze turistiche; ed è altrettanto noto che le molte decine di migliaia di turisti (prevalentemente stranieri) che in estate affollano questi campeggi sono sostanzialmente “invisibili” alla città, almeno sino a quando non sarà completata la pista ciclopedonale Fondotoce-Beata Giovannina, con auspicato prolungamento sulla litoranea sino alla foce del San Bernardino. Infine – ed è stato oggetto di dibattito in queste ultime settimane – è consapevolezza largamente diffusa che l’ampliamento dei camping attuali pone delicate questioni in ordine alla preservazione dei già stressati ecosistemi nell’area del Piano Grande, soggetta ai vincoli idrogeologici del PAI e a quelli ambientali della Riserva Naturale Speciale.

Esistono invece in città alcune aree di grande pregio ambientale e di favorevolissima collocazione che potrebbero gradualmente e progressivamente riconvertirsi a un turismo *en plein air* (campeggio, *roulottes*, moduli abitativi, camper) a cementificazione zero e con la sostanziale preservazione della naturalità dei suoli. Un’attenzione particolare meritano tre compendi davvero strategici, situati in quello che il progetto abortito di Piano Regolatore del 1942 identificava come “quarto centro di nuova costruzione”, cioè tra Villa Taranto e il torrente: le case “Immacolata” e “Santa Luisa” e l’ex seminario francescano di San Bernardino. Questi spazi hanno in comune alcune caratteristiche strategiche: l’affaccio visivo diretto al lago, che costituisce un elemento imprescindibile per l’*en plein air*; la presenza di volumi edificati da riconvertire/ristrutturare/riedificare, con il duplice vantaggio di recuperare patrimonio edilizio e di evitare consumo di suolo (nel caso del “Maria Luisa” va considerata anche la possibilità di risolvere l’annoso problema determinato dall’ingombrante presenza dell’attiguo rudere dell’ex birreria); la disponibilità di spazi scoperti già a “verde naturale” o facilmente riqualificabili in questo senso; la collocazione

centrale rispetto alla rete viabilistica, ai servizi commerciali, alle strutture turistiche di svago, sport e balneazione.



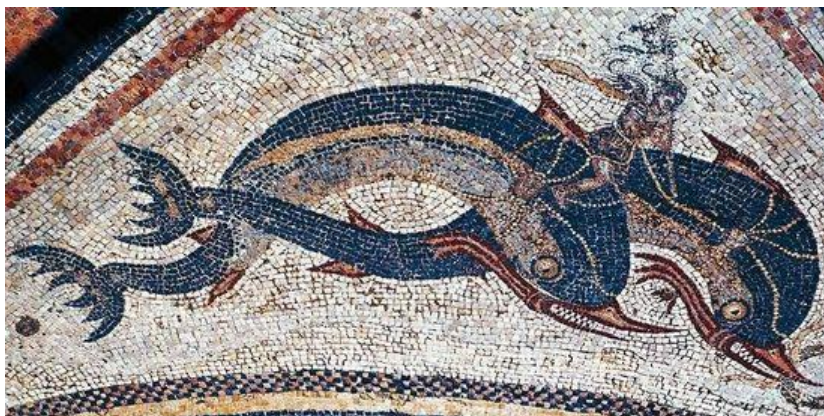
Case Immacolata e Santa Luisa



Ex seminario francescano

L'ipotesi di una presenza di "campeggio urbano" in questa zona della città va comunque inserita in un orizzonte temporale medio-lungo, poiché le aree identificate vivono condizioni distinte e diverse rispetto alla prospettiva abbozzata in queste righe. La casa "Immacolata", di proprietà dell'ordine religioso delle "Figlie della Carità" (famiglia vincenziana), dopo la ristrutturazione degli spazi interni è oggi a tutti gli effetti una struttura ricettiva alberghiera (cfr. [qui](#)) dotata di un ampio parco retrostante. Sempre di proprietà della famiglia vincenziana è la Casa "Santa Luisa", direttamente utilizzata dall'Ordine come residenza per alcune decine di religiose. Destino affatto diverso è quello dell'ex seminario francescano attiguo alla chiesa di Santa Rita e al centro "San Francesco", abbandonato venticinque anni fa dal liceo scientifico allora "Galois" e ora in condizioni di progressivo e accentuato degrado. La proprietà resta della Provincia francescana, mentre la destinazione urbanistica turistico-ricettiva contenuta nel piano regolatore non ha mai incontrato l'interesse di un investitore, analogamente a quanto accade per altre decine e decine di aree dismesse per le quali in vigente PRG prevede il recupero con destinazioni ritenute "appetibili" (turistico-ricettive, residenziali, terziario-direzionali).

A rendere interessante una prospettiva di medio periodo incardinata sul "campeggio urbano" non sono soltanto le caratteristiche di pregio delle aree individuate in questo articolo e/o le esperienze locali analoghe e di successo (il campeggio urbano di Cannero, l'area camper fronte lago di Oggebbio ...), ma anche le condizioni dell'affaccio a lago di questa zona. Da un lato abbiamo l'opportunità di fruizione rappresentata dalla spiaggia attigua al Maggiore, mentre dall'altro resta insoluto il nodo dell'ex porto turistico spazzato via dalla bufera di vento dell'ottobre 2013. Sono passati ormai sette anni, ma l'ipotesi di una ricostruzione della struttura da parte di un soggetto privato (Nautica Bego) all'interno di una concessione demaniale finalizzata non sembra essere andata molto al di là di qualche rendering rilanciato dalla stampa locale. E probabilmente le difficoltà a dare gambe a un progetto di cui si parla da almeno un lustro sono più gravi e più profonde di quanto si possa supporre. Potrebbe essere allora ragionevole (e forse lungimirante) trovare luoghi pubblici di dibattito e di confronto all'interno dei quali ipotizzare un'altra destinazione per l'area dell'ex porto turistico, magari strettamente legata alla valorizzazione turistica *en plein air* dell'immediato retroterra urbano. E perché, in questa prospettiva, non riprendere anche l'ambizioso progetto di *lake park* che preveda la saldatura tra la spiaggia pubblica del Maggiore e una finalmente recuperata area dell'ex porto, con il recupero di continuità e fruibilità tra l'uno e l'altro spazio attraverso la ricollocazione/rimodulazione del cantiere nautico?



QUANDO LA VAL GRANDE SCENDE A VERBANIA

Publicato il 6 ottobre 2020

“Nulla vieta che Verbania possa diventare – come capoluogo della provincia e città a profonda vocazione formativa e turistica – la grande “porta meridionale” del parco nazionale e il luogo della sua rielaborazione culturale e della sua valorizzazione ambientale e paesaggistica, grazie al valore aggiunto rappresentato dalla storia “verde” della città. Ma tutto vieta che l’ingresso nel parco della val Grande, a cui hanno lavorato per quasi vent’anni diverse generazioni di amministratori, si realizzi per sfinimento e finisca nel novero – ahimè affollato – delle occasioni perse.”

VERBANIAVENTITRENTA

Le questioni urbanistiche a fortissima valenza ambientale sono tornate in queste ultime settimane di stringente attualità a Verbania, come ben testimoniano le discussioni che hanno per oggetto il destino dell’area ex Acetati, le massicce edificazioni su terreni agricoli a Zoverallo, i progetti per nuove costruzioni nella Piana di Fondotoce, i *boatos* sul futuro dell’ex Colonia Motta, il degrado vicino al punto di non ritorno di Villa Poss. Il dibattito e il confronto, quand’anche si rivelassero aspramente dialettici, non sono più eludibili, perché il “lungo sonno” in cui da molti anni ormai è piombata la riflessione sulle politiche ambientali e di trasformazione urbanistica deve lasciare il posto a un soprassalto di consapevolezza che riporti al centro dell’attenzione i nodi problematici ai quali si accennava una decina di giorni fa su queste pagine virtuali: *“il rapporto tra i costi della trasformazione irreversibile del territorio e i vantaggi delle sue ricadute economiche e occupazionali, la valutazione delle condizioni di attrattività della nostra città tra preservazione e modificazione degli ambienti di pregio naturalistico e paesaggistico, il valore e le ricadute del turismo sull’economia cittadina la necessità ormai improrogabile di affrontare globalmente la trasformazione della città dopo l’esaurimento della “spinta propulsiva” del Piano Regolatore”*.

A questo articolato complesso di temi ne vogliamo aggiungere un altro che ci sembra giunto a piena maturazione: l’ormai imminente ingresso di Verbania nel parco nazionale della Val Grande. La questione si dibatte da poco meno di un ventennio ([qui](#), [qui](#) e [qui](#) tre testi che rimandano a una decina d’anni fa), ma dovrebbe – dovrebbe, a Ministero dell’Ambiente piacendo – essere ormai in dirittura d’arrivo il decreto ministeriale a ratificare l’ingresso nel parco di tre nuovi Comuni (Verbania, Ornavasso e Mergozzo) con porzioni di territorio destinate ad accrescere del 15% la superficie dell’area (da 146 a 170 kmq circa, quasi il 7,5% dell’intero territorio provinciale). Insomma, un risultato importante atteso *ad horas*, che potrebbe coincidere con il rinnovo degli organi istituzionali del parco dopo un quinquennio di intenso lavoro (2016-2020), che ha visto l’ente Parco conseguire importanti riconoscimenti con due marchi Unesco (programma *“Man and biosphere”* e programma *“Geoparco”*) e acquisire importanti contributi ministeriali (6,3 milioni) finanziati con le aste di compensazione CO2 e destinati a progetti di mobilità sostenibile, di efficientamento energetico, di miglioramento del patrimonio forestale e di contrasto al dissesto idrogeologico.

Verbania entrerà nel Parco con alcune porzioni di territorio che garantiranno da un lato la continuità territoriale con gli attuali confini della Val Grande e dall’altro la coerenza morfologica e ambientale con l’area protetta. In particolare saranno porzioni del Parco:

- il Motto di Unchio sino al confine con Ungiasca-Miazzina;
- l'abitato di Cavandone e la parte del Monterosso compresa tra la zona Plusc e le ville Giuseppina, Francesca ed Esperia, per scendere sino a Fondotoce e toccare il confine della Riserva Naturale Speciale;
- l'asta fluviale del San Bernardino dal ponte di Santino alla chiesa di Renco.

La continuità fisica con gli attuali confini del parco (ponte Casletto) sarà garantita da un "corridoio" lungo il corso del San Bernardino da Nolezzo al motto di Unchio.



L'inserimento organico di queste zone dovrà necessariamente imporre un profondo ripensamento della loro condizione e della loro vocazione, per non vanificare il risultato di un ventennio di sforzi di diverse Amministrazioni.

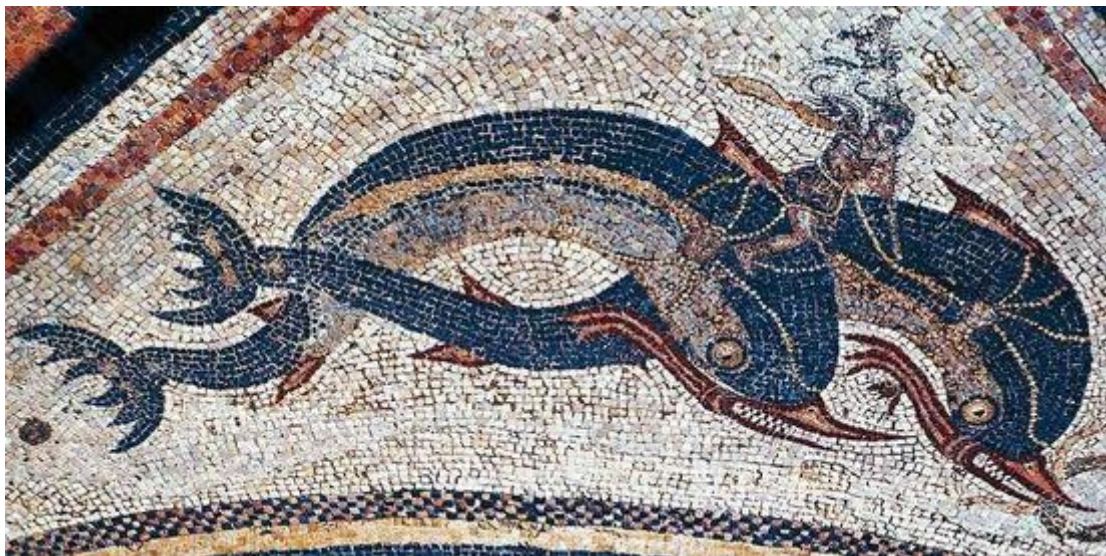
- **Monterosso, porta urbana del wilderness.** Se oggi il punto d'accesso meridionale alla Val Grande è facilmente riconoscibile negli abitati di Bieno-Ompio, Rovegro-Bigugno e soprattutto Cicogna, l'inserimento del Monterosso costituisce un'occasione unica per fissare sulle rive del lago l'ingresso nella più

ampia area selvaggia delle Alpi, attraverso la valorizzazione dei tre importanti sentieri che già ora s'avviano accanto alle chiese di Madonna di Campagna e di S. Lucia e alla Costa Azzurra di Fondotoce e consentono di effettuare non solo brevi ma significative escursioni all'interno del reticolo di tracciati reperibili sul versante meridionale del Monterosso, ma anche di risalire con più lunghi ma agevoli percorsi di una giornata sino alle tradizionali e attrattive mete comprese tra gli 800 e i 1.300 metri (Motto di Unchio, Ompio, Vercio, Faié, Velina, Cicogna, Pogallo...) da cui poi si accede agli spazi *wilderness* propriamente detti. In questa prospettiva assume un rilievo eccezionale la presenza nella piana del Toce – e dunque a ridosso del punto d'accesso del sentiero che da Fondotoce-Costa Azzurra porta a Cavandone, Bieno-Rovegro e Mergozzo – dei cinque camping frequentati da decine di migliaia di turisti (in prevalenza giovani e mittel/nord europei) ai quali è tempo di proporre una strutturata, articolata e graduata offerta di natura escursionistica in grado di arricchire il ventaglio di opportunità di svago, di sport e di esplorazione del nostro territorio: dalla passeggiata pomeridiana sui sentieri del Monterosso all'escursione giornaliera sulla soglia dei 1.000 metri, sino all'impegnativa e gratificante esplorazione di due/tre giorni nel cuore del wilderness di valle. Offerta naturalmente estesa a tutta la platea turistica cittadina, che con 900.000 presenze annue vale 1/3 dell'intero flusso turistico del Vco.

- **Aste fluviali riqualificate, fruibili e preservate.** Il torrente San Bernardino (ma anche il San Giovanni, anche se non compreso nell'ampliamento) è il naturale prolungamento della val Grande in città e per questa ragione l'inserimento di tratti dell'asta fluviale appare coerente con il disegno di ampliamento dei confini del parco. Divenendo a tutti gli effetti "aree protette", le sponde dei torrenti vanno ripensate avendo di mira due obiettivi: da un lato mettere rapidamente punto un vero e proprio piano di recupero naturalistico – finanziato a lotti con risorse comunali, comunitarie e statali (Ministero Ambiente attraverso l'Ente Parco) e finalizzato alla pulizia e al controllo dell'alveo – nella prospettiva di rendere accessibili, percorribili e fruibili le sponde per la pratica sportiva e ricreativa; dall'altro lato mettere definitivamente in "sicurezza ambientale" sponde e alveo, impedendo interventi di snaturamento dell'habitat fluviale riconducibili alla costruzione di manufatti per lo sfruttamento idroelettrico di "salti" naturali o artificiali, come ad esempio si è tentato di fare qualche anno fa sul San Bernardino con un progetto fermato solo grazie alla tempestiva mobilitazione di centinaia di cittadini.
- **Una presenza qualificata e prestigiosa: tra villa Simonetta e il Pretorio.** L'ingresso di Verbania nel parco non può però limitarsi alla piena valorizzazione delle porzioni di territorio conferite. La lunga tradizione di eccellenza ambientale della città (leggi [qui](#), ad esempio) può arricchire l'Ente Parco con la creazione di un significativo spazio destinato ad occuparsi non solo delle pur importanti attività di informazione e di promozione del suo inestimabile patrimonio naturalistico, ma anche della sua valorizzazione storico-culturale (il pensiero va immediatamente alla ricostruzione dell'epopea partigiana del '44-'45 e al grande lavoro etnografico e antropologico avviato da Nino Chiovini, alla vasta produzione editoriale inaugurata trentacinque anni fa da *Valgrande, ultimo paradiso*, ormai un classico di cui siamo debitori a Teresio Valsesia, e alla trasfigurazione letteraria della *civiltà rurale montana* inaugurata da Chiovini e arricchita dal lavoro di altri importanti scrittori di cose locali). E come non pensare a un terzo segmento costituito da una strutturata e permanente attività di *educazione ambientale* che sviluppi e valorizzi le presenze di *Acquamondo* e

del *Museo del Lago*, in sinergia con il lavoro didattico, scientifico e di ricerca che svilupperà nella sede di Villa San Remigio l'Università del Piemonte Orientale? A ospitare adeguatamente una necessaria sede verbanese del Parco potrebbe essere Villa Simonetta, di cui è in corso il completamento di un radicale e pregevole recupero edilizio realizzato grazie a fondi comunitari, o il palazzo del Pretorio che, dopo il trasferimento del Consorzio sociale in viale Azari, attende le risorse per un'indispensabile ristrutturazione.

Insomma, nulla vieta che Verbania possa diventare – come capoluogo della provincia e città a profonda vocazione formativa e turistica – la grande “porta meridionale” del parco nazionale e il luogo della sua rielaborazione culturale e della sua valorizzazione ambientale e paesaggistica, grazie al valore aggiunto rappresentato dalla storia “verde” della città. Ma tutto vieta che l'ingresso nel parco della val Grande, a cui hanno lavorato per quasi vent'anni diverse generazioni di amministratori, si realizzi per sfinimento e finisca nel novero – ahimè affollato – delle occasioni perse.



VA ALL'ASTA L'EX-ACETATI. PER FARE COSA?

Publicato il 25 agosto 2020

Al “collo di bottiglia” rappresentato dall'imminente asta fallimentare la città si sta avvicinando senza aver costruito un disegno coerente e leggibile del riassetto complessivo non solo dell'area ex Acetati, ma anche del suo immediato e imprescindibile intorno urbanistico..... Sull'esito dell'asta si posano ad un tempo l'occhio “miope” del privato che considera esclusivamente il bene acquisito e misura il ritorno in tempi “imprenditoriali” (e dunque ravvicinati) dell'investimento e l'occhio “presbite” della comunità, che pensa alle ricadute di lungo periodo delle trasformazioni urbanistiche ed edilizie del territorio. Sguardi divergenti e potenzialmente contrastanti, che tocca alla politica conciliare in una sintesi superiore.

VERBANIAVENTITRENTA

Nelle scorse settimane la Giunta comunale di Verbania ha approvato un atto di indirizzo (leggi [qui](#)) di natura urbanistica riguardante l'area dell'ex stabilimento di “Acetati”, di cui il tribunale ha stabilito la cessione a mezzo di asta pubblica a seguito del dichiarato fallimento di “Acetati Immobiliare spa”, che di quell'area detiene la proprietà. L'asta è prevista per settembre, a un valore di partenza di circa 2,5 milioni di euro. Almeno da una decina d'anni (Acetati chiuse i battenti alla fine del 2010) il nodo rappresentato dalla destinazione del cuore di quella che per più di cinquant'anni è stata prima “la Rhodia” e poi “Montefibre” attraversa come un fiume carsico la vita politico-amministrativa cittadina, suscitando attenzione sporadica e superficiale interesse. L'ultima emersione risale a un paio d'anni fa, quando “Acetati Immobiliare” già si trovava in pessime acque ma non era ancora stata dichiarata fallita. Tra ottobre e novembre del 2018 una proposta di utilizzo dell'area elaborata dalla proprietà venne sostanzialmente recepita dal Comune, ma l'analisi ragionata dei documenti rivelò ben presto l'inconsistenza e la debolezza del percorso allora ipotizzato (leggi [qui](#) e [qui](#)).

L'imminenza dell'asta fallimentare ha riportato d'attualità la vicenda Acetati, inducendo il Comune a segnalare il proprio interesse con il succinto atto di indirizzo richiamato in apertura. Dopo aver ricordato le previsioni di Piano Regolatore su tutta l'area dell'ex compendio industriale di Rhodiatoce/Montefibre (in sostanza si può fare tutto – residenze, attività commerciali, artigianali, industriali, terziario/direzionali pubbliche e private, con l'esclusione delle attività produttive insalubri – previa approvazione di un Piano Particolareggiato), l'atto di indirizzo esclude solo la previsione di interventi residenziali e riconferma le altre destinazioni: pubbliche (servizi, verde, sport e tempo libero), terziario-commerciale e produttive. Nel presentare all'opinione pubblica l'atto di indirizzo, la Giunta ha poi fatto sommariamente riferimento alle storiche rivendicazioni del Comune per la retrocessione dall'ex piazza d'armi di Pallanza, ceduta gratuitamente nel 1929 a Rhodioceta sino alla cessazione dell'attività industriale, agli esiti del recente concorso di architettura “Europas 15” (vedere [qui](#) il suggestivo rendering) e all'eventualità di un coinvolgimento di [Invitalia](#) per la “rigenerazione e del rilancio delle aree di crisi”. A questo punto la palla passa al dirigente del settore Urbanistica del Comune, perché avvii la redazione del Piano Particolareggiato, strumento urbanistico indispensabile per realizzare la trasformazione dell'area. Ma qual è il progetto di trasformazione?

UN'AREA ACCERCHIATA E CONDIZIONATA

Il progetto ad oggi non c'è ed è assai difficile immaginarlo per una serie di ragioni. La prima riguarda le caratteristiche morfologiche dell'area oggetto dell'asta fallimentare, area che rappresenta soltanto una porzione, per quanto di dimensioni significative, dell'intero comparto a destinazione produttiva compreso tra *"viale Azari e via Olanda"* di cui parla il PRG. La superficie di cui parliamo appare infatti "accerchiata" all'interno di un vasto compendio che vede a sud gli spazi ex Montefibre da quasi vent'anni occupati da Esselunga ed Euronics e a nord quelli industriali e tecnologici della ditta "Borgotti Teresa" (Betteo), del depuratore di Acqua Novara-Vco, della sede di Conser Vco/Vco Trasporti e di Plastipak; va inoltre considerata l'area ex "Gaetano Mobili" poco prima della rotonda viale Azari/via Olanda, in relazione alla quale da qualche tempo si sta discutendo in Comune di un nuovo, esteso insediamento commerciale. Le due immagine qui di seguito riprodotte illustrano bene la complessa dislocazione di queste diverse aree.



In un contesto urbanistico così fortemente condizionato è difficile immaginare per ex-Acetati potenziali acquirenti interessati a un riutilizzo dell'area per destinazioni diverse da quelle rappresentate dalle realtà preesistenti, strutturate e impattanti poco sopra richiamate. Ciò significa che **la fascia meridionale** (quella, per intenderci, a ridosso di Esselunga/Euronics, caratterizzata dalla presenza di ampie strutture coperte a capannone e senza problemi legati a eventuali bonifiche dei terreni) potrebbe attirare l'interesse di imprenditori operanti nel settore della vendita su grandi superfici, ampliando in tal modo il già esteso polo commerciale esistente e *in fieri* (Lidl, Esselunga, Euronics, Naturasi, Lollipois, possibile nuovo centro di grande distribuzione su area ex Hillebrand). **La fascia centrale e interna** di ex Acetati, che ospita invece impianti di natura tecnologico-industriale a ridosso di Plastipak e posati su terreni che ancora attendono le caratterizzazioni (e i successivi piani di bonifica), esprime un'appetibilità molto minore (o del tutto inesistente), a meno che non si immagini di riportare su di essa un'attività produttiva di netto profilo industriale: prospettiva di cui è lecito dubitare. **La fascia tra la pista di atletica e via Olanda**, prevalentemente a verde, per ragioni morfologiche e urbanistiche non è in grado di suscitare l'interesse di alcun investitore/imprenditore (vedi [qui](#) una rappresentazione cartografica di sintesi del compendio).

Poiché all'asta va l'intera proprietà immobiliare (edifici, impianti e terreni) del fallimento Acetati e poiché le caratteristiche e l'appetibilità delle tre fasce appaiono così differenziate, appartiene al novero degli eventi facilmente prevedibili che la gara di settembre abbia un esito – diciamo così – interlocutorio. Non va poi dimenticato che il Comune da un lato si riserva di far valere (nei confronti di chi: del fallimento? dei possibili acquirenti?) i diritti dell'Amministrazione relativi alla retrocessione (o alla valorizzazione differita di una novantina d'anni) dell'ex piazza d'armi di Pallanza ceduta gratuitamente nel '29 a Rhodiaceta, dall'altro annuncia l'avvio della predisposizione di un Piano Particolareggiato a cui subordinare la futura trasformazione dell'area, i cui contenuti ad oggi sono sintetizzabili nella cartografia sottostante, che fotografa la situazione di fatto che abbiamo appena cercato di rappresentare.



CHI FA COSA

E' difficile negare che ci troviamo di fronte a un quadro confuso e indeterminato, che verosimilmente non si chiarirà prima dell'effettuazione dell'asta. E probabilmente neppure dopo. Il Comune immagina di poter insediare sul compendio ex Acetati non meglio precisate "funzioni scolastiche": cosa significa? Trasferirvi scuole i cui edifici sono di competenza comunale (materne, elementari, medie inferiori, formazione professionale)? Oppure concordare con la Provincia l'insediamento di scuole superiori? Se così fosse, bisogna prevedere urbanisticamente l'individuazione in sede di Piano Particolareggiato e successivamente l'acquisizione (da chi, in quale forma e in quale momento?) di aree/immobili da parte del Comune e/o della Provincia. E tutto ciò senza considerare l'enorme lavoro di concertazione, condivisione e programmazione che il trasferimento di "funzioni scolastiche" in un nuovo polo urbanistico comporta.

Si fa poi riferimento ad "aree a verde pubblico", individuate nelle due zone già "verdi" lungo viale Azari (tra la sede del Consorzio Socio-Assistenziale e lo storico ingresso Montefibre) e via Olanda (tra le "Torri" e il depuratore); anche in questo caso le aree andranno acquisite o direttamente o mediante cessione da imporre in sede di Piano Particolareggiato a coloro che si aggiudicheranno all'asta l'intero compendio.

Infine – e senza considerare i richiami contenuti nell'atto di indirizzo alla formazione di "un'area di rispetto" a ridosso della chiesa di Madonna di Campagna e alla creazione di una rete di viabilità interna – il Comune prevede anche l'insediamento di "attività legate al tempo libero, allo sport e allo svago". Mentre le "funzioni scolastiche" e il "verde pubblico" non possono prescindere dal coinvolgimento diretto della pubblica amministrazione, strutture o impianti per sport, svago e tempo libero possono in linea teorica essere realizzate e gestite imprenditorialmente da un soggetto privato con finalità di lucro. E' a questo che si pensa? Oppure, come di solito accade, sarà il Comune a farsi carico dell'acquisizione dell'area e della costruzione degli impianti?

In un quadro così affollato di fattori di indeterminatezza e di variabili (una su tutte: esiti della caratterizzazione dei suoli e costi di bonifica) l'Amministrazione inserisce anche le suggestioni del concorso "Europas 15", che disegnano un affascinante e allusivo percorso di recupero dell'intera area che, nella migliore tradizione dei concorsi di architettura, prescinde completamente dalla considerazione delle più prosaiche condizioni di realizzabilità e di sostenibilità economico-gestionale dell'idea.

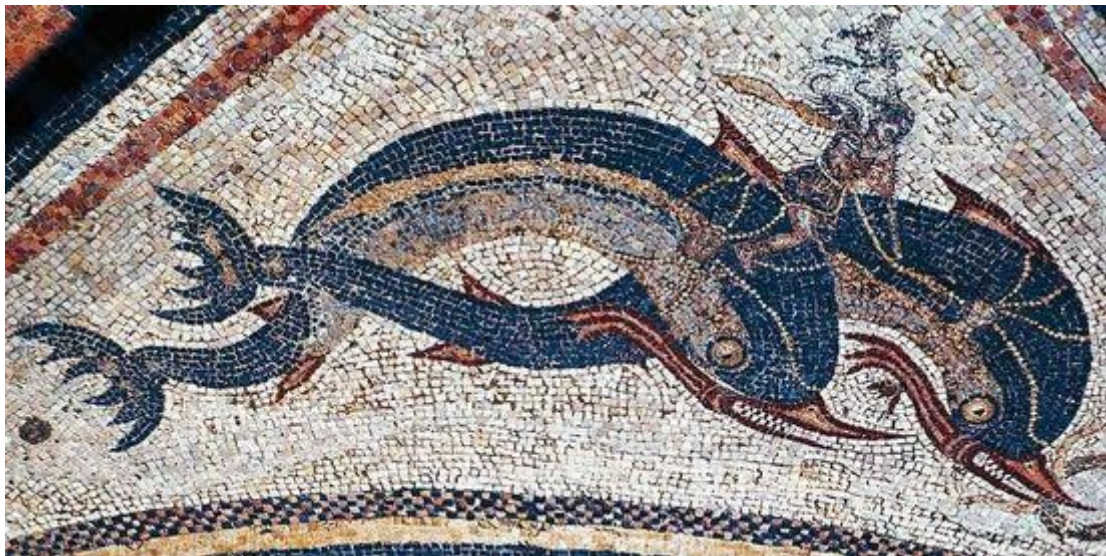
SGUARDO MIOPE E SGUARDO PRESBITE

Vediamo allora di spremere qualche provvisoria conclusione. I potenziali partecipanti all'asta del fallimento Acetati (che, ricordiamolo ancora, viene offerto come compendio a lotto unico a 2,5 milioni) non sono evidentemente interessati a scuole, verde pubblico, attività ludico-sportive e percorsi di archeologia industriale. Concentreranno la loro attenzione sugli immobili a ridosso di Esselunga e ne suggeriranno le potenzialità commerciali, mentre sarà quasi impossibile immaginare un acquirente di profilo "industriale" intenzionato a riprendere la tradizione produttiva del sito. In questa prospettiva, dell'intero compendio Acetati solo una parte risulterà imprenditorialmente interessante per l'acquirente, mentre la fascia centrale tecnologico-impiantistica da bonificare e quella inedita a verde lungo via Olanda rappresenteranno costi più che opportunità. Poiché ogni successivo intervento di trasformazione implicherà la preventiva approvazione del Piano Particolareggiato su tutto il compendio, è prevedibile che il Comune tenderà di imporre nello strumento urbanistico il recupero delle destinazioni pubbliche richiamate nell'atto di indirizzo (scuole e/o altri servizi, verde pubblico, impianti per sport e

tempo libero, viabilità interna e di raccordo), ponendo a carico della proprietà la cessione di aree e immobili e/o la realizzazione di opere di interesse pubblico.

Insomma, al “collo di bottiglia” rappresentato dall'imminente asta fallimentare la città si sta avvicinando senza aver costruito un disegno coerente e leggibile del riassetto complessivo non solo dell'area ex Acetati, ma anche del suo immediato e imprescindibile intorno urbanistico compreso nel perimetro di viale Azari-via Olanda-via Belgio-c.so Europa. Sull'esito dell'asta si posano ad un tempo l'occhio “miope” del privato che considera esclusivamente il bene acquisito e misura il ritorno in tempi “imprenditoriali” (e dunque ravvicinati) dell'investimento e l'occhio “presbite” della comunità, che pensa alle ricadute di lungo periodo delle trasformazioni urbanistiche ed edilizie del territorio. Sguardi divergenti e potenzialmente contrastanti, sui quali *Verbaniaventitrenta* si riserva di ritornare con qualche ulteriore approfondimento che possa aiutare a individuare un percorso di valorizzazione di una porzione da quasi cento anni strategica per la vita della nostra città.

Sguardi divergenti e potenzialmente contrastanti, che tocca alla politica conciliare in una sintesi superiore.



VERBANIA E LA GRANDE VIABILITÀ TRA CIRCONVALLAZIONE, PISTA CICLABILE E STRADA D'ARGINE

Publicato il 18 luglio 2020

E' ancora attuale il disegno strategico elaborato dal centrosinistra verbanese di costruire un sistema di grande viabilità urbana in grado di trasferire a monte della città i flussi di traffico e di liberare le zone di maggior pregio paesaggistico e turistico dalla morsa delle auto? Tunnel del Monterosso e circonvallazione, strada d'argine del San Giovanni, percorsi ciclabili e aree a lago riqualificate, ripavimentate e pedonalizzate.

VERBANIAVENTITRENTA

I numerosi lavori in corso sul tratto della statale 34 (ma meglio sarebbe dire “ex statale”, poiché dal novembre 2015 l'Anas ha trasferito la strada al Comune) tra Suna e Fondotoce hanno alimentato il circo “social” delle polemiche stagionali (le asfaltature, il taglio del verde, la movida e i vandalismi...) dell'opposizione destro-leghista. Polemiche prevedibili come i monsoni estivi, spassosamente inutili come gli elenchi di Salvini. Di ben maggior rilievo sono invece i tre nodi strategici che questi interventi fanno emergere: la implicazioni tra pista ciclabile e gestione dell'ex statale; la circonvallazione di Verbania; la traslazione a monte della città del flusso veicolare di attraversamento.

Pista ciclabile e gestione della SS 34. Gli imponenti lavori fra i Tre Ponti e la Beata Giovannina, finanziati con le risorse statali del Bando Periferie (2016-2017) per circa 5 milioni di euro, prevedono la traslazione a monte della carreggiata stradale e la trasformazione dell'attuale corsia a lago a percorso ciclo-pedonale sino al raccordo con il segmento già completato (Costa Azzurra-San Carlo). Il progetto, realizzato a tamburo battente e sostanzialmente senza occasioni pubbliche di confronto e di approfondimento per l'asserita necessità di “stare nei tempi” del Bando Periferie, ha suscitato più di una perplessità e più di un rammarico, che si spera non pregiudichino la qualità complessiva dell'opera. Due gli obiettivi di questa infrastruttura viabilistica “leggera”, che il Comune insegue da una ventina d'anni: offrire alla crescente platea dei ciclo-amatori la possibilità di raggiungere in sicurezza da Verbania il reticolo di percorsi che si dirama dalla piana di Fondotoce; facilitare l'accesso in città alle migliaia di turisti che affollano i campeggi situati tra la foce del Toce e il lago di Mergozzo.

Non vanno però taciuti o sottovalutati un paio di aspetti di particolare delicatezza. Il primo riguarda lo “status” della SS 34, che Anas sin dal novembre 2015 (leggi [qui](#)) ha imposto al Comune di Verbania di “prendere in carico” come condizione insuperabile per consentire la realizzazione a filo della carreggiata del tratto di ciclabile Costa Azzurra-San Carlo. Ciò significa che già da qualche anno e per quelli a venire il Comune deve realizzare e finanziare con risorse proprie tutti gli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria e di messa in sicurezza (asfaltature, segnaletica, ripristini, rotonde e semafori, reti di contenimento sui versanti...) di ben 11 km di trafficatissima strada di collegamento internazionale sino ad allora gestita da Anas. Un carico finanziario, organizzativo e di responsabilità tutt'altro che irrilevante. Il secondo aspetto si riferisce invece alle implicazioni di sicurezza derivanti dalla compresenza – su percorsi separati ma contigui – di traffico ciclo-pedonale, che si auspica intenso, e di traffico veicolare che già oggi sull'asta Fondotoce-Suna è molto intenso e caratterizzato dalla circolazione di numerosi mezzi pesanti.

Proprio per neutralizzare queste due problematiche in passato l'Amministrazione Comunale aveva immaginato la realizzazione del grande percorso ciclo-pedonale in sostanziale affiancamento al primo e al secondo lotto della circonvallazione di Verbania (aggiramento in galleria dell'abitato di Fondotoce; galleria del Monterosso tra Villa Esperia e area del canale in zona Plusc), in modo da alleggerire la litoranea Fondotoce-Suna di tutto il traffico di attraversamento e di parte di quello di smistamento interno, rendendola così una strada di solo affaccio turistico pienamente compatibile con il contiguo percorso ciclo-pedonale e con la declassificazione da strada statale a strada comunale.

La circonvallazione e i suoi lotti. E così i lavori sulla 34 rendono nuovamente attuale la questione della circonvallazione di Verbania. Il progetto definitivo del primo lotto di quest'opera (costo stimato in circa 50 milioni di €) era stato finanziato nell'aprile del 2009 con un milione di euro di fondi regionali (leggi [qui](#)) e il Comune di Verbania era pronto a dare il via alla procedure di assegnazione dell'incarico professionale. Due mesi dopo la vittoria destro-leghista alle elezioni comunali determinò il blocco incomprensibile e masochistico del progetto (leggi [qui](#) e [qui](#); per la ricostruzione della vicenda tra 2010 e 2013 sfogliare gli articoli [qui](#)), che venne ripreso episodicamente da Anas ai tempi del commissario straordinario nel luglio 2013 (leggi [qui](#) e [qui](#)). Poi sette anni di nulla.

Eppure le ragioni che nel primo decennio del secolo avevano portato il progetto di circonvallazione alle soglie della fase esecutiva restano ancora potentemente attuali. Con il primo lotto (aggiramento in galleria di Fondotoce) da un lato si libererebbe la frazione da un flusso veicolare che, sommando quello di attraversamento a quello di ingresso in città, la penalizza fortemente, e dall'altro si metterebbe in piena sicurezza il percorso ciclo-pedonale in fase di completamento, alleggerendo al contempo i vincoli di gestione e manutenzione della strada litoranea oggi totalmente in carico al Comune. Con il secondo lotto (tunnel del Monterosso tra San Carlo e Plusc) si otterrebbe: a) di spostare verso nord il traffico in entrata e in uscita dalla frazioni di Intra, S. Anna, Pallanza e Suna/Madonna di Campagna, utilizzando le strade d'argine (via Olanda/viale Azari, via Brigata Valgrande Martire); b) di rendere effettivamente ciclo-pedonale tutta la fascia a lago tra Fondotoce e il Maggiore; c) di liberare buona parte della città dal traffico di attraversamento.

Oggi, tenuto conto dei fatti nuovi intervenuti (realizzazione del due tratti di ciclo-pedonale tra Fondotoce e Suna e presa in carico da parte del Comune degli 11 km di ss 34) potrebbe essere ragionevole ipotizzare un'inversione dell'ordine dei lotti della circonvallazione, dando la precedenza al tunnel San Carlo-Plusc: probabilmente più costoso, ma tecnicamente e ambientalmente di più agevole gestione e destinato a produrre effetti più vistosi, più immediati e più virtuosi per il traffico dell'intera città, come si cercherà di dimostrare nell'ultima parte di questa riflessione.

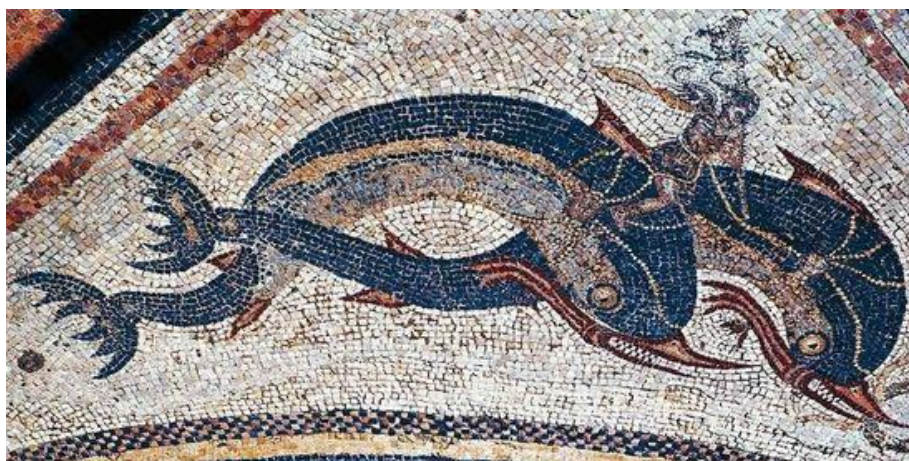
La traslazione a nord del flusso veicolare cittadino. L'auspicata realizzazione dei due lotti dei quattro previsti dall'originario studio di fattibilità non darebbe vita a una circonvallazione "pura" o "classica" (e dunque totalmente esterna alla città), ma a una circonvallazione/passante interconnessa con la viabilità cittadina. Risulterà pertanto indispensabile intervenire nel modo più appropriato per mitigare gli effetti dell'accresciuto carico veicolare nella zona di Intra alta tra via S. Giovanni Bosco, corso Cairoli e l'area "Plusc". L'idea di città elaborata a questo proposito dal Centrosinistra tra 2000 e 2009 prevedeva una serie di interventi sull'infrastruttura stradale in grado di ordinare razionalmente i flussi veicolari di attraversamento e di smistamento verso lo sbocco del tunnel del Monterosso e del conseguente, nuovo ponte sul San Bernardino all'altezza del canale e, in sponda sinistra, di via Battaglione Intra. Eccoli:

- completamento dell'ampliamento di via Brigata Cesare Battisti con la realizzazione del secondo lotto sulla strada d'argine del San Giovanni dal ponte su via della Resistenza al ponte di via San Giovanni Bosco e delle interconnessioni in entrata e in uscita della strada d'argine con adeguati manufatti (viadotto, rotonde, rifacimento/allargamento del ponte sulla Intra-Premeno), prevedendo – a opera ultimata – la circolazione a doppio senso su tutta l'asta e alleggerendo così c.so Cobianchi e c.so Cairoli dal traffico in direzione della collina di Intra e di Possaccio-Trobasso;
- realizzare due sensi unici speculari sulle vie XXIV Maggio e Farinelli (con allargamento e traslazione del tratto terminale di quest'ultima e suo allineamento con la rotonda del Plusc) per raccogliere, organizzare e trasferire il traffico tra l'uscita del tunnel del Monterosso e via Brigata Cesare Battisti raccordata con il ponte della Intra-Premeno.

Nel caso in cui si riuscisse a dare corpo a questo complesso e impegnativo disegno di trasferimento a monte della città di una cospicua porzione di traffico, si realizzerebbero le condizioni per:

- liberare il lungolago di Intra dal traffico di attraversamento;
- decongestionare sensibilmente l'asse c.so Cobianchi-c.so Cairoli;
- indirizzare in traffico di attraversamento e parzialmente quello di smistamento nel tunnel del Monterosso, decongestionando viale Azari, c.so Nazioni Unite e via Troubetzkoy;
- ridurre drasticamente la circolazione tra la Beata Giovannina e il lungolago di Pallanza, avviando razionali politiche di riqualificazione urbana, di pedonalizzazione e di incentivazione della ciclo-mobilità.

Restano aperti i nodi della volontà politica (o della visione progettuale di lungo periodo della città) e del reperimento delle risorse, imponenti e – nel caso del tunnel del Monterosso – fuori scala per un ente locale. Della prima questione potrebbero occuparsi le forze politiche, se solo abbandonassero la pratica della scempiaggine da social. E il reperimento delle risorse per una grande infrastruttura come il tunnel del Monterosso? Forse in tempi di post-covid e di rilancio delle grandi opere per migliorare vivibilità urbana e ambiente la cosa potrebbe non essere impossibile.



QUATTRO ANNI DI “MAGGIORE”: IL SENSO DI UN TEATRO E LA VOCAZIONE DI UNA CITTA’

Publicato il 5 luglio 2020

Appare indispensabile il recupero dell’intuizione originaria della struttura, che era quella di teatro civico e non di “Centro Eventi Multifunzionale”... E “teatro civico” significa coinvolgimento e valorizzazione sistematica dei soggetti che sul territorio producono spettacolo e “consumano” cultura, estendendo l’offerta culturale in senso proprio (cinema, teatro, danza, musica, fotografia...) e arricchendola con l’apertura di un adeguato spazio di ristorazione e la creazione di una vera e proprio area “smart” pubblica e aperta dotata di connessione in fibra ottica e organizzata in strutturate postazioni digitali a disposizione di tutti coloro che intendono studiare, lavorare e svagarsi.

VERBANIAVENTITRENTA

Tra maggio e giugno del 2016 prendeva avvio la prima stagione del teatro “Maggiore”: il quadriennio trascorso disegna un arco temporale non irrilevante, che consente una prima valutazione ragionata dell’impatto complessivo che questa importante struttura ha avuto sulla vita della nostra città, muovendo dagli obiettivi che vent’anni fa avevano dato consistenza all’ambizione – audacissima – di dotare per la prima volta Verbania di un teatro civico. Obiettivi che è forse utile richiamare sinteticamente, per meglio valutare se e in che misura essi siano stati raggiunti:

- realizzare un luogo a fortissima valenza identitaria, attraverso il quale rafforzare potentemente la vocazione culturale di Verbania, già evidente grazie alla solida e prestigiosa rete di istituzioni scolastiche e museali e alla robusta e qualificata presenza di associazioni operanti nel campo del teatro, del cinema, della musica, delle arti visive;
 - costruire finalmente, a settant’anni dall’istituzione del Comune, il “centro” della città, attraverso un’impegnativa e ambiziosa operazione urbanistica con la quale realizzare ad un tempo la “cerniera” tra Intra e Pallanza (il terzo ponte), la riqualificazione della “Sassonia”, la valorizzazione delle piazze F.lli Bandiera e Mercato;
 - arricchire la città con un “segno architettonico” di elevata qualità (di qui la scelta del concorso europeo di progettazione), in grado di renderla riconoscibile sul piano nazionale e internazionale;
 - offrire ai cittadini amanti delle arti, alla ricchissima e qualificata realtà associativa e al sistema scolastico ed educativo una sorta di “spazio collettivo” destinato a diventare progressivamente una vera e propria “casa della cultura” della nostra comunità cittadina, all’interno della quale generare occasioni di fruizione e di produzione artistica e culturale in spazi appositamente pensati per le diverse attività, in strettissima sinergia con gli altri luoghi di cultura cittadina (Museo, Casa Ceretti, Villa Giulia...);
 - impostare una gestione amministrativa ed economica della struttura teatrale razionale e virtuosa, nella prospettiva di contenere le ricadute finanziarie negative sul bilancio del Comune.
-

I punti 2 (ricucitura urbanistica e costruzione del centro della città) e 5 (sostenibilità finanziaria della gestione) sono stati irrimediabilmente compromessi dallo spostamento (dalla Sassonia all'ex arena) e dallo stravolgimento (da teatro civico a centro multifunzionale) del progetto originario, quest'ultimo aggravato da inoppugnabili carenze nelle successive fasi progettuali ed esecutive dell'opera. L'analisi dei bilanci consuntivi del primo e del secondo anno di gestione (vedi [qui](#)) indicano disavanzi di gestione tra 600.000 e i 700.000 €, coperti da risorse pubbliche (Comune e Regione). In mancanza di quello consuntivo, il bilancio preventivo del 2019 (il primo della Fondazione, vedi [qui](#)) indica entrate per 800.000 €, per due terzi (500.000 €) garantite da contributi paritari annui di Comune e Regione.

Il punto 3 (qualità del “segno architettonico” come valore dell'edificato e tratto distintivo della città), pur impoverito dalla traslazione del teatro rispetto al luogo su cui si erano esercitati i progettisti, mantiene – al di là della soggettività del giudizio estetico – una sua indiscutibile forza, che deriva dalla potente intuizione originaria di Arroyo e Cook.

Gli obiettivi indicati al punto 1 (teatro come uno dei luoghi costitutivi dell'identità cittadina) e al punto 4 (teatro come “casa della cultura” e luogo stabile e strutturato d'incontro per associazioni e cittadini amanti dell'arte) mantengono una loro attualità: sono oggi ancora in discussione e possono essere in qualche misura recuperati, nonostante lo stravolgimento del progetto originario e la caduta di tensione del tessuto associativo e culturale cittadino (vedi [qui](#), in particolare punti 3 e 4, e il denso, impegnativo e poco considerato [documento](#) del Pd verbanese diffuso nel maggio del 2016).

Appare indispensabile il recupero dell'intuizione originaria della struttura, che era quella di **teatro civico** e non di “Centro Eventi Multifunzionale”, poiché nessuno degli “eventi” a suo tempo immaginati (convegnistica, congressistica, fieristica) ha in questi quattro anni trovato spazio (né lo troverà in futuro) per mancanza di locali adeguati, di attrezzature idonee e di servizi indispensabili (ristorazione, parcheggi..). E “teatro civico” significa innanzitutto coinvolgimento e valorizzazione sistematica dei soggetti che sul territorio producono spettacolo (le associazioni di teatro, di cinema, di musica, di danza...) e “consumano” cultura (la vasta platea degli amanti di queste arti). Questa idea è stata di fatto marginalizzata e resa irrilevante da almeno tre fattori: la scelta di una direzione artistica estranea alla tradizione culturale della città e che in quattro anni non sembra sia riuscita a costruire un percorso condiviso con le associazioni del territorio; la creazione di una Fondazione che per inadeguatezza statutaria e vincoli finanziari, organizzativi e operativi non riesce a imporsi come soggetto gestionale autonomo e riconoscibile; la limitata e faticosa valorizzazione delle principali presenze culturali cittadine all'interno della programmazione del “Maggiore. Per riprendere la strada del “teatro civico” possono essere utili tre iniziative, peraltro già sperimentate con successo in contesti simili:

- favorire la costituzione di un'Associazione di “Amici del Teatro Maggiore” in grado di mobilitare e organizzare le moltissime persone che a diverso titolo e con diversa intensità partecipano alle iniziative culturali ospitate nel teatro;

- promuovere una forma stabile e riconoscibile di aggregazione delle singole realtà associative territoriali di teatro, cinema, musica e danza, alla quale riconoscere il ruolo di interlocutrice della Fondazione del “Maggiore” e dell’Amministrazione Comunale;
- prevedere nello statuto della Fondazione il coinvolgimento e la valorizzazione negli organi di amministrazione – accanto alla figura dei soci sostenitori, peraltro oggi non presenti – dell’Associazione “Amici del Maggiore” e della rete delle associazioni culturali.

Resta aperta la questione della sostenibilità finanziaria di una gestione che mantiene l’equilibrio dei conti solo grazie a contributi d’esercizio a fondo perduto di Regione e Comune (250.000 € ciascuno). L’importo è determinato anno per anno e rappresenta circa i 2/3 di tutte le Entrate della Fondazione, a fronte di un 25% di ricavi da biglietti e abbonamenti e di un aleatorio 12% (100.000 €) di affitti e sponsorizzazioni.

Le più recenti esperienze sul piano nazionale vanno tutte in una direzione: aprire la struttura teatrale ad attività di più largo interesse, anche per generare un ritorno economico a compensazione dell’inevitabile squilibrio finanziario della gestione “caratteristica”. Oggi non è più concepibile gestire luoghi destinati in esclusiva ad un’unica funzione, che si aprono al pubblico qualche sera la settimana per un paio d’ore soltanto e per il resto della giornata restano deserti. Questa modalità di gestione non è più sostenibile per ragioni economiche, ma soprattutto perché è radicalmente cambiata la nostra idea di cultura e sono cambiate le esperienze e i consumi culturali. Si tratta cioè di pensare una proposta culturale caratterizzante, affiancata da attività commerciali a essa non subordinate, ma altrettanto decifrabile per il fruitore attraverso un’offerta differenziata che faccia leva sulla presenza costante di elementi legati al cibo, alla convivialità, al divertimento e a spazi dedicati alla commistione lavoro /svago, rete Wi-Fi, servizi accessori. E tra questi spazi può essere pensato anche il grande parco di Villa Maioni, in una prospettiva in integrazione anche fisica con la limitrofa area destinata a spiaggia, balneazione e solarium.

Le esperienze nate in questi anni confermano che questi luoghi, dove si intrecciano socialità, intrattenimento, cultura, e lavoro, hanno un impatto significativo su diversi aspetti della vita sociale e individuale. Per la progettazione, gestione, anche quando si muovono su piccola scala, è necessario coinvolgere un’ampia gamma di sapere. Un’ipotesi a cui lavorare potrebbe essere quella di un centro artistico-culturale dedicato a settori differenti: cinema, teatro, danza, musica, fotografia, una biblioteca permanente (collegata alla vicina struttura) con documentazione su queste discipline. La differenziazione delle proposte fa sì che l’utente non si concentri più su quale artista desideri vedere fra i molti in programmazione, ma su quale tipo di serata si aspetti, sia essa mangiare una pizza o vedere uno spettacolo, o ancor meglio se le due cose possono avvenire nello stesso posto.

Lo spettatore o meglio l’utente, è il fulcro dei nuovi luoghi della cultura. Un obiettivo indifferibile è l’ampliamento dei fruitori di eventi culturali che attualmente rappresentano una parte minoritaria della popolazione: meno del 20% degli italiani frequenta i luoghi deputati della “cultura alta”. In molti casi sono i giovani che si sentono estranei alle istituzioni culturali più collaudate e paludate e che utilizzano informazione e fruizione diverse da quelle tradizionali. L’“esca” che consente l’accesso al paese delle meraviglie culturali può essere il ristorante/pub, magari pensato all’interno di spazi multidisciplinari che tendano ad affiancare a un pubblico verticale (quello interessato a una sola arte o genere,

per esempio il teatro di prosa) un pubblico “trasversale” incuriosito dalle diverse forme di espressione culturale.

In questa prospettiva il “Maggiore” sconta purtroppo gravissimi limiti strutturali: l’area di ristorazione collocata in cima a uno dei “sassi” in spazi irrazionali, angusti e oggi inservibili; spazi commerciali di natura tradizionale e/o innovativa inesistenti; il baretto lillipuziano legato alla spiaggia pubblica esterna con ritorni economici irrilevanti (10.000 € di canone annuo). Gli errori di concezione e di localizzazione dell’allora CEM sono stati certamente madornali e forse irrimediabili, ma è dovere della città e dei suoi amministratori sforzarsi di trovare una soluzione che immetta un po’ di linfa vitale in un complesso edilizio costosissimo che, iniziando a invecchiare, già richiede importanti investimenti per una buona manutenzione sia ordinaria sia straordinaria. E allora, in coerenza con le suggestioni dei paragrafi precedenti, invitiamo gli amministratori a valutare la possibilità di destinare parte degli immensi (e largamente inutilizzati) volumi del “Maggiore” a una grande area “smart” pubblica e aperta dotata di connessione in fibra ottica e organizzata in strutturate postazioni digitali a disposizione di tutti coloro che intendono studiare, lavorare e svagarsi in un contesto altamente caratterizzato dal punto di vista sociale e culturale. Solo così sarà forse possibile orientare sul “Maggiore” un flusso di utenti/fruitori di cultura (teatrale, artistica, tecnologica, digitale) tale da rendere appetibile l’apertura (ora impensabile) dello spazio della ristorazione interno alla struttura. E con l’offerta enogastronomica si chiuderebbe il circolo virtuoso dell’auspicabile riscatto del “Maggiore”.

Chiudiamo con qualche considerazione dedicata al primo degli obiettivi intorno a cui quasi vent’anni fa si era sviluppata la riflessione, allora davvero corale, della comunità cittadina: il teatro come entità costitutiva dell’identità e della vocazione di Verbania. La città dispone di luoghi e spazi culturalmente significativi di cui il “Maggiore” con la sua Fondazione può (meglio: deve) diventare il protagonista di una graduale e virtuosa integrazione. Alcuni di essi sono presenze ormai consolidate e conosciute, come la Biblioteca Civica “Ceretti”, Villa Giulia e il Museo del Paesaggio nelle sue sedi pallanzesi dei palazzi Biumi-Innocenti e Viani-Dugnani; altre sono realtà di recente costituzione (ad esempio Casa Ceretti) o addirittura *in fieri*, come la nuova sede dell’Università del Piemonte Orientale in fase di realizzazione a Villa san Remigio. Appare uno spreco di risorse e di energie lasciare che ciascuno di questi “luoghi” agisca in maniera isolata e spesso autoreferenziale, gestendo in solitudine i rapporti con le istituzioni pubbliche e private del territorio. Costruire un’offerta culturale integrata e sinergica – in una prospettiva non solo cittadina ma provinciale – non dovrebbe essere proprio uno dei compiti principali (anzi, dovrebbe esserne lo scopo principale, l’unico in grado di giustificare la presenza della Regione come socio fondatore con un così robusto contributo finanziario) della Fondazione del teatro, come recita l’art. 2, comma 1 e 2 del suo [Statuto](#)? Non sarebbe questo uno degli ambiti privilegiati per il rilancio di quell’idea di provincia di cui ci siamo recentemente occupati su queste pagine virtuali?

Insomma, anche il “dossier Maggiore” conferma che non è più rinviabile il ritorno della politica per disegnare in forme partecipate e ragionate il destino di Verbania e della provincia del VCO.

PORTARE IL TURISMO DEL VCO FUORI DALLA STAGNAZIONE DECENNALE

Publicato il 27 maggio 2020

“Solo irrobustendosi come tale il grande “turismo di lago” tra il Maggiore e l’Orta potrebbe trovare le condizioni per mettere le sue strutture ricettive a servizio del numericamente asfittico turismo di montagna dell’Ossola, valorizzando servizi e posti letto in quei periodi dell’anno (marzo-maggio e settembre-novembre) in cui è minore la fruizione del lago, ma risulta particolarmente interessante e attrattivo il segmento escursionistico sia wilderness (parco della Valgrande) sia di quota (Val Formazza).....L’obiettivo è portare gradualmente la media di pernottamento da 3,5 a 7 giorni e ampliare la durata della stagione al bimestre marzo-aprile e a quello metà settembre-metà novembre”

VERBANIAVENTITRENTA

La pubblicazione in questi giorni del riepilogo 2019 dei dati su turismo nel Vco ([qui](#)) offre l’occasione per qualche riflessione “di sistema” su un comparto economico che da sempre è considerato strategico per la nostra provincia.

NUMERI IN CALO. Il primo rilievo riguarda l’andamento complessivo dell’anno, che si chiude con una diminuzione del 4,6% delle presenze (dato decisamente più significativo di quello degli arrivi), passate da 3.098.000 nell’anno precedente (3.095.000 nel 2017) a 2.955.000. Se si osserva la serie storica disponibile per la consultazione (leggi [qui](#)), emerge un dato molto interessante: nel solo biennio 2005-2007 le presenze erano cresciute di 432.000 unità (+19,5%), portandosi a un livello (2.653.800) non molto lontano da quello registrato lo scorso anno e certificando così che in dodici anni la presenza turistica nel Vco è aumentata dell’11,4% (+302.000), un incremento percentuale pari a poco più della metà di quello registrato in quel lontano biennio, che oggi appare come una mitica età dell’oro (ma Verbania aveva visto crescere nel triennio 2004-2007 le presenze turistiche [addirittura del 24%](#), arrivate a 820.000; nel 2019 sono state 900.000, +8% in dodici anni). Sarebbe interessante analizzare le cause che hanno impedito che le straordinarie potenzialità di crescita evidenziate tra 2005 e 2007 dispiegassero progressivamente i loro effetti nelle dodici stagioni seguenti. Due sono state già richiamate su queste pagine ([qui](#) e [qui](#)) per dare conto della generale stagnazione socio-economica ultradecennale del Vco, e cioè la crisi economica del 2009 e il fallimentare governo destro-leghista 2009-2014, ma è probabile che vi siano altre e più specifiche cause da analizzare.

SETTORI, RICETTIVITA’, NAZIONALITA’. Le presenze 2019 si ripartiscono in maniera equilibrata tra settore alberghiero (1.547.649 in 217 strutture) e settore extralberghiero (1.407.879 in 541 strutture, di cui 32 campeggi), con il primo che vede nel corso del triennio 2016-2019 diminuire le strutture di 12 unità e il secondo aumentare di 41 unità (si tratta in prevalenza di un incremento di affittacamere: +33). Appare invece sempre più “estera” la presenza turistica nel Vco: gli stranieri sono stati l’81,1%, a fronte di un 18,9% di connazionali, quando nel 2015 erano stati rispettivamente il 74,8% e il 25,2%. E tra gli stranieri spiccano tedeschi, olandesi e svizzeri, che insieme raggiungono i 2/3 delle presenze totali in provincia, con una netta prevalenza (40%) dei tedeschi. I turisti italiani sono poi diminuiti in maniera rilevante nel 2019 rispetto al 2018 sia nel settore alberghiero (-10%) sia in quello extralberghiero (addirittura -20%), mentre gli stranieri sono calati soltanto rispettivamente del 2% e del 2,5%.

TURISMO UGUALE VERBANO. L'analisi dei dati per Comuni ([qui](#)) certificano una volta di più che in provincia turismo significa sostanzialmente lago Maggiore. Verbania vale un terzo delle presenze totali (900.000) e sommando al capoluogo i centri di Stresa (563.000), Baveno (553.000), Cannobio (300.000) e Cannero (130.000) si raggiunge la ragguardevole cifra di quasi 2,5 milioni di presenze/anno, ovvero l' 82% del totale. L'Ossola intera totalizza circa il 10% (300.000 presenze), mentre il Cusio è sostanzialmente inesistente.

Quali considerazioni si possono ricavare da questa sintesi dei dati del 2019? Proviamo a mettere in fila qualche riflessione.

STAGNAZIONE. Anche il turismo porta lo stigma caratteristico del decennio del Vco, cioè quello dell'immobilismo e della stagnazione. L'incremento delle presenze tra il 2007 e il 2019 in media non è stato neppure dell' 1% all'anno, quando nel biennio 2005/2007 era stato quasi del 20%. Non vi è stato alcun riequilibrio tra utenza nazionale e utenza straniera; anzi, i turisti italiani sono nettamente diminuiti nello scorso anno. Le strutture ricettive nel decennio sono rimaste sostanzialmente le stesse, così come la disponibilità dei posti letto. Infine, restano invariati negli anni due indicatori turistici fondamentali come la media di pernottamento (inchiodata a 3,5 giorni) e la durata della stagione (circostritta al periodo compreso tra la primavera avanzata e la fine dell'estate).

TRIPOLARISMO FANTASMA. Chi legge questo blog sa (cfr. [qui](#)) che a nostro giudizio la tripolarità del Vco si è rivelata una mitologia fallimentare e dannosa. Il turismo della provincia – e intendiamo quello dei “grandi numeri”, concentrato nei cinque Comuni compresi tra Cannobio e Stresa, che da soli fanno 2,5 milioni di presenze – non ha alcun rilievo “tripolare”, ma è un solido turismo lacuale che reclama di crescere come tale e che potrebbe – all'interno del grande capoluogo sull'asse Verbania-Omegna – valorizzare finalmente in maniera adeguata l'affaccio settentrionale sul lago d'Orta del Vco. Un modo intelligente e lungimirante per individuare nel marchio della “città dei laghi” il tratto costitutivo e la naturale identità dell'intera nostra offerta turistica.

AMPLIAMENTO DELL'OFFERTA. Solo irrobustendosi come tale il grande “turismo di lago” tra il Maggiore e l'Orta potrebbe trovare le condizioni per mettere le sue strutture ricettive a servizio del numericamente asfittico turismo di montagna dell'Ossola, valorizzando servizi e posti letto in quei periodi dell'anno (marzo-maggio e settembre-novembre) in cui è minore la fruizione del lago, ma risulta particolarmente interessante e attrattivo il segmento escursionistico sia *wilderness* (parco della Valgrande) sia di quota (Val Formazza). Nella prospettiva di un rafforzamento della dotazione strutturale, che costituisce un presupposto importante per l'ampliamento dell'offerta, mantiene un'indiscutibile attualità la ripresa del progetto di recupero a resort del complesso edilizio dell'ex colonia Motta (approvato nel 2007 e poi abbandonato dai proprietari) e la riproposizione (magari “filologica”) in area ex Eden di una struttura alberghiera di fascia altissima destagionalizzata: si completerebbe così nella fascia centrale del lago Maggiore l'offerta pensata sulla quadruplici articolazione di turismo *en plein air* (campeggi), turismo di comitiva, turismo di resort e turismo esclusivo.

Al “sistema Vco” è affidato un obiettivo tanto semplice nella formulazione quanto ambizioso nella realizzazione: migliorare i due indicatori turistici fondamentali poco sopra richiamati, portando gradualmente la media di pernottamento da 3,5 a 7 giorni e ampliando la durata della stagione al bimestre marzo-aprile e a quello metà settembre-metà novembre.

ONCE UPON A TIME.....NEL VCO

Pubblicato il 11 maggio 2020

“Le conseguenze della pandemia di coronavirus, sommandosi alla decennale inerzia del sistema socio-economico e politico-istituzionale della nostra provincia, rischiano di sprofondare il Vco in una crisi senza rimedio..... Non basterà la buona volontà di qualche amministratore e non basteranno generici appelli alla coesione territoriale. E’ necessaria l’audacia che si richiede alla politica nei tempi in cui tutto sembra venir meno. Da queste pagine abbiamo proposto la rivoluzione: abolire le Regioni, resuscitare e potenziare una Provincia liberata dalla distruttiva mitologia tripolare, creare un grande capoluogo nell’area dei laghi, ridurre la frammentazione municipale con la costituzione di una dozzina di grandi Comuni in luogo degli attuali 74. Ma la rivoluzione – anche quando incruenta, anche quando virtuosa – richiede coraggio. E il coraggio oggi non c’è”

VERBANIAVENTITRENTA

Da queste pagine virtuali (leggi [qui](#)) abbiamo qualche giorno fa documentato come da ormai una decina di anni il Vco abbia sostanzialmente abbandonato una delle più significative attività di politica “alta”, cioè la lettura delle dinamiche socio-economiche del territorio e la conseguente costruzione di progetti coerenti e verificati di sviluppo delle sue indiscutibili potenzialità. Le cause e i disastrosi effetti di questa decennale dimenticanza sono sotto gli occhi di tutti e non mette conto tornare ad analizzarli. Non sembra invece inutile richiamare il rischio che le conseguenze della pandemia di coronavirus, sommandosi alla decennale inerzia del sistema socio-economico e politico-istituzionale della nostra provincia, possa sprofondare il Vco in una crisi senza rimedio.

Al leniniano interrogativo “Che fare”? vogliamo provare a rispondere richiamando alla memoria dei nostri lettori i contenuti e le ambizioni di quello che a buon diritto può essere definito come l’ultimo tentativo di progettazione condivisa dello sviluppo del Vco: il Programma Territoriale Integrato (PTI) del 2008. L’interesse a ripresentare in sintesi quel lavoro non sta tanto nell’attualità delle iniziative proposte (da allora sono passate una dozzina d’anni, la crisi finanziaria del 2009 e quella sanitaria del coronavirus; inoltre alcuni dei soggetti partecipanti sia pubblici – ad esempio del Comunità Montane – sia privati – ad esempio Tecnoparco e Saia – non esistono più), ma nel contenuto della visione progettuale e nel valore del metodo allora seguito per “costruire” il PTI.

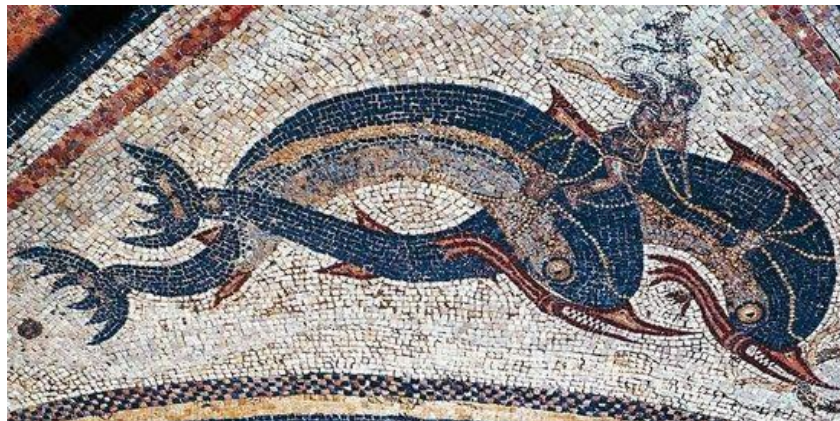
Il metodo di lavoro privilegiò il massimo coinvolgimento di tutti gli attori sociali, politici e istituzionali del Vco: al PTI aderirono tutte e dieci le Comunità Montane (e attraverso di esse 75 dei 77 Comuni), l’Amministrazione Provinciale, la Camera di Commercio, il Comune di Belgirate e il Comune di Verbania, che come capoluogo si assunse il ruolo di promotore e di coordinatore. L’intero “sistema Vco” si interrogò per molti mesi sul proprio destino e cercò di delineare gli scenari di sviluppo per i decenni a venire, coinvolgendo nella definizione degli obiettivi e delle singole azioni i rappresentanti provinciali delle categorie produttive e delle organizzazioni sindacali. Fu l’ultima volta: nel decennio successivo infatti le progettazioni finalizzate all’utilizzo di cospicue risorse finanziarie in funzione anticrisi (il PISU del 2010, quello per intenderci del teatro all’arena; il Piano Periferie del 2015 con il completamento del Movicentro; il Fesr del 2016 che ha stanziato i fondi per la pista ciclabile Tre Ponti-Beata Giovannina) hanno privilegiato un solo interlocutore/destinatario, cioè il Comune capoluogo di provincia.

La visione progettuale d'insieme faceva perno su due pilastri: quello della tradizione e quello dell'innovazione. Il primo assumeva, rafforzandoli, i punti di forza ormai consolidati del sistema socio-economico: il casalingo, la floricoltura, il lapideo, l'idroelettrico, il turismo tradizionale (campeggi, alberghi); il secondo proponeva tre nuovi ambiti di intervento, legati anch'essi fortemente alle peculiarità del territorio: le energie alternative (biomasse, solare, microidroelettrico), il turismo innovativo (albergo diffuso, turismo culturale e paesaggistico, resort e strutture di nuova concezione), la logistica legata allo scalo ferroviario di Domo 2 e al corridoio Genova-Rotterdam. A legare questi tre ambiti, una serie di investimenti "immateriali" riconducibili alla tradizione formativa della nostra zona (si può [leggere qui](#) la relazione illustrativa).

Qualche numero, per dare l'idea dello sforzo collettivo e convergente che in quell'occasione seppero esprimere le istituzioni, le amministrazioni, le associazioni, la rete dell'imprenditoria locale. Il PTI raccoglieva più di 60 progetti, per un investimento complessivo che arrivava a sfiorare i 200 milioni di euro. Di questi, 29 progetti riguardavano l'energia da fonti rinnovabili, 21 il turismo paesaggistico e culturale, 2 la logistica e 10 le azioni "immateriali" (percorsi formativi specialistici e universitari, di riqualificazione professionale, di studio e progetti). Dicono molto anche i numeri che descrivono gli attori coinvolti nella progettazione: 26 progetti furono presentati da soggetti pubblici e 22 da soggetti privati, mentre 13 interventi prevedevano un partenariato pubblico-privato (si può [leggere qui](#) il prospetto riepilogativo con i dati di sintesi).

La bufera della crisi del 2009, lo tsunami generato dalla filiera destro-leghista di (s)governo – che peraltro tende oggi a riproporsi in Regione, Provincia e in molti Comuni – e in queste settimane la tragedia del coronavirus non solo hanno azzerato la fattibilità del progetto del PTI, ma hanno anche cancellato la memoria di tutta una stagione di governo del territorio. Non basterà la buona volontà di qualche amministratore e non basteranno generici appelli alla coesione territoriale. E' necessaria l'audacia che si richiede alla politica nei tempi in cui tutto sembra venir meno. Da queste pagine abbiamo proposto la rivoluzione: abolire le Regioni, resuscitare e potenziare una Provincia liberata dalla distruttiva mitologia tripolare, creare un grande capoluogo nell'area dei laghi, ridurre la frammentazione municipale con la costituzione di una dozzina di grandi Comuni in luogo degli attuali 74.

Ma la rivoluzione – anche quando incruenta, anche quando virtuosa – richiede coraggio. E il coraggio oggi non c'è.



UNA PROVINCIA PER UNA DOZZINA DI COMUNI

Publicato il 22 aprile 2020

Forse è questo il tempo propizio che gli attori sociali ed economici e i decisori politici del territorio dovrebbero saggiamente valorizzare per pensare un futuro che non replichi le abitudini deteriori nelle quali siamo quasi inconsapevolmente rifluiti. Insomma, è il tempo della politica buona e alta.

VERBANIAVENTITRENTA

Tra le proposte contenute in [questo articolo](#) (abolizione delle Regioni, potenziamento delle Province, accorpamento/aggregazione dei Comuni, imposta patrimoniale straordinaria, spostamento del carico fiscale dal lavoro alla rendita, lotta al crimine dell'evasione/elusione fiscale, ecc.) per il "dopo coronavirus", assume un'importanza strategica per la nostra comunità allargata il radicale ripensamento della Provincia del Vco e, all'interno di essa, del limite insuperabile rappresentato dalla polverizzazione dei suoi 160.0000 abitanti in 74 Comuni.

Provincia tripolare? Qualche mese fa su queste pagine virtuali si argomentava (meglio: si documentava) che la cosiddetta *provincia tripolare* è morta da quasi un decennio, da quando cioè la "tenaglia" devastante rappresentata dalla *seconda guerra dell'ospedale* e dal fallimento del destro-leghismo, sommandosi ai tagli delle risorse agli enti locali determinati dalla crisi del 2009, ha certificato l'impraticabilità del tripolarismo posto nel '92-'94 a fondamento della nuova provincia (leggi [qui](#), [qui](#) e [qui](#)). C'è ancora qualcosa che si può fare? Forse sì, agendo su due piani: da un lato mettere "in sicurezza" la Provincia come articolazione istituzionale (e costituzionale) del territorio, grazie alla quale i cittadini del Vco hanno visto crescere in qualità e quantità numerosi servizi pubblici, accessibili senza doversi sobbarcare lunghe trasferte a Novara; dall'altro, sgombrare il campo dalla mitologia tripolare, generatrice esclusivamente di tensioni localistiche che hanno lacerato e immobilizzato il territorio e hanno alla fine causato i maggiori problemi nei luoghi in cui il cui ceto politico le ha cavalcate con spregiudicatezza rivelatasi in molti casi autodistruttiva.

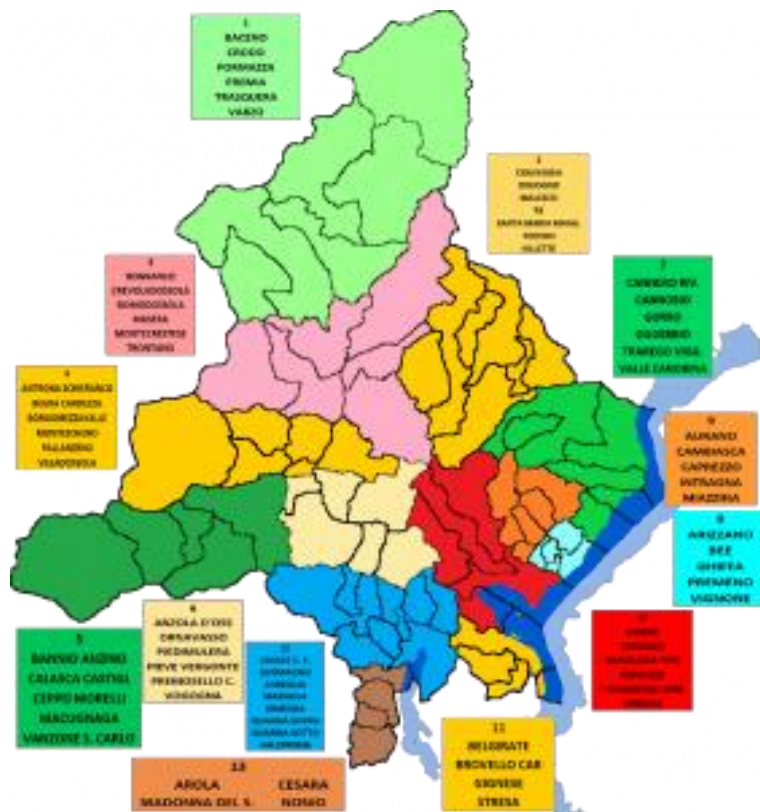
L'ambizioso tentativo di rifondazione troverebbe un formidabile propellente nell'abolizione delle Regioni e nel conseguente passaggio di risorse finanziarie e di competenze gestionali e operative alla Provincia, che da dieci anni non è più in grado di svolgere alcuna iniziativa a servizio del territorio: basti – a mo' d'esempio – pensare all'impotenza nei settori dell'edilizia scolastica (ampliamento del "Cavaliere", nuova sede del "Maggia"...), del trasporto pubblico (l'odissea del Movicentro), della viabilità provinciale, del ciclo dei rifiuti, della pianificazione sanitaria.... Ma soprattutto l'abolizione delle inutili Regioni (non male [questa riflessione del prof. Galli](#)) e il grande potenziamento delle autonomie locali provinciali e comunali valorizzerebbe oltremodo il loro ruolo e loro l'importanza, contribuendo potentemente a rinvigorire la partecipazione politica, a stimolare l'attività di programmazione e di pianificazione e a favorire il coinvolgimento effettivo di tutti gli attori sociali (categorie produttive, agenzie formative, sindacati, associazioni..) del territorio.

Nuova Provincia, grandi Comuni. Il sogno di una nuova, forte e riconoscibile amministrazione provinciale reclama però un ulteriore passaggio. Esso infatti, se *a monte* mette in conto l'eliminazione delle Regioni così come le conosciamo, *a valle* presuppone un'altrettanto radicale riforma dei Comuni, in direzione di un'aggregazione che assuma come soglia minima i 3.000 abitanti, mediata con le caratteristiche morfologiche dei territori di montagna. Sarebbe un segno di straordinaria

lungimiranza se in tempo relativamente breve il Vco procedesse a un ridisegno degli enti locali con questi obiettivi:

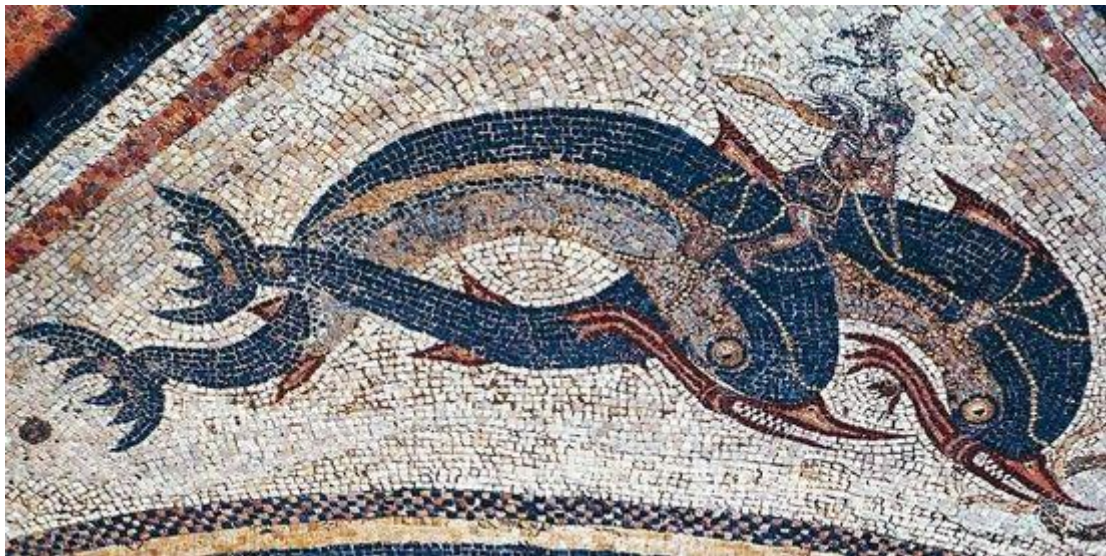
- un grande capoluogo (“Citta dei laghi”, “Lacustria”...) che comprenda Verbania, Mergozzo, Baveno, Gravellona, eventualmente Casale C.C. e Omegna), unificato sulla base dell’omogeneità morfologica (i tre laghi) e della quasi cinquantennale esperienza sovracomunale di gestione dei servizi (Consorzio Basso Toce, Aspan, depurazione delle acque, ciclo dei rifiuti, piano regolatore intercomunale, ciclo idrico, pianificazione strategica d’area...);
- una cospicua conurbazione medio-ossolana che parta dall’unificazione degli attuali Comuni di Domodossola, Crevadossola, Masera ed eventualmente Villadossola, sviluppando e valorizzando un’intuizione che nella seconda metà dello scorso decennio era stata avviata grazie alla sensibilità e all’intelligenza delle Amministrazioni d’allora;
- la costituzione di una decina di nuovi Comuni di valle, fondovalle e di montagna, ripensando la recente, asfittica esperienza delle Unioni, ma soprattutto valorizzando la storia quarantennale (e molto più convincente) delle ex Comunità Montane (Cusio-Mottarone, Valstrona, Ossola, Vigezzo, Antrona, Anzasca, Antigorio-Formazza, Val Grande, Alto Verbano, Valle Cannobina) e disegnando le delimitazioni dei nuovi Comuni prendendo spunto dagli antichi confini delle Comunità, al netto delle località eventualmente già confluite nelle due grandi conurbazioni di cui sopra; ne risulterebbe un riuscito compromesso tra adeguata dimensione demografica e omogeneità morfologica dei territori.

Qui di seguito una mappa del Vco che sintetizza graficamente una prima proposta di accorpamento complessivamente coerente con gli obiettivi appena delineati; [qui](#) invece è possibile consultare analiticamente la proposta di accorpamento con il dettaglio dei Comuni coinvolti e delle loro caratteristiche morfologico-demografiche (abitanti, superficie, densità, altitudine).



Entro un quadro così conformato sarebbe molto semplice procedere alla ridefinizione degli ambiti geografici degli organismi (società, consorzi...) incaricati di gestire fondamentali servizi pubblici a rilievo territoriale: ad esempio, un solo Consorzio Socio-Assistenziale per tutto il Vco (oggi sono tre) e una sola società di gestione del ciclo idrico integrato per le due province di Novara e del Vco (oggi sono due), così come già esiste sul piano provinciale una sola società di gestione nel ciclo dei rifiuti. Altri enti non gestionali (ad esempio il Distretto turistico dei laghi e il Consorzio Obbligatorio Unico di Bacino dei rifiuti) potrebbero essere pacificamente e razionalmente assorbiti all'interno della Provincia rinnovata e potenziata.

Forse è questo il tempo propizio che gli attori sociali ed economici e i decisori politici del territorio dovrebbero saggiamente valorizzare per pensare un futuro che non replichi le abitudini deteriori nelle quali siamo quasi inconsapevolmente rifluiti. Insomma, è il tempo della politica buona e alta.



TEMPO DI CORONAVIRUS, TEMPO DI POLITICA

Publicato il 14 aprile 2020

Dopo la pandemia il Paese avrà l'ultima occasione per rigenerarsi: via le Regioni, potenziamento di Province e Comuni, azzeramento dell'evasione fiscale, riforma tributaria tra lavoro e rendite, imposta patrimoniale straordinaria, rigenerazione della pubblica amministrazione, lotta al burocratismo, rinascita della vocazione socio-economica dei territori. Ci sarà molto da fare in Italia e anche nel Vco. Ma è probabile che non si faccia nulla.

VERBANIAVENTITRENTA

La tragedia del coronavirus è piombata sull'opinione pubblica con una forza straordinaria, spazzando via dal dibattito politico ogni questione non immediatamente riconducibile all'emergenza sanitaria e alle implicazioni sociali ed economiche del *lockdown* della nazione. Eppure alcuni commentatori sui *media* nazionali ci ricordano che mai come ora la politica rivendica una stringente attualità, legata non solo alle decisioni di carattere eccezionale (le manovre finanziarie d'emergenza, l'individuazione di risorse straordinarie in sede europea, il convogliamento del risparmio nazionale a sostegno del debito pubblico...) che dovranno essere prese per assicurare nel breve e medio periodo la tenuta del paese, ma anche alla necessità di modificare in profondità assetti politico-istituzionali e socio-economici che la crisi del coronavirus ha fatto emergere con drammatica evidenza.

Se ne indicano cinque, che a nostro parere possono interrogare e mobilitare “dal basso” la buona politica: il sostanziale fallimento del **regionalismo** avviato nel 1970; il marasma in cui da anni annaspa il sistema delle **autonomie locali** (il destino delle Province sospese nel limbo delle legge Delrio e la certificata insostenibilità della polverizzazione dei Comuni: a mo' d'esempio, 74 nel Vco per 157.000 abitanti); il **ruolo dello Stato** nell'erogazione di servizi pubblici essenziali, *in primis* la sanità; la **riforma radicale della fiscalità**, imperniata sulla lotta al crimine dell'evasione fiscale e al trasferimento di quote crescenti dell'imposizione fiscale dai redditi da lavoro alla rendita e ai patrimoni; il coinvolgimento di tutte le energie anche sul piano locale per ridefinire e rilanciare la **vocazione economico-produttiva** dei singoli territori.

Regioni al capolinea. Non mette conto spendere troppe parole per segnalare il tracollo di credibilità, autorevolezza ed efficienza delle Regioni ai tempi del coronavirus, che si riassume emblematicamente nella *débâcle* di uno dei sistemi sanitari più celebrati del Paese, quello della Lombardia. Il protagonismo esasperato dei “governatori”, lo scollamento tra Regioni e governo nazionale e le tensioni tra le Regioni imprimono il sigillo sull'esaurimento progressivo di un'esperienza nata cinquant'anni fa e che da almeno un quarto di secolo sperimenta una deriva oggi divenuta inarrestabile. Non è però sempre stato così. I primi vent'anni di regionalismo presentano – almeno nel Centro Nord – un bilancio decisamente positivo, che abbiamo potuto misurare anche sul piano locale e che è puntualmente documentato nella seconda parte di [questo articolo](#) di un anno e mezzo fa. Dai primi anni '90, in concomitanza non casuale con la fine della prima repubblica e l'avvento del destrogheismo, le Regioni si sono in larga misura trasformate in luoghi di elezione per le carriere di ambiziosi e sprovveduti leaderini di territorio, per caciccati locali, per la scimmiettatura dell'autodichia parlamentare, per la sistematica coltivazione del privilegio attraverso il professionismo politico, per la replicazione di ridicole clientele territoriali alimentate a colpi di nomine, incarichi, prebende e *sinecura*. A coronamento di tutto, la vergognosa e infinita “Rimborsopoli” che da anni ci accompagna come un fiume carsico.

La catastrofe della pandemia basterà per mettere la parola “fine” a questo fallito regionalismo? Le alternative non mancano: la più radicale prevede la soppressione *tout court* delle Regioni (*in primis* quelle a Statuto Speciale) così come le conosciamo dal 1970, contestualmente al ripristino (e al potenziamento) delle competenze delle Province e alla creazione di un’assemblea regionale costituita dai presidenti delle Province e dai sindaci dei Comuni capoluogo con funzioni di indirizzo, programmazione e coordinamento (niente facoltà legislative e compiti esecutivo-gestionali); un’altra ipotesi potrebbe essere quella delle cosiddette “macroregioni” (cfr. lo studio di qualche anno fa della Fondazione Agnelli), guardando al modello del *Land* tedesco e senza dimenticare che l’Italia non è la Germania....

Comuni e Province. L’archiviazione della fallita esperienza regionale implica un altrettanto radicale ripensamento e potenziamento di Province e Comuni. Due i passaggi: il primo consiste nel cestinare la cosiddetta “riforma Delrio”, ripristinando il ruolo delle Amministrazioni provinciali, alle quali conferire anche la gestione di attività e servizi a rilievo territoriale o di area vasta oggi in capo alle Regioni; il secondo dovrebbe invece prevedere l’accorpamento obbligatorio dei piccoli Comuni per aree morfologicamente omogenee e con un numero di abitanti per la nuova entità comunale non inferiore a 3.000/5.000 e la fusione fortemente incentivata per i Comuni sopra i 3.000/5.000 abitanti. Per parte nostra, già alcuni mesi fa da queste pagine (vedi [qui](#) e [qui](#)) proponevamo la creazione di un grande capoluogo (il nuovo Comune di “Città dei Laghi” o di Verbano Tocense) di almeno 50.000 abitanti nel cuore del Vco.

Con l’eliminazione (o il radicale ripensamento) della Regione, Province (potenziate e valorizzate) e Comuni (ridisegnati, e irrobustiti demograficamente) vedrebbero da un lato valorizzate le funzioni propriamente operative, gestionali ed esecutive, oggi mortificate dalle dimensioni lillipuziane di molti Comuni e dalla mancanza di risorse umane e finanziarie, e dall’altro recuperate le funzioni di pianificazione e programmazione (urbanistica e dei servizi pubblici locali) che da almeno una decina d’anni sono state di fatto abbandonate. E certamente le imponenti risorse finanziarie oggi assegnate o riconosciute alle Regioni, e molto malamente spese, potrebbero garantire alle rinnovate amministrazioni provinciali e comunali una robustezza economica oggi impensabile. E, *last, but not least*, nessuno sentirà la mancanza della lussureggiante produzione legislativa degli attuali Consigli Regionali, di qualità complessivamente scadente e di utilità discutibile.

Fisco, evasione, patrimoniale e burocrazia. Dall’abisso del coronavirus si dovrà uscire ripristinando una vera equità fiscale. Esattamente il contrario di quello che si è fatto negli ultimi dieci anni, dopo (ma anche prima...) la grande crisi dei *subprime* del 2008/2009. Come si può evincere dall’artigianale, spartano, ma molto eloquente prospetto qui di seguito riprodotto, l’Italia è il paese che ha – dopo il Belgio – la maggiore ricchezza privata e il minore indebitamento familiare d’Europa, a fronte del maggior debito pubblico continentale; le entrate tributarie italiane sono inferiori a quelle di Gran Bretagna, Germania e Irlanda e allineate a quelle dei paesi latini; la spesa pubblica è simile tra i paesi dell’ UE, mentre la spesa pensionistica italiana è la più elevata. In questi numeri stanno tutte le difficoltà che l’Italia incontra nel negoziato europeo, quando chiede agli altri paesi (e a quelli nordici in particolare) di condividere il debito mediante gli eurobond, mentre possiede un’elevatissima ricchezza privata e si segnala per la maggiore evasione fiscale (è proprio così difficile cogliere il nesso tra la prima e la seconda?)

	reddite tributarie totali in milioni di € riferite al 2019	spesa pubblica in % sul PIL	debito pubblico in % sul PIL	% dell' spesa pubblica destinata a pensioni (anno disponibile 2015)	debito delle famiglie in % sul reddito annuale	patrimoni e delle famiglie in % sul reddito annuo	patrimoni o delle famiglie in attività finanziarie in % sul reddito annuo	patrimoni o totale delle famiglie in % sul reddito annuo
Francia	281.389	56,3	98,4	34,3	115%			
Germania	735669	44,3	60,9	22,7	95%			
Irlanda	59313	23,2	64,8	12,5	180%			
Italia	471422	96,3	132,2	31,9	80%	530%	170%	780%
Spagna	212808	38,5	97,1	25,3	139%			
Regno Unito	545640	41,3	86,8	13,8	130%			
Portogallo	17845	42,8	121,5	27,9	141%			
MEP6 UE						430%	160%	370%

Il dato prima colonna si evince, anche in proporzione agli abitanti, che Germania, Regno Unito e Irlanda pagano molte più imposte di Francia Italia, Spagna e Portogallo. Dimostrazione che le aliquote Ipef sono solo "tecniche" (viva la media delle dichiarazioni)

2) la seconda colonna dimostra che la spesa pubblica, a parte Francia (>) e Irlanda (>) è molto simile in Europa

3) la terza colonna dice che i 4 paesi latini hanno un debito pubblico più alto dei tre paesi nord Europei. Come mai??

4) la quarta colonna evidenzia la elevatissima percentuale di spesa pubblica destinata alle pensioni

5) la quinta colonna dice invece che le famiglie italiane sono le meno indebitate in Europa.

6) le altre colonne dimostrano che gli italiani detengono un patrimonio privato immobiliare e finanziario nettamente superiore alla media europea (secondo soltanto ai Belgia)

CONCLUSIONE Gli italiani pagano meno imposte dei tedeschi, hanno una spesa pubblica paragonabile e quindi un debito pubblico molto più alto. I tedeschi hanno un debito privato più alto degli italiani ed un patrimonio privato, costituito da immobili e titoli, più basso di quello italiano e spendono in pensioni molto meno degli italiani

DOMANDA perché le famiglie tedesche, avendo pagato più imposte, sono più indebitate e con minor patrimonio di quelle italiane dovrebbero essere preoccupate del debito pubblico italiano???

Al di là dell'esito del negoziato europeo, l'equità fiscale è una condizione indispensabile per tenere in piedi il paese dopo la pandemia. Equità fiscale significa: 1) spostare una quote significative del gettito tributario dal lavoro (oggi tartassato) alla rendita finanziaria e immobiliare (oggi privilegiata); 2) combattere senza tregua l'evasione fiscale, che va considerata un vero e proprio delitto; 3) applicare un'imposta straordinaria sui patrimoni e sui redditi più elevati. E magari mettere mano allo scandalo degli estimi catastali, il cui aggiornamento è già pronto e deve solo essere approvato (cosa che non è stata fatta dai governi Renzi e Gentiloni).

Accanto all'equità fiscale, l'equità "prestazionale". Ovvero, la profonda rigenerazione del pubblico impiego, afflitto soprattutto nell'Italia centromeridionale e insulare da un deficit di produttività e da un insopportabile burocratismo. Insomma, ci vorrebbe in Italia nel dopo pandemia un governo impegnato a realizzare con la massima energia la riforma fiscale, in direzione dell'equità e della riduzione delle differenze scandalose tra ricchi e poveri, e la riforma del pubblico impiego, in direzione dell'equità tra tutele acquisite (stipendio sempre garantito, posto sicuro) e qualità della prestazione lavorativa. [Qualcosa](#) si potrebbe fare anche a livello locale.

Vocazione dei territori. Comunque vadano le cose (e non sappiamo se #andràtuttobene), l'economia nazionale uscirà dalla pandemia in condizioni drammatiche. Sarà necessario il concorso di tutte le intelligenze del paese per ricostruire gradatamente una condizione socio-economica accettabile ([qui](#) una riflessione significativa) e uno sforzo particolare competerà anche alle classi dirigenti locali (amministratori, politici, imprenditori, associazioni di categoria, intellettuali, agenzie formative...). Il nostro territorio

non potrà esimersi dal ripensare la sua vocazione, riprendendo una pratica virtuosa purtroppo da tempo negletta. Tra il 2003 e il 2009 le istituzioni politico-amministrative e i soggetti socioeconomici del Vco avevano elaborato congiuntamente una serie di strumenti in grado di “pensare” razionalmente il nostro futuro a medio termine: il Piano Strategico del Vco 2003-2007; il Piano Territoriale Provinciale del Vco; il Piano Strategico dell’Area dei Laghi e il successivo Piano Integrato di Sviluppo Locale (2006-2007); il Programma Territoriale Integrato dell’intero Vco (2008). La progressiva e coerente attuazione delle previsioni di questa importante pianificazione è stata quasi subito azzerata da almeno tre fattori negativi: le ricadute pesantissime della crisi del 2009; il fallimento della breve e tormentata esperienza di governo del destro-leghismo in Comune, Provincia e Regione tra 2009 e 2014; la sostanziale cancellazione della Provincia come soggetto di pianificazione, programmazione, coordinamento e gestione del territorio. Il successivo tentativo (2015) di riprendere la buona pratica della pianificazione strategica dell’area dei laghi si è rapidamente arenato.

Delle molte proposte ereditate dalla stagione di pianificazione territoriale del primo decennio del secolo due soltanto hanno avuto un significativo sviluppo, ed entrambe riguardano l’area verbanese: la realizzazione progressiva della grande pista ciclopedonale tra la piana di Fondotoce e la città; l’accordo tra Comune di Verbania e Università del Piemonte Orientale per la valorizzazione culturale e formativa del compendio di Villa San Remigio. Non è molto.

